



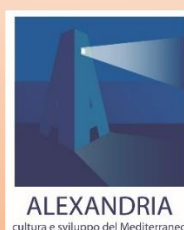
Formazione rocciosa nel deserto egiziano

IL MEDITERRANEO

periodico quadrimestrale di cultura e tempo libero

Anno 2 Numero 1

Gennaio-Aprile 2025



Gabriele D’Annunzio e Giosuè Carducci ci accompagnano con le loro vicende, le loro odi e narrazioni, nell’esplorazione dell’Egitto eroico-esotico, mentre Emilio Salgari ci proietta in quello sincretico.

Il deserto appare e scompare, poi riappare con la storia, ai limiti dell’inverosimile, di un super-maratoneta disperso tra le dune, sommerso dal khamsin, e salvato dal generoso popolo dei nomadi tuareg.

Torna l’informazione archeologica sull’isola di Mozia, con il colosso del Khoton, la sua area sacra, tra le più estese del Mediterraneo Occidentale, con la sua rilevanza religiosa e densa di simbologia regale.

La geologia ci conduce nei misteri delle profondità mediterranee, tra vulcani in fremente attesa di tormentare la vita degli umani e isole e isolette emerse nei millenni, dalle cui alture scorgere il sole tramontare e apparir le stelle.

Lord Byron rinasce a Ravenna, con l’apertura del “Museo Byron e Museo del Risorgimento”, all’interno di Palazzo Guiccioli. E con lui la ravennate Teresa Gamba, contessa Guiccioli, ricordi di anni di amore travolgente.

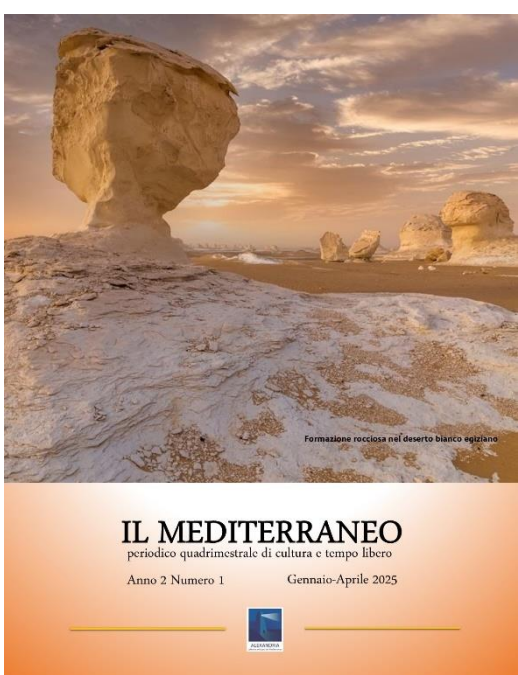
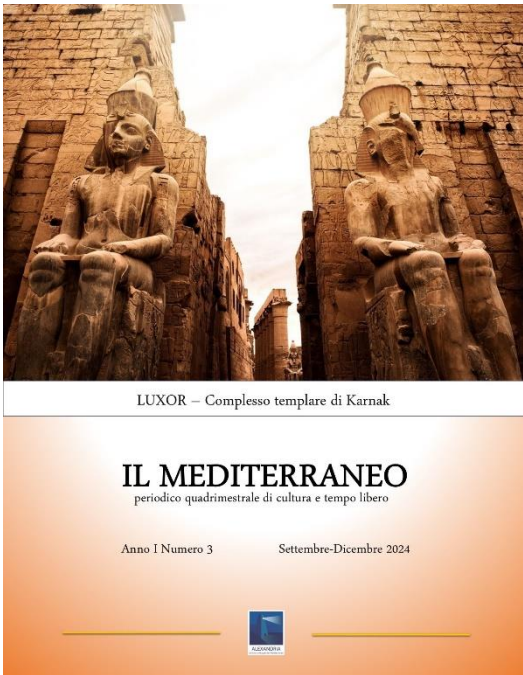
Se la Trinacria si presenta, da un lato, con il suo antico rapporto tra «mafia e teatro», si ricostruisce dall’altro, piastrella su piastrella, la sua storia al tempo della belle époque, l’epopea dei Florio, tra Expo nazionali, vini, navi e corse automobilistiche.

L’impresa calcistica della piccola Grecia, campione d’Europa nel 2004, completa il primo numero del 2025.

Ringrazio sempre le amiche e gli amici che hanno voluto condividere questa iniziativa, e gli altri che hanno promesso il loro supporto per l’anno in corso.

Enzo Pennone

- 3 L'Egitto narrato: poeti, prosatori e viaggiatori
Dora Marchese
- 14 Il colosso del Kothon, Baal delle acque e del cielo
Protezione divina e controllo delle risorse idriche a Mozia
Federica Spagnoli
- 20 Lord Byron a Ravenna, adriatica gemma di cultura
Andrea Bisicchia
- 23 Mafia e «mafiosi» a teatro. «Autoritratto» dell'attore palermitano Davide Enia.
Andrea Bisicchia
- 25 Monti del Mediterraneo. Pareti sul mare e dimore di dèi
Franco Michieli
- 29 Quei 10 giorni oltre la vita - Introduzione
Folco Quilici
- 31 Il deserto: avventura fantastica nella terra dei tuareg
Angelo Paratico
- 36 I Florio – La belle époque sbarca in Sicilia
con una narrazione, tra il reale e il fantastico, della 1^ Targa Florio
Enzo Pennone
- 51 Grecia 2004, la conquista dell'Olimpo
Raffaele Ciccarelli



L'Egitto narrato: poeti, prosatori e viaggiatori

L'Egitto eroico-esotico

DORA MARCHESE *

Tratto da «Nella terra di Iside», Carocci Editore, 2019
Autorizzazione dell'autrice

Il 24 dicembre del 1898 Gabriele D'Annunzio salpa dal porto di Napoli alla volta di Alessandria d'Egitto. Lo attende l'amata Eleonora Duse che, malata di tisi, necessitando di un clima secco, ha organizzato una tournée nel paese, ma lo attende anche l'incontro eccitante con una terra dalla civiltà millenaria e dal fascino secolare, esperita finora solo attraverso i libri.

Benché stremato dalla traversata che lo ha costretto al digiuno a causa del mal di mare, è impaziente di arrivare e di intraprendere una nuova avventura, reale e metaforica, un viaggio che inevitabilmente lascerà tracce indelebili nel suo immaginario.

Lo sbarco sulla costa africana, avvenuto il 27, dopo tre giorni di navigazione, è prontamente appuntato sul suo taccuino-diario:

Arrivo ad Alessandria. Sono esausto dai tre giorni di navigazione e di digiuno – sono leggero e vibrante. Mi vesto nella cabina, sempre tenuto dalla nausea. Salgo sul ponte. Il sole, l'odore del sale marino, la freschezza del vento, il porto ampio, circondato di terre basse che risplendono al sole violentemente di terra gialla e di robbia, il faro. Il mare è azzurro come i miei occhi. Sento nel mio viso pallido il colore dei miei occhi simile a quello delle acque che guardo. Il mio spirito – per questa sensazione singolare – entra nello stato di “grazia”, ossia di “sogno”.

Queste “sensazioni” sono destinate a incidere profondamente nella psiche e nell'immaginario del poeta. Malgrado il suo soggiorno sia stato relativamente breve (poco più di un mese, fino al 30 gennaio del 1899), l'Egitto resterà per sempre per D'Annunzio un serbatoio fondamentale di ispirazione e di materiali letterariamente reinterpretabili. Il Vate è profondamente colpito dalla sua antichissima storia, testimoniata dalle maestose rovine che punteggiano solennemente l'intero paese. La sua visione è quella di un paese esotico e eroico, carico di sfide e suggestioni.

Ma accanto all'elemento umano e monumentale ciò che inciderà sul suo animo, come una ferita, è il deserto. Un elemento essenziale e quasi primordiale che si configura come un vero e proprio *leitmotiv* per i viaggiatori in Egitto che, consapevoli di imbattersi nelle fastose vestigia del passato, restano sovente sbigottiti di fronte all'imprevedibile potenza del deserto, presenza tangibile e sfuggente al tempo stesso, nella quale si è totalmente immersi. Stupore e sgomento sono le emozioni principali. Inaspettatamente, al di là di laghi foreste e piogge, anche nel deserto si può realizzare la fusione panica tra uomo e natura. Il poeta lo esprime magistralmente in *Laus vitae*:



Gabriele D'Annunzio ad Alessandria



Alessandria, il porto, primo Novecento

1 G. D'Annunzio, Taccuini, a cura di E. Bianchetti, R. Forcella, Mondadori, Milano 1965, p. 290.

Alessandria, *La Corniche*, primi Novecento

Ma, dopo, il Deserto di sabbia
 inospite fu la mia gioia
 sublime, fu il mio rapimento.
 E tedio mi prese del verde
 albero, e il solco del novo
 grano mi fu a noia
 per la memoria dell'uomo;
 e ogni vestigio di piede
 umano mi parve lordura.
 E l'immensa aridità pura
 del Deserto senza vie
 [...] il muto
 tremar del suo vento focace
 quasi battito di febbre,
 furono il mio rapimento.

E la luce m'entrò pei pori
 della pelle, m'impregnò d'oro
 le vene le ossa e le midolle,
 mi fece il cuore lucente
 come il quarzo e lo schisto.²

Nella lirica compare il cavallo El-Nar, «corsiere d'Arabia»,
 compagno di tante scorribande attraverso il suolo egizio:

E la mia coscia nervosa
 aderì così forte
 al fianco del mio caval sauro
 ch'io divenni il mostro biforme,
 lo snello centauro
 d'ugne senza ferro,
 di levità senza orme.

[...] Ed ebbi così nel mio sguardo
 l'inconsapevolezza
 della purità bestiale,
 in me ebbi tutto il Deserto.³

Nel deserto si consuma il mistero della Natura. E' puro e
 immondo, pericoloso e rigenerante, è un luogo fuori del
 tempo e dalla storia:

Delirio dei profeti
 saziati di locuste
 e beverati con l'acqua
 lotrosa dell'otre sozzo,
 visione di dolore
 e d'orrore innanzi alla Morte,
 il mio delirio fu più forte,
 la mia visione più bella.
 [...] Quivi, nel fuoco immenso,
 non era alcun che gridasse
 per la giustizia né alcuno
 che per la verità facesse
 lite e contesa e digiuno.

Fin l'ossa dei dromedarii
 su la sabbia eran più monde
 di tal giustizia e più pure
 di tal verità, sotto il Sole.
 E non v'eran parole
 se non quelle del vento
 incorruttibile, che è il Messo
 della Libertà per i prodi
 E per i solitarii, quivi.

[...] Seppellita ho anch'io la mia Sfinge,
 co' suoi enigmi nodosi,
 e seppelliti anco gli avelli
 con la lor putredine inclusa.⁴

L'indelebile esperienza del viaggio con Eleonora Duse, il
 passaggio attraverso il deserto egiziano del Sud alla volta del
 remoto villaggio di Tel-el Amarna dove sorgono le costruzioni
 di fango e paglia essiccate al sole, la visione delle possenti
 mastabe e delle necropoli site nelle valli del Sahara e,
 naturalmente, la visita alle grandi piramidi, alla Sfinge e alle
 antiche città, ritornano in tutte le opere successive di
 D'Annunzio, a evocare emozioni nette, ancestrali, feroci e
 ineguagliabili.



Le piramidi di Giza, foto G. Capecchi

² G. D'Annunzio, *Laus vitae*, in *Maia*, a cura di A. Andreoli, Mondadori, Milano 1995, p. 230.

³ Ivi, p. 231.

⁴ Ivi, p. 231-3.



Giza, La Sfinge



Amarna, quartiere nord, resti della «Città del Nord»

In realtà il poeta, prima del suo viaggio, aveva già cantato l'Egitto. Dapprima in *Primo Vere* e poi in *Canto Novo*. Le due liriche *Su 'l Nilo* e *Su l'“Egitto”* di M. Sala sono intrise di classicismo e preziosismo letterario, di grande bellezza e potenza evocativa, ma anche di una certa freddezza probabilmente dovuta a una conoscenza libresca del territorio:

Tra i rami floridi lento dileguasi
il Nil diafano con dolce murmure,
l'ecatòmpila Tebe
fosca nell'aria scorgesi.

Menfi, la splendida città marmorea,
su 'l colle libico surge tra l'ardue
piramidi e le sfingi,
di rosei raggi fulgida.

Su l'ali tremule del vento arrivano
le note flebili del sistro isìaco
e i cantici d'amore
de le vergini farie:
l'azzurra antilope che beve placida
a l'onda limpida, s'arresta attonita
a l'insolito suono,
e slanciasi tra' dàttili.⁵

5 G. D'Annunzio, *Su 'l Nilo*. A Filippo de Titta, in Id., *Versi d'amore e di gloria. Primo vere*, vol. I, Mondadori, Milano 1982, pp. 45-6.

Dedicata a Filippo De Titta, un suo caro amico abruzzese, *Su 'l Nilo*, composta nel 1879, glorifica il paesaggio egiziano, celebra la regalità delle città di Tebe e Menfi, e la sensualità di Cleopatra resa con delicata musicalità. *Su l'“Egitto”* di M. Sala, pubblicata per la prima volta in “Cronaca bizantina” il 10 marzo 1882 con sottotitolo *M. Sala – Egitto*, è invece un'ode barbara inclusa nel *Canto Novo* del 1882⁶. L'ode è permeata di esotismo⁷, apprezzato e ricercato dal vasto pubblico proprio nell'epoca in cui la questione politica orientale sfociava in quei moti xenofobi del giugno 1882 che attrassero anche l'attenzione di Giosuè Carducci, il quale, a riguardo, compose l'ode barbara *Alessandria* a cui accenneremo più avanti.

Esotismo e conoscenza libresca, desiderio di compiacere il pubblico e di cantare l'attualità si attenuano invece nelle poesie e nelle prose successive al viaggio di D'Annunzio in quelle terre. La conoscenza reale e la percezione personale gli permettono evidentemente di proporre ai suoi lettori un “altro” Egitto, più “vero” e struggente.

Le descrizioni de *Le faville del maglio*, ad esempio, sono pervase non più prevalentemente da suoni, ma da odori sconosciuti, da luci accecanti, da colori e sapori forti e penetranti. Sono cariche di vita e di passione, di ricordo e di malinconia, di emozioni che nessun racconto e nessuna lettura potrà mai suggerire.

L'odore dell'Africa musulmana, odor di greggia e di sabbia e di palma e di gruogo, che mi risaliva dal fondo di non so quale altra mia vita, sempre avea la virtù di rapirmi verso una remota origine. Il rimpianto mi arrochiava la voce. Dalla smania del deserto e dell'oasi talvolta ero preso alle viscere, come un corsaro barbaresco [...]

Di voluttà in voluttà, credevo di morire tra le braccia della sera, in un fumo fioco di sandalo, in un lagno roco di tortore; e poi credevo di reclinare il viso nel seno della notte illune dagli occhi dipinti con tale arte ch'ella pareva più grande della sua stessa immensità, in un odore di gelsomino e di basilico, in un odore di montone e di leone, in un odore di mare e di deserto⁸.

Nostalgia e rimembranza, rimpianto di energie giovanili, ormai perdute, riaffiorano nella mente del poeta allorché racconta stralci del suo viaggio in Egitto nel *Notturmo*, opera introspettiva, vergata in un momento per lui difficile quando, ferito a un occhio in seguito a un'audace scorribanda aerea, D'Annunzio è costretto a una lunga degenza nell'immobilità del letto e nell'oscurità. E' allora che la luce dei ricordi egiziani lo rischiarà e al tempo stesso gli si offre come materia di meditazione. Il poeta soffre per essere rimasto sen-

6 G. D'Annunzio, *Canto Novo*, l. 2, XV, a cura di A. Andreoli, N. Lorenzini, Mondadori, Milano 2013. Il milanese Marco Sala era un musicista amico di Faccio, Praga, Boito e Ricordi. Grazie ai suoi famosi ballabili, fu ricordato come lo “Strauss d'Italia”.

7 L'evocazione del paesaggio esotico rinvia a una lettera a Elda Zucconi, da Roma, del 27 marzo 1882: «Oh palmizi giganti, carichi di fulvi grappoli! E quando faremo insieme un viaggio nella terra del Nilo? La ci sono tante tue sorelle selvatiche, ci sono le antilopi dai belli dolcissimi occhi umani» (G. D'Annunzio, *Lettere a Giselda Zucconi*, a cura di I. Ciani, Centro nazionale di studi dannunziani, Pescara 1985).

8 G. D'Annunzio, *Le faville del maglio*, a cura di A. Andreoli e A. P. Cappello, Mondadori, Milano 2013.

za bere, si sente disseccato e prosciugato e ripensa alle piccole piante viste nel deserto che, succhiando un po' della rugiada notturna, riescono a sopravvivere e a fiorire persino, ma poi sono destinate inevitabilmente a morire al sopraggiungere del calore del sole, metafore dell'effimero:

Sotto la benda il fondo del mio occhio ferito fiammeggia come il meriggio estivo di Bocca d'Arno.

Vedo la sabbia corrugata dal vento, rigata dall'onda.

Posso noverare i granelli, affondarvi la mano, riempirne la palma, lasciarli scorrere fra le dita.

La fiamma cresce, la canicola infuria. La sabbia brilla nella mia visione come mica e quarzo. Mi abbarbaglia, mi dà la vertigine e il terrore, come il deserto libico quando quella mattina cavalcavo solo verso le tombe di Sakkarah. Non ho difesa di palpebre né altro schermo. Il tremendo ardore è sotto la mia fronte, inevitabile.

Il giallo s'arrossa, il piano si travaglia. Tutto diventa irto e tagliente. Poi, come una mano creatrice foggia le figure nella creta cedevole, un soffio misterioso alza dalla distesa abbagliante rilievi di forme umane e bestiali.

Ora il fuoco solido è trattato come la pietra a scarpello.

Ho davanti a me una parete rigida di roccia rovente scolpita d'uomini e di mostri. A quando a quando sbatte come una immensa vela, e le apparizioni si agitano. Poi tutto fugge, portato via dal turbine rosso, come un mucchio di tende nel deserto.

[...] Per settimane e settimane hanno condannato il mio corpo al sudore angoscioso, l'hanno disseccato, l'hanno assetato, vena per vena, fibra per fibra.

Soffrivo la siccità come certe plaghe della campagna romana quando il suolo si fende ed esala la febbre.

La mia bocca sempre aperta era come uno di quei crepacci, dura e secca come una terra vulcanica. Inaspita dal sapore metallico dell'iodio, senza più qualità umana, vera fauce della desolazione, che pareva screpolarsi dolorosamente a ogni sforzo della gola contratta per inumirla.

Il sangue ispessito, carico di tossici, ingombrava il cuore che s'affannava a respingerlo con uno sgomento mortale.

Percepivo lo splendore bianco delle mie ossa come quello di uno scheletro abbandonato su la sabbia del deserto.

Pensavo a quelle piccole piante del deserto d'Arabia che avevano bevuta la rugiada della notte e fiorivano nell'alba brevemente, prima che le ferisse il sole uccisore, quando toglievo le pastoie al mio cavallo El-Nar che ne cimava qualcuna con le sue labbra delicate.

Ora, ecco, ho la voluttà breve di quelle piante, il gaudio antelucano.

Ho bevuto. M'è concesso di bere.

L'acqua mi penetra per tutte le fibre, m'invade tutto il corpo come la nuova linfa invade l'albero intristito.

Sono irrigato.

La freschezza discende alle radici.

Ogni cosa di me vive nel profondo.

Solleva la testa come se il collo fosse uno stelo ravvivato.

Ma una mano dolce e tirannica me la riabbassa.⁹

Splendida, ancora una volta, l'immagine del deserto, come mare immane, come oceano di mistero illuminato non dalle stelle ma dal Sole. «Chi va verso il deserto va verso la tentazione»: un'affermazione dall'eco biblica, che ricorda la prova affrontata da Cristo per vincere il demonio. «Placido»

luogo di insidia e di meraviglia, il deserto è lo specchio in cui rimirare la propria anima, in un turbinio panico.



Deserto egiziano

Balzo in sella. El-Nar nitrisce verso il sole.

Me lo invidierebbe quell'Alessandro che, subito dopo l'approdo, andai a cercare laggiù nella lingua di terra giacente tra il Lago Mareotide e il Mediterraneo.

Ecco che io e il mio fedele siamo una creatura sola. E il cuore mi grida che andiamo verso una straordinaria allegrezza.

Passo il ponte di Qasr-en-Nil, traverso l'isola di Gezireh, varco il secondo braccio del fiume, volto a sinistra, seguo la riva, rasento in giardini di Gizeh. Giunto in capo del ponte di Rosa, volto a destra, prendo la via delle Piramidi sul grande argine arborato. Incomincio a respirare il vento del deserto.

Chi va verso il deserto va verso la tentazione.

[...] Vedo la grande piramide di Cheope. Non mi volto più indietro. Gli stagni mi abbagliano come frammenti d'un cielo che crolli. Il vento è il palpito dello splendore. La poesia è la mia sostanza aerata. Il mio respiro è un canto immune dalla sillaba angusta.

Vedo sorgere dalle sabbie solari la faccia camusa della Sfinge che s'accoscia.

Arresto il galoppo davanti alla figura inaccessibile dell'Orizzonte.¹⁰

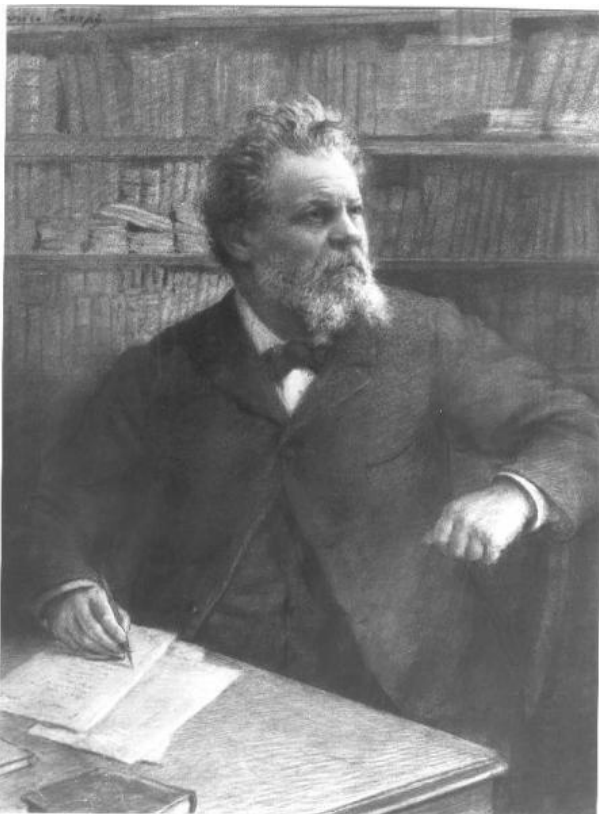
Il viaggio e le memorie egiziane riflettono del resto perfettamente la temperie culturale del periodo in cui visse e operò il poeta, un periodo in cui si incrementa la fascinazione verso la civiltà faraonica, declinazione specifica del gusto *liberty* che indusse una vera e propria moda all'insegna dell'Egitto, prontamente colta e cavalcata, sia nella letteratura che nella vita quotidiana (si pensi al mercato pubblicitario), da un D'Annunzio che, ancora una volta, riuscì a fondere genialmente e inimitabilmente l'antico con il moderno e con il contemporaneo.

Il ricordo di Alessandro Magno e l'ambientazione orientale erano state, del resto, l'aulico *humus* della celebre ode barbara di Giosuè Carducci, scritta in occasione della pubblicazione di un'opera sull'Egitto del suo amico Giuseppe Regaldi:¹¹

9 G. D'Annunzio, *Notturmo*, a cura di A. Andreoli, G. Zanetti, Mondadori, Milano 2013.

10 Ibidem.

11 G. Carducci, *Alessandria, Odi barbare*, in Id., *Opere*, Edizione Nazionale Zanichelli, Bologna 1935-40, vol. IV, p. 465.



Giosuè Carducci

Ne l'aula immensa di Lussor, su 'l capo
roggio di Ramse il mistico serpente
sibilò ritto e 'l vulture a sinistra
volò stridendo,
E da l'immenso serapèo di Memfi,
cui stanno a guardia sotto il sol candente
seicento sfingi nel granito argute,
Api muggìo,
quando da i verdi immobili papiri
di Mareoti al livido deserto
sonò, tacendo l'aure intorno, questo
greco peana.¹²

Composta negli ultimi giorni di luglio del 1882, Alessandria commemora la grande città egizia e il suo mitico fondatore, ma celebra anche due eventi epocali, contemporanei e tra loro correlati: l'inaugurazione del Canale di Suez nel 1869 e la messa in scena dell'*Aida* di Verdi al Cairo nel 1871.



L'inaugurazione del Canale di Suez

Figure e atmosfere dell'antico sono adoperate da Carducci per guardare al presente, per esaltare l'avventura coloniale italiana in Africa, giustificata e sancita dalla naturale superiorità dei popoli civili (i colonizzatori) sui popoli barbari (gli africani o, più propriamente, gli ottomani). Il paradigma classico è così piegato all'ideologia e alle mire dell'Italia umbertina.

Nell'ode, infatti, il bue sacro Api, con il suo muggito, annunzia un avvenimento epocale che si svolge nella fertile valle del Nilo, dove i papiri inondano le sponde del deserto inospitale. Lì, nell'aria tiepida, risuona «un greco peana», un canto di vittoria trionfale:

- Ecco, venimmo a salutarti, Egitto,
noi figli d'Elle, con le cetre e l'aste.
Tebe, dischiudi le tue cento porte
ad Alessandro.

Noi radduciamo a Giove Ammone un figlio
ch'ei riconosca; questo caro alunno
de la Tessaglia, questa bella e fiera
Stirpe d'Achille.¹³

Tebe, città custode delle gesta faraoniche e della sapienza dei sacerdoti, dischiude le sue cento porte al cospetto di Alessandro il grande e si prepara ad accogliere in modo incondizionato la sua marcia di conquista. Alessandro si riappropria, quindi, di ciò che è suo «per eredità faraonica e per diritto divino» e «i figli d'Elle», cioè i figli dell'Ellade, dei popoli civili, i moderni colonizzatori che guardano all'Africa, sanciscono l'antitesi tra i greci e i turchi.¹⁴

Questa posizione, tanto più significativa perché espressa da Giosuè Carducci, futuro premio Nobel, è particolarmente



Il Cairo, Teatro chediviale dell'Opera, 1869

¹² Ibidem.

¹³ Ibidem.

¹⁴ L. Braccisi, *L'Alessandro occidentale. Il Macedone e Roma*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2006, pp. 290-6.

te evidente in un celebre discorso parlamentare pronunciato dal poeta nel 1897, nel quale non solo si avalla l'impresa dei volontari italiani nella guerra greco-turca, ma anzi si perora l'intervento della nazione contro l'Impero ottomano, rimproverando altresì all'Italia di essere allineata su una politica di non intervento in osservanza ai voleri delle grandi potenze europee:

La vergine Ifigenia, movendo all'altare vittima destinata e volontaria a morire per la patria, già radiosa nella pura fronte di tutto l'avvenire dell'Ellade, [...] diceva alla madre in pianto: [...]. E la città ripete all'Europa le parole della vergine d'Argo: "Agli Elleni conviene imparare sui barbari, e non ai barbari, o madre, sugli Elleni"¹⁵.

Come acutamente osservato da Braccesi, Carducci ancora una volta Vate, «anticipa temi nazionalistici che, variamente riciclati e resuscitati, arriveranno fino all'età del fascismo trionfante».¹⁶ L'ode, «dove la rinascita della moderna Alessandria è celebrata e salutata come parte dell'asservimento dell'Egitto, e del Canale di Suez, agli interessi europei delle grandi potenze», è del 1882, vale a dire dell'anno della sanguinosa rivolta egiziana di Arabi Pascià, dell'elezione nel parlamento italiano del primo deputato socialista, Andrea Costa, e dell'anno nel quale inizia l'avventura africana con l'acquisto italiano della baia di Assab.¹⁷ In quel periodo, inoltre, la Francia conquista Tunisi e l'Italia, subendo lo scacco, sempre nel 1882, firma il patto della Triplice Alleanza, tradendo di fatto gli ideali risorgimentali. «Alacre, indubre, a la sua terza vita / ella sorgea, sollecitando i fati, / [...] / e su le tombe di turbanti insculte / star la colonna di Pompeo vedesti / come la forza del pensier latino / su 'l torbid'evo»: la «terza vita di Alessandria» è, dunque, quella data dal suo sviluppo coloniale, avallata e giustificata dal peso dell'eredità greca e romana, dalla superiorità dell'Occidente sull'Oriente. Non a

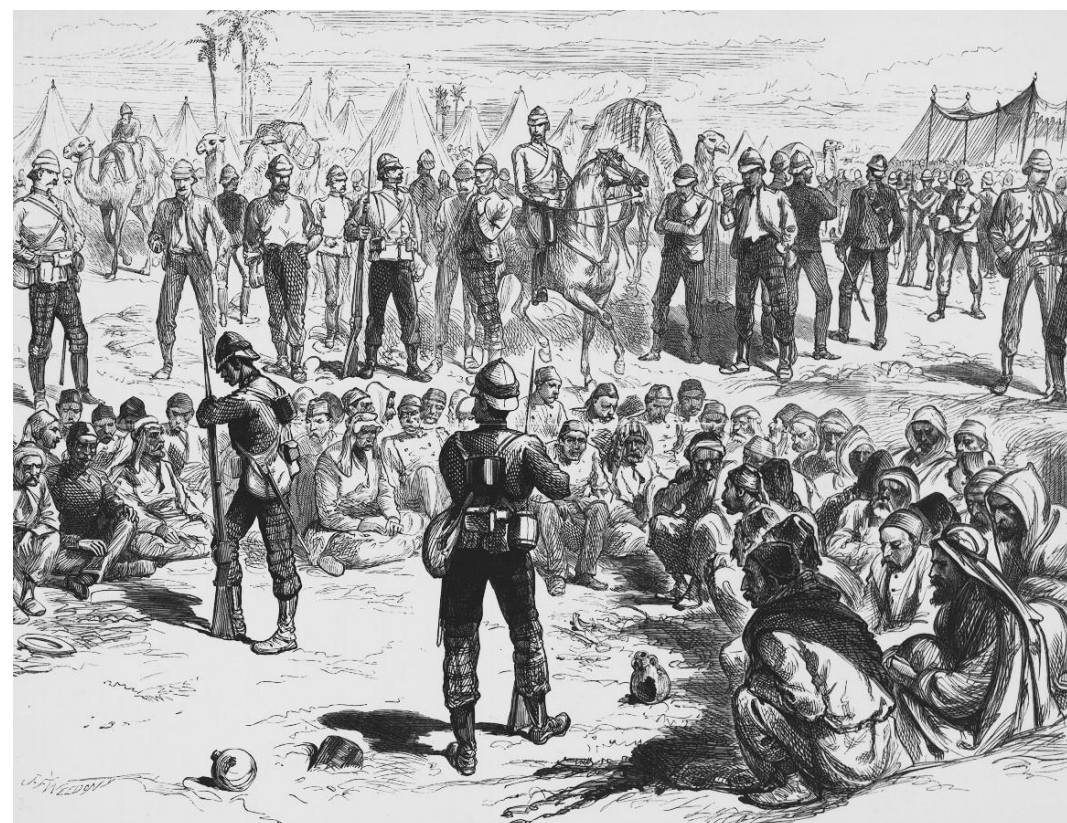
caso la sanguinosa rivolta contro gli europei di Arabi Pascià è letta da Carducci come vendetta del "signore dell'Occidente", il dio infero Anubi: «Oggi Tifone l'ire del deserto / agita e spira. / / Sepolto Osiri, il latratore Anubi / morde a i calcagni la fuggente Europa, / e avanti chiama i bestiali numi / a le vendette».

L'Europa, non più debole, deve agire come la sua naturale superiorità le impone: «Ahi vecchia Europa, che su 'l mondo spargi / l'irrequieta debolezza tua, / come la triste fisa a l'oriente sfinge sorride!».

La pubblicazione, lunga e travagliata, della monumentale opera sull'Egitto di Regaldi diviene, dunque, per il più osannato dei poeti nostrani, il pretesto per ribadire il gravitare di quelle terre nell'orbita di un'Italia colonialista e imperialista.



La guerra anglo-egiziana



¹⁵ Carducci, *Discorso parlamentare*, in Id., *Opere*, cit., vol. VII, p. 465.

¹⁶ Braccesi, *L'Alessandro occidentale*, cit., p. 294. Il 24 febbraio 1907, ad esempio, il discorso pronunciato da Luigi Capuana, nell'Aula Magna dell'Università di Catania, per la solenne commemorazione di Carducci, è all'insegna di un deciso nazionalismo e antigiolittismo, e la sua parabola letteraria viene tracciata da un'unica angolazione, volta a esaltare l'attività del poeta-vate nel periodo pre e post unitario, sottolineandone l'impetosa fustigazione del Risorgimento tradito che però mai lo fece dubitare «del fato d'Italia e di Roma». La commemorazione necrologica fu pubblicata su "La Sicilia" del 25 febbraio 1907; e in seguito ristampata da A. Di Grado nei "Quaderni di filologia e di letteratura siciliana", 3, 1976, pp. 41-60.

¹⁷ Cfr. Braccesi, *L'Alessandro occidentale*, cit., pp. 294-5.

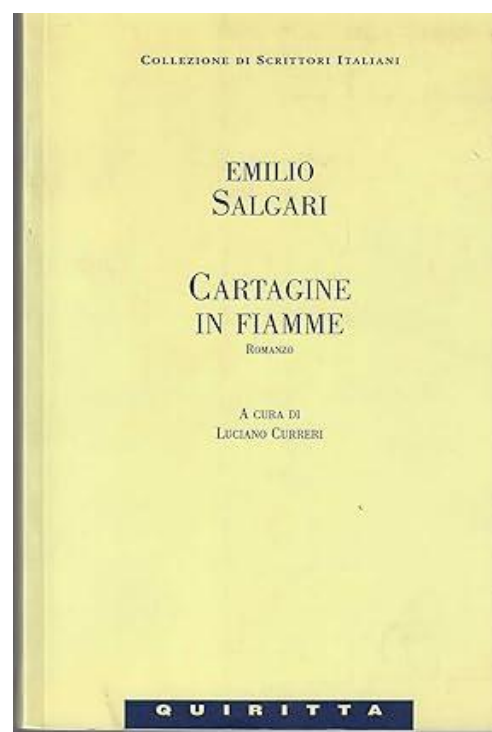
L'Egitto sincretico e il culto per l'antico di Emilio Salgari

Le *figlie dei faraoni* e *Cartagine in fiamme* sono gli unici due romanzi di Salgari ambientati nell'antichità; tutti gli altri invece (il ciclo dei corsari, o *Il Leone di Damasco*, *Capitan Tempesta* e *Le pantere d'Algeri*) non risalgono a prima del Cinque-Seicento, e narrano prevalentemente vicende contemporanee o poco lontane nel tempo.

Nelle *Figlie dei faraoni* l'archeologia e l'antiquaria rivestono un'importanza fondamentale, costituendo sfondo, motore e caratterizzazione della *fabula*.¹⁸

La prima edizione delle *Figlie dei faraoni* è datata 1906, ma già nel numero 3, anno III, 1905 del giornale di avventure e viaggi illustrati "Per terra e per mare" diretto, dal 1904 al 1906, dal capitano Emilio Salgari, si annuncia l'uscita del suo prossimo romanzo e lo si fa pubblicando in prima pagina la riproduzione di un quadro di Adrian Ludwig Richter (1803-1884, il più popolare illustratore tedesco di fiabe, saghe e libri per fanciulli) dal titolo *La costruzione delle Piramidi*.¹⁹

Il romanzo, dunque, inizia ad essere pubblicato già nel 1905 (esattamente il 25 novembre) per l'editore Donath di Genova; seguirà l'edizione Vallardi che si avvarrà delle pregevoli illustrazioni di Alberto Della Valle e, infine, l'ultima edizione Viglono del 1946 che vedrà la partecipazione di Nico Rosso.



Nelle *Figlie dei faraoni* i temi della vendetta, dell'emarginazione e della lotta per la riconquista dei propri diritti s'intrecciano, come sempre in Salgari, con quello dell'amore e della passione che trionfano nonostante le avversità.

Ambientato all'epoca della VI dinastia, nel periodo dell'Antico Regno, il romanzo narra di come Pepi, signore d'Egitto, ha spodestato il fratello Teti I che, creduto morto in battaglia, vive invece ai margini del deserto sotto mentite spoglie con il nome di Ounis. Egli educa alle armi e alla vendetta suo figlio, il giovane Mirinri, che alla fine della vicenda riconquisterà il trono grazie anche all'aiuto di Ara, un medico fedele alla causa. Le figure femminili sono Nefer, misteriosa fanciulla nubiana, maliarda e indovina, innamorata di Mirinri (senza sapere che è suo fratello), e Nitokri, anche lei bellissima fanciulla, figlia di Pepi, cui Mirinri ha un giorno salvato la vita. La storia si conclude con il supplizio del perfido Her-Hor, infido traditore, che viene sepolto vivo nella piramide di Nefer morta a causa di un inganno.

Già dalla trama (ma i riferimenti interni al testo sono molteplici) non si può non pensare all'*Aida* di Verdi che, come il romanzo di Salgari, si svolge a Menfi ed è ambientata «all'epoca della potenza dei Faraoni». Salgari infatti era espressione di una cultura popolare, di massa, in contatto con il fortunatissimo genere del melodramma, con il gusto per l'archeologia decorativa, la catastrofe scenografica e, naturalmente, con l'esotismo. In tal senso non poteva ignorare il travolgente successo dell'*Aida* di Giuseppe Verdi, rappresentata al Cairo nel 1871, dopo la prima inaugurazione del Canale di Suez del 1869. Un evento epocale nel quale fu coinvolto l'egittologo Mariette che fornì a Verdi lo spunto della trama (a sua volta rielaborazione del melodramma di Metastasio *Nitteti*), anche se poi il libretto fu scritto da Ghislanzoni, con le precise indicazioni e gli interventi del grande compositore italiano.

La vicenda di amore e guerra tra la figlia del faraone Amneris, il prode guerriero egiziano Radames e la bellissima schiava etiope Aida che egli ama, la presenza di guerrieri e sacerdoti, l'ambientazione a Menfi e a Tebe, viene riecheggiata nelle *Figlie dei Faraoni* da Salgari che dissemina il suo romanzo di citazioni e precisi rinvii, come nel capitolo VI in cui le trombe dell'*Aida* vengono citate per descrivere i suonatori alla festa degli ubriachi bevitori di vino:

La musica era molto coltivata sotto i Faraoni, quantunque l'applicassero perlopiù alle feste religiose, cosicché possedevano gli egizi un gran numero d'istrumenti. Per lo più erano flauti, trombe di bronzo dorate, non così smisurate come quelle che figurano nell'*Aida*, anzi cortissime; ma dal suono potente, di una grande varietà di corni di bue, tagliati a becco presso l'imboccatura e che chiamavano comunemente tan.²⁰

18 Curatore dell'edizione di *Cartagine in fiamme* pubblicata in rivista nel 1906 (Quiritta, Roma 2011), Luciano Curreri osserva che i due romanzi costituiscono «una sorta di tandem ideale e finanche un'isola felice nel mare magnum di una produzione decisamente più legata all'epoca moderna e contemporanea» (p. 337).

19 Gli articoli di cui si annunciava la prossima uscita del romanzo di Salgari erano due: uno a firma E.S. (Emilio Salgari) nel n.3, e uno di Giorgio Molli nel n.6. Mi piace ricordare che nel medesimo anno 1905 Salgari lavorava anche a *Le Meraviglie del Duemila*, romanzo fantascientifico con congetture avveniristiche e catastrofiche per l'umanità dell'anno 2000. E' interessante che sia nelle *Figlie dei faraoni* che ne *Le meraviglie del Duemila* Salgari introduca l'episodio del fiore raro che rifiorisce a distanza di millenni (nel primo caso per confermare la divinità del faraone, nel secondo per permettere agli scienziati di fare risvegliare gli uomini nel Duemila dopo una volontaria catalessi) a riprova della sua capacità di usare uno stesso spunto narrativo per argomenti disparati e per epoche diverse e lontane (Cfr. G. Viglono, *L'editore ai lettori*, in E. Salgari, *Le figlie dei faraoni*, Viglono, Torino 1991, p. XVI).

20 Salgari, *Le figlie dei faraoni*, cit., p. 56.



Artisti dell'opera Aida presso il vecchio teatro dell'Opera di Azbakiya



Necropoli di Menfi

O nel finale in cui il malvagio Her-Hor viene sepolto vivo:

Mentre nell'ampio serbatoio del Nilo, Pepi Mirinri giuocava la sua ultima carta contro il fratello per tentare di salvare il trono che ormai gli sfuggiva, un drappello d'arcieri usciva dal palazzo reale scortando una lettiga tutta coperta da un tendalino variopinto e sorretta da quattro giganteschi schiavi nubiani.

Nella lettiga vi erano Nitokri e Nefer. Strappata a Pepi la grazia di Mirinri, si dirigevano verso la necropoli per liberare il disgraziato, rinchiuso vivo nell'immenso cimitero sotterraneo, che occupava quasi la quinta parte dell'opulenta città. [...]

Erano ormai uscite dalla città ed i nubiani affrettavano il passo, dirigendosi verso le ultime ondulazioni della catena libica, dove si vedevano alzarsi un numero infinito di piramidi più o meno alte, che occupavano una immensa estensione di terreno.

Era l'immensa necropoli di Menfi, il cimitero più gigantesco del mondo, dove ricchi e poveri, gli unici dentro le mastabe, gli altri nei sotterranei infiniti che serpeggiavano fino alla punta del delta del Nilo, dormivano da secoli e secoli, indisturbati.²¹

21 Ivi, pp. 309-10

Sia *Le figlie dei faraoni* che *Cartagine in fiamme* nascono, dunque, in un preciso periodo in cui il recupero dell'antico si presenta come un fenomeno ampiamente diffuso, che interessa varia aspetti della vita culturale, artistica, del costume, che ha importanti riflessi nella letteratura, nelle arti applicate, nelle suppellettili, negli ornamenti, e persino nella moda, e che cronologicamente si può fare risalire dal momento della conquista di Napoleone in Egitto (1798-1801), sino alla decifrazione dei geroglifici da parte di Champollion (1822) e alle successive campagne di studi durate per tutto l'Ottocento e la prima metà del Novecento. Tappe fondamentali, che determinarono la nascita di una vera e propria scienza, l'egittologia, ma anche di una salda tendenza nel costume e nell'immaginario, l'egittomania. Addirittura, dopo la scoperta della tomba di Tutankhamon nel 1922 da parte di Howard Carter, si coniò il neologismo "Tutmania" (la mania di Tutankhamon) che investì il mondo della moda e dei viaggi, la progettazione di automobili e dei prodotti casalinghi.²²

Ma, per restare all'interno di un periodo più vicino a Salgari, non dimentichiamo che a Torino (in cui lo scrittore visse dal 1893 e dove morì), già nel 1824, grazie a Carlo Felice che aveva acquisito la magnifica collezione Drovetti, era stato allestito il primo nucleo del Museo Egizio, tuttora il secondo al mondo, nel quale Champollion pronunciò la famosa frase: «La strada per Menfi e Tebe passa per Torino».²³

Nel Settecento, poi (dal 1748 in modo sistematico), erano stati avviati gli importanti scavi di Pompei ed Ercolano, promossi dai Borboni, che originarono un vero e proprio filone di frequentazione e attenzione nei confronti dell'archeologia e che portarono alla realizzazione di un gran numero di opere d'arte, di creazioni e decorazioni architettoniche di gusto romano-pompeiano, inaugurando un filone di larga diffusione e di massa, spessissimo in diretto dialogo con la letteratura.

Per citare solo i maggiori si pensi, ad esempio, al fortunato romanzo di Edward Bulwer-Lytton, *Gli ultimi giorni di Pompei* (1834), o a *Fabiola* (1854), o al famosissimo *Quo vadis?* Di Henryk Sienkiewicz (1894-96, tradotto in italiano nel 1899), che superò tutti gli altri per gradimento e diffusione, ispirando motivi letterari, pittorici, cinematografici e kolossal fino ai giorni nostri.

22 Cfr. PARR. I.3 e I.4.

23 Il Regio Museo delle Antichità Egizie è formalmente fondato nel 1824, con l'acquisizione da parte di Carlo Felice di Savoia di un'ampia collezione di opere riunita in Egitto da Bernardino Drovetti. Questi, di origini piemontesi, aveva seguito Napoleone Bonaparte durante alcune delle sue campagne militari e per i suoi meriti l'imperatore lo aveva nominato console di Francia in Egitto. Drovetti, grazie alla sua amicizia con il viceré d'Egitto, Mohamed Ali, riuscì a trasportare in Europa gli oggetti raccolti. La collezione venduta dal Drovetti al sovrano Carlo Felice era costituita da 5.268 oggetti (100 statue, 170 papiri, stele, sarcofagi, mummie, bronzi, amuleti e oggetti della vita quotidiana). Giunta a Torino, venne depositata presso il palazzo dell'Accademia delle Scienze (dove si trova tuttora) progettato nel XVII secolo dall'architetto Guarino Guarini come scuola gesuita. Nel 1894 la guida del Museo passò a Ernesto Schiaparelli che organizzò scavi in numerosi siti egiziani, tra cui Eliopoli, Giza, la Valle delle Regine a Tebe, Qau el-Kebir, Asiut, Hammamija, Ermopoli, Deir el-Medina e Gebelein, dove le missioni furono condotte dal suo successore, Giulio Farina.



M. Nicolosino, 1832, primo allestimento della collezione Drovetti, disegno a penna e acquerello (Museo Egizio di Torino)



I colossi di Memnone

Tutti prodotti letterari che testimoniano un'atmosfera generale e un clima culturale preciso, a cui potremmo aggiungere *Les martyres* di Chateaubriand (1809) o *Il genio del cristianesimo* (1892) e *Decline und Fall* (sui motivi della decadenza e della catastrofe); ma anche, sul fronte figurativo, i grandi quadri orientalisti di Delacroix (*La morte di Sardanapalo*, 1827) o di Ingres (*Odalisca con schiava*, 1839; *Bagno turco*, 1862). Una commistione «di decadenza e classicismo che perpetuava, tra Purismo e Romanticismo (e “Orientalismo”, anche per tutto l'Ottocento) quello studio dell'antichità classica, del senso delle rovine e della fine dei popoli antichi», in fondo mai interrotto nella nostra tradizione.²⁴

Le figlie dei faraoni, dunque, può essere definito un romanzo storico e antichista, costruito su scenografie melodrammatiche e decadenti, iscrivibile all'interno del gusto egizianeggiante tipico dell'epoca. Un racconto «popolare e di massa», teatro di avventure dal sapore remoto ed esotico, ma soprattutto un romanzo «storico per il particolare contesto cronotopico».²⁵

Un'ulteriore spia dell'incessante “presenza” e del “culto” del passato è da riscontrarsi anche nelle fonti che Salgari utilizzò per scrivere questo romanzo, frutto di lungo e scrupoloso lavoro con il quale cercò di cogliere appieno l'immagine dell'Egitto antico. Ne scaturisce l'affresco di un Egitto sincretico, universale ed eterno, fissato nello stereotipo collettivo dell'epoca ma che risulta anche conseguenza della conoscenza di testi antichi, rilievi, scavi, indagini storiche e archeologiche ben documentate. Fra questi acquistano rilievo le notizie relative alla successione dei faraoni della VI dinastia e l'accento alla prima donna faraone; le imprese di Teti che rievocano quelle di Ramesse contro gli Ittiti; il richiamo alle famose statue note come “colossi di Memnone”, e altri puntuali riferimenti.

Fondamentali appaiono l'uso e la conoscenza delle fonti antiche: da Erodoto (*Storie*, soprattutto l. II) a Diodoro Siculo (*Biblioteca Storica*, l. I), da Strabone (*Geografia*, l. XVII) a Plinio il Vecchio (*Storia Naturale*) e addirittura di un frammento di Manetone.

Ma sono presenti anche le fonti più recenti: oltre alla consueta consultazione di articoli comparsi su riviste di viaggi della seconda metà dell'Otto-inizio del Novecento (il “Giornale illustrato dei viaggi e delle avventure di terra e di Mare”; “*Le Tour du Monde*”), Salgari si avvale di opere enciclopediche e compilative (*Il Costume antico e moderno*, 1817-34), e di resoconti di viaggio (*Alla ricerca delle sorgenti del Nilo*, 1878; *Sette anni nel Sudan egiziano*, di Romolo Gessi, 1891; *Usi e Costumi di tutti i Popoli del Mondo*, di Dally, 1846).

Basilari le opere di argomento specificatamente egittologico (per lo più scritte in lingua francese, ben conosciuta dall'autore): *Les Contes populaires de l'Egypte ancienne* (Paris 1882) e *l'Histoire ancienne des Peuples de l'Orient* (Paris 1895), entrambi di Gaston Maspero; *L'Egypte* di Georg Ebers (tradotto da Maspero, Paris 1880-81); *Description de l'Egypte* (Paris 1809); i *Monumenti dell'Egitto e della Nubia* di Ippolito Rosellini (Pisa 1832-44); *l'Aperçu de l'Histoire d'Egypte* di Auguste Mariette (Paris 1870).

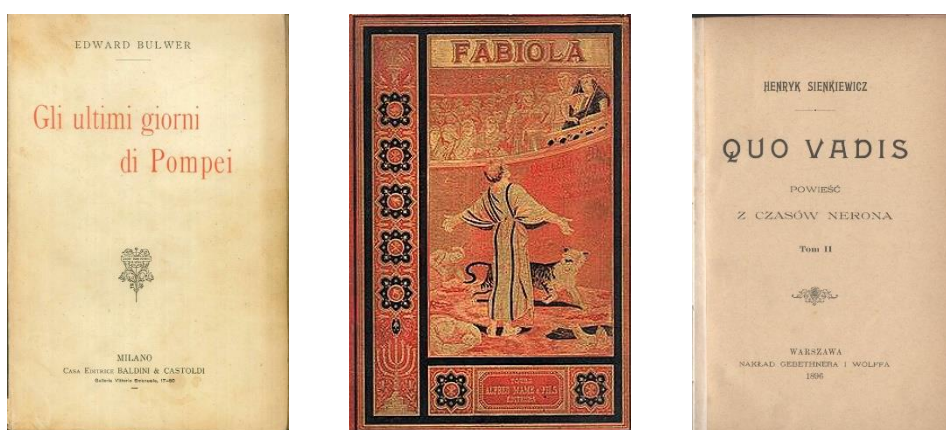
Il salgarista ed egittologo Cristiano Daglio, che ha curato l'edizione Viglengo del 1991 delle *Figlie dei faraoni*, fornisce un'ampia rassegna delle descrizioni naturalistiche, paesistiche e storiche dell'Egitto di Salgari, approfondendo l'origine e la natura delle rappresentazioni di fauna, flora, monumenti, tradizioni, miti, divinità, armi, musica, con opportuni parallelismi con le fonti a cui abbiamo fatto riferimento, soprattutto quelle antiche, ravvisando anche influenze di matrice manzoniana e altre riconducibili alla tragedia shakespeariana.

²⁴ M. Tropea, Emilio Salgari, Nerosubianco, Cuneo 2011, p. 91.

²⁵ Ivi, p. 93

Il risultato è la potente rappresentazione di «un Egitto sincretico, in cui lo scrittore attinge elementi delle varie epoche, comprese quelle tarde, con diverse licenze temporali e geografiche»; un «Egitto “perenne”» che si collega a quello antico ma che è anche quello «di tutte le epoche, classiche e tarde allo stesso tempo, magicamente fermate e legate assieme».²⁶

Come opportunamente rilevato, la scena finale in cui Ounis, caduto prigioniero dell'usurpatore, deve combattere contro un terribile leone, la si ritrova nell'*explicit* degli *Ultimi giorni di Pompei* allorché Glauco, il protagonista, deve affrontare nell'anfiteatro un feroce leone.²⁷ Queste e altre scene – vere e proprie suggestive citazioni – dimostrano la capacità di sintesi descrittiva e il richiamo, sia pur in senso laico, ai popolari e fortunati testi già ricordati: *Gli ultimi giorni di Pompei*, *Fabiola*, *Quo vadis?*. In Salgari infatti, osserva Tropea, agisce anche «la svolta parnassiana che prendeva questo filone egizio»²⁸ in scrittori come Théophile Gautier, di cui ricordiamo i fortunati *Una notte di Cleopatra* (1838), *Il piede di mummia* (1840), *il Romanzo della mummia* (1858), *Il re Candaule* (1844), *Arria Marcella: ricordo di Pompei* (1852).



Tutti romanzi e racconti che non costituiscono fonti dirette ma che sono fondamentali perché attestanti la fioritura di quel «filone egizio antiquario e “pompeiano”»²⁹ che lambisce da presso le opere salgariane.

Una tradizione così ricca e feconda, piena di fascino e di consenso popolare, da arrivare fino ai nostri giorni con le opere di Mika Waltari *Sinuhe l'egiziano* della metà degli anni Quaranta del Novecento; Christian Jacq con l'epopea di Ramesse; Wolfgang Hohlbein con *Anubis*; di Roberto Zago con *Le memorie di Akhenaton* e di Nick Drake con *Nefertiti*; o ancora con l'ampia saga egizia di Wilbur Smith, a testimonianza della rinomanza che questo filone ha tutt'oggi e dell'inesauribile dialogo con il passato.

Un dialogo questo con l'antico e con il moderno che – fattore di grande interesse – nelle *Figlie dei faraoni* non è espresso solo a livello di “contenuto” e di modelli letterari più o meno recenti, ma lo è anche, per così dire, a livello di contenitore, cioè nella veste tipografica e nelle illustrazioni che rivelano l'inscindibilità del rapporto tra letteratura e arte. Un rapporto in cui si cerca di armonizzare l'aderenza dei moduli dell'antico con quelli moderni e accattivanti del desti-

natario principale di ogni operazione editoriale, il consumatore finale del prodotto “romanzo”: il pubblico dei lettori.

Abbiamo già accennato in precedenza come per promuovere l'imminente uscita del romanzo Salgari sia ricorso a delle anteprime, una delle quali accompagnata dalla riproduzione del quadro di Adrian Richter *La costruzione delle Piramidi* (che, successivamente, costituirà la 21^a tavola dell'edizione Donath). La prima edizione, la Donath appunto, era impreziosita da 20 magnifiche illustrazioni, opera di Alberto Della Valle che ne realizzò anche la copertina egittizzante, suggestiva e carica di mistero, ornata da sinuose e voluttuose decorazioni *liberty*, ripresa poi nella seconda edizione di Vallardi con piccoli ritocchi. Nella copertina Vallardi gli elementi egizi (la chiave della vita in mano alla donna, i fiori di loto, l'ureo e il copricapo con avvoltoio e cobra, la collana-pettorale a fasce sovrapposte, il sottostante scarabeo sacro) convivono con i temi propri dell'*art nouveau*, inflorescenze e moduli architettonici.

Sempre di della Valle era la rara e curiosa copertina della prima edizione rilegata Donath. Il riquadro inferiore in cui si trovano coerentemente elementi egizi, è accostato – inframmezzato da una cornice adorna da una sorta di serpente alato e piumato – al riquadro superiore in cui troneggia un'ardita amazzone in corazza medievale, con capelli fluenti e elmo piumato. E' la raffigurazione della bella duchessa di Eboli, leggendaria e valorosa *Capitan Tempesta*.³⁰ La pregevolezza della fattura ci dice che siamo di fronte a un valente artista.

Pittore, illustratore e fotografo (Napoli, 1851-1929) Alberto Della Valle³¹ fu tra i massimi interpreti dell'opera di Salgari per il quale, tra il 1904 e il 1920, realizzò numerose copertine e illustrò 21 romanzi.

Come molti artisti dell'epoca, si avvale dell'ausilio della fotografia di cui era un appassionato e un esperto. Cognato del pittore Eduardo Matania, realizzò le sue foto nel proprio studio al Vomero, servendosi della partecipazione di parenti e amici che, sotto la sua attenta regia (ma talvolta lui stesso era tra gli attori) si alternarono in *tableaux vivants* straordinariamente espressivi.³²

L'uso della fotografia

in genere e specialmente la scena ricostruita in studio, nel presupporre “un'ascendenza colta della pittura e soprattutto dell'incisione”, [...] rimanda a un aspetto diffusissimo della cultura partenopea che vide una continua capillare collaborazione fra pittori e fotografi durante tutto l'Ottocento, tendenza intensificatasi, com'era naturale, nel periodo della fotografia pittorica e di cui è spia fedele l'alta percentuale di fotografi napoletani che per hobby o per professione costruiscono immagini per i pittori.³³

30 Viglono, *L'editore ai lettori*, cit., p. XII.

31 Si deve al lavoro di Paola Pallottino la ricostruzione della parabola biografica e artistica del principale illustratore dei lavori di Salgari: cfr., al riguardo P. Pallottino, *L'occhio della tigre. Alberto Della Valle fotografo e illustratore salgariano*, Sellerio, Palermo 1994.

32 Ibid.

33 Ivi, p. 17. «Alberto Della Valle fotografava utilizzando personaggi e ambienti di famiglia ma apprezzava e raccoglieva in abbondanza anche fotografie altrui e immagini svariate. Lavorava tra le quattro mura della sua casa ma all'improvviso riusciva a dilatare lo spazio abbattendo muri e sfondando pareti fino a perdersi negli oceani del deserto, nelle foreste o nelle praterie evocate» (ivi, p. 36).

26 C. Daglio, *L'Egitto di Salgari*, in Salgari, *Le figlie dei faraoni*, cit., pp. XXVIII, XLI.

27 Cfr. Tropea, Emilio Salgari, cit., p. 96.

28 Ivi, p. 97.

29 Ivi, p. 98.



Continuando nella ricostruzione delle varie edizioni delle *Figlie dei faraoni* e degli illustratori che hanno collaborato con Salgari giungiamo, infine, all'ultima edizione, curata da Nico Rosso (Torino, 1910-San Paolo, 1981) che ha realizzato la copertina e le tavole dell'edizione Viglengo del 1946. Rosso – divenuto in seguito ancora più famoso perché fra i principali illustratori di *Pinocchio* – lavorò anche con Paravia, Sei e altri.

Ricordiamo che nella Viglengo mossero i primi passi importanti illustratori come Luigi Togliatto, Corrado Vero, Guido Bertello, o l'affermato Mario D'Antona il quale, essendo d'origine egiziana avrebbe dovuto curare lui le illustrazioni che, invece, come detto, furono affidate a Rosso.³⁴ Interessanti testimonianze di un clima esaltante ed entusiasta del lavoro svolto dalle tante case editrici torinesi e non solo.

Nico Rosso, tra l'altro, per le sue illustrazioni attinse in parte dal volume del Ferrario, *Il costume antico e moderno* (fonte certa dell'opera salgariana), e in parte da ebdomadari dell'Ottocento, a testimonianza di come testi, reperti archeologici e rovine costituissero un importantissimo materiale di ispirazione e di modello per scrittori e illustratori, sancendo e ribadendo lo stretto legame tra letteratura e arti visive.

In conclusione, se è vero che non si può negare l'esistenza dell'elemento esotico nelle opere di Salgari, è altrettanto vero che negli unici due romanzi ambientati in un lontano passato, le figlie dei faraoni e Cartagine in fiamme, più che di un gusto per il curioso e lo stravagante, proveniente da paesi stranieri e misteriosi, è corretto parlare di una genuina e documentata ammirazione per il mondo antico, privo di "alambicchi", scevro del «mondo oscuro e superstizioso della magia, della massoneria di rito egiziano, dell'alchimia, della taumaturgia, il mondo di Cagliostro e di Nostradamus»; un mondo lontano da Salgari «e dalla sua mentalità».³⁵

Osservazioni particolarmente pregnanti per *Le figlie dei faraoni* che, scritto intorno al 1905,

succede cronologicamente a opere in cui la piramidologia, con tutte le implicazioni ermetiche ed esoteriche che comporta, hanno già riem

pito il mondo di stupore. C'erano gli scritti di Coutelle e Jomard che studiarono la piramide di Cheope durante la spedizione francese d'Egitto (1799-1801); c'era il Viaggio in Oriente (1842) di Gerard de Nerval, dove si parla di iniziazioni e dove un accendo al Flauto magico di Mozart lascia trapelare un messaggio framassone, e c'erano decine di altre opere analoghe apparse nel corso del XIX secolo. E' verosimile che Salgari, che scrupolosamente si documentava sul Paese che doveva ospitare la sua nuova avventura, avesse letto qualcuna di queste relazioni e tuttavia nel romanzo non vi è traccia di piramidologia, profezie della Grande Piramide ed altre amenità del genere. Queste letture semmai gli trasmisero una genuina ammirazione per l'antica civiltà egizia.³⁶

Salgari, dunque, opera una precisa scelta di testi e di fonti documentarie antiche e moderne per costruire (e ri-costruire) il suo Egitto, ponendosi nell'alveo del mai sopito interesse per le antichità classiche e per l'esotica terra dei faraoni, palcoscenico dell'Aida, miniera da cui proveniva il nucleo dell'ammirato Museo Egizio di Torino (città cara allo scrittore), luogo destinato ad accogliere schiere di studiosi italiani e fortunate campagne di scavo, spazio dell'immaginario che, a ondate, dalla campagna napoleonica nel 1798-1801, alla scoperta della tomba di Tutankhamon nel 1922, ha investito innumerevoli aspetti dell'arte, della cultura e del costume italiani.

Se *Le figlie dei faraoni* s'inseriscono nel fortunato filone dell'editoria antiquaria italiana e straniera che si avvaleva anche di valenti illustratori per attrarre il pubblico dei lettori, bisogna però precisare che si tratta di un romanzo storico sui generis all'interno della produzione salgariana la quale, come detto, solo in un altro caso, *Cartagine in fiamme*, si volge a un passato remoto e mitico. Salgari e i suoi illustratori studiano e selezionano, ricostruiscono e inventano, ammanniscono un Egitto eterno, seducente, sincretico, reale e immaginario al tempo stesso, capace di deliziare e affascinare il palato esigente del mercato editoriale italiano.

Ed è proprio l'attenzione spesa nella ricostruzione storica e nell'impiego delle fonti a fare scorgere in Salgari un autentico culto per l'antico più che per un esotismo presente ma imbrigliato e corretto dal lavoro di ricostruzione. Un lavoro compiuto da uno scrittore che probabilmente non aveva mai varcato i confini italiani, ma a cui la fervida immaginazione e la straordinaria capacità affabulatoria permisero di realizzare uno dei più documentati e avvincenti romanzi sull'antico Egitto.

* Docente materie letterarie, saggista

34 C. Daglio, *L'Egitto di Salgari*, cit., pp. XII.

35 F. Pozzo, *Fascino e magia del Corsaro Nero*, Moscati, Milano 1977.

36 Ibid.

Il colosso del Kothon, Baal delle acque e del cielo: Protezione divina e controllo delle risorse idriche a Mozia

FEDERICA SPAGNOLI ° *

Pubblicato su «Vicino Oriente», XVII (2021), pp. 129-138
Autorizzazione dell'autrice

The statue of Baal at the center of the Kothon of Motya represents both the main deity of the Sacred Area, and the symbol of the religious and political subject that ruled Motya at the mid- 6th century BC. The colossal statue was erected on a podium in the center of the sacred basin when the Sacred Area was rebuilt in monumental features and was enclosed by the Temenos. This sculpture is a typical work of the Cypro-Phoenician style of the second half of the 6th century BC., and it was imported from the Levant. This masterpiece in that preeminent position played both a symbolic and a political role, as it represents the physical, as well as ideological, acquisition of the Sacred Area of the Kothon by the deity and suggests the hegemony of a ruler of a priest-king, who shows his power in such evident forms. The erection of a colossal statue of the tutelary deity of the Sacred Area of Motya is a part of a wider urbanistic project that marks a clear change between the ancient colony of the 8th century BC and the Phoenician polis of the 5th century BC, enrooted in the political, social, and cultural context of Hellenized Sicily.

Keywords: Phoenician sculpture; Motya; Kothon; priest-king; Phoenician religion

1. INTRODUZIONE

L'isola di Mozia, al centro dello Stagnone di Marsala, ospitò fin dall'VIII secolo a.C. il primo nucleo della colonia fenicia che diventerà una delle città-chiave del Mediterraneo centrale per posizione e importanza commerciale.¹ La storia della città è segnata da periodi di espansione e momenti di crisi, di cui uno dei maggiori si verifica senz'altro tra il 550 e il 520 a.C., quando Cartagine per la prima volta rivolge le sue mire espansionistiche sulle città fenicie del Mediterraneo centrale, ed è responsabile dell'estesa distruzione della città verso la metà del secolo.² Sopravvissuta all'attacco della flotta cartaginese comandata dal generale Malco³, Mozia si munì di una cinta fortificata lungo tutto il perimetro dell'isola⁴ e, contestualmente iniziò

testualmente, iniziò la ricostruzione dei quartieri distrutti. La zona meridionale dell'isola ospitava l'antico Fondaco e due templi dedicati a Baal e Astarte legati al culto delle acque⁵, che emergevano in alcune sorgenti di acqua dolce e in un piccolo lago⁶; qui gli effetti degli eventi bellici furono particolarmente evidenti⁷, ma l'area fu subito oggetto di un'imponente opera di ricostruzione e monumentalizzazione che ne cambiò l'aspetto e la fruizione, facendone una delle aree sacre più grandi del Mediterraneo Occidentale⁸.

2. LA MONUMENTALIZZAZIONE DELL'AREA SACRA DEL KOTHON

Nella seconda metà del VI secolo a.C. l'area fu recintata da un grande Temenos circolare e i templi vennero ricostruiti e ampliati (fig. 1). L'originario specchio d'acqua alimentato dalle sorgenti venne a sua volta regolarizzato e trasformato in un bacino rettangolare - il Kothon - scavato nell'argilla e bordato con blocchi squadrati di calcarenite. La missione archeologica della Sapienza, che da due decenni opera nell'isola e cui si deve la scoperta e lo scavo di questa area sacra⁹, ha intrapreso nel 2013 l'esplorazione del Kothon chiarendone la struttura e la planimetria e confermandone la funzione sacra¹⁰. Il Kothon era collegato al Tempio di Baal attraverso canali sotterranei con il Pozzo Sacro e la sorgente F.824 del Tempio di Baal. I blocchi aggettanti posti sul lato set

° Desidero ringraziare la Professoressa Paola Buzi per avermi invitato come relatrice al Convegno degli Orientalisti antichisti della «Sapienza» Università di Roma "Onorare gli dèi, rappresentare il potere regale, ammirare il monumento. Canoni, contesti, funzioni e fruizioni della statuaria divina e regale nell'Egitto, nel Vicino Oriente e nell'Asia Centrale", svoltosi in Sapienza presso la sala Odeion il 30-31 maggio 2019. Un sentito ringraziamento al Dott. Luciano Fattore, del FabLab - Centro Saperi&co. di Sapienza, che ha realizzato la copia 3D della Statua dello Stagnone, presentata in occasione del convegno e ricollocata, nello stesso anno 2019, nella sua posizione originaria al centro del Kothon di Mozia. Ringrazio infine il Professor Lorenzo Nigro, direttore della Missione archeologica a Mozia della Sapienza, per i preziosi suggerimenti e le sempre puntuali indicazioni.

1 Nigro - Spagnoli 2017, 4-6.

2 Bondi 1996, 24; Nigro 2015, 228.

3 Bondi 1990-1991, 216-217; L'avanzata cartaginese in Sicilia, ancora in fase embrionale alla fine del VI secolo a.C., subisce una netta battuta d'arresto nel 480 a.C., quando l'esercito cartaginese viene sconfitto nella battaglia di Himera (Bondi 1989, 169-170). Sugli esiti sterili del tentativo di conquista della Sardegna da parte del generale cartaginese Malco si rimanda a Bartoloni 1987, 81, 84-85.

4 Spagnoli 2007-2008, 340, con bibliografia precedente; Spagnoli 2014c, 195-198; Nigro 2020, 44; Spagnoli 2020, 54, tav. 4.

DOI: 10.53131/QVO1127-60372021_12

ISSN 1127-6037

e-ISSN 2532-5175

ISBN 978-88-98154-21-0

5 Nigro - Spagnoli 2017, 49-56.

6 Spagnoli 2014a, 89-90; Nigro - Spagnoli 2012, 2-7.

7 L'Edificio C8 subì dei forti danneggiamenti, e le sue rovine furono rasate e in parte obliterate dalla porta urbana e dal Temenos Circolare (Nigro - Spagnoli 2017, 10-11).

8 Nigro 2015, 233-234.

9 Nigro 2018.

10 Lo scavo è stato condotto con il contributo della Honor Frost Foundation of London, e grazie al supporto logistico di SIDRA - Società Italiana Dragaggi (Nigro 2014, 20).



Fig. 1 - L'area Sacra del Kothon, da Nord. In primo piano il Temenos Circolare, a est il Tempio di Baal e il Tempio di Astarte, a Ovest il Santuario delle Acque Sacre (Foto Missione Archeologica a Mozia).

tentrionale formavano una sorta di banchina dalla quale scaturiva l'acqua della sorgente principale che alimentava la piscina¹¹. Lungo i lati erano diversi elementi architettonici, rocchi, basi di colonna e capitelli a gola egizia, cioè i resti delle strutture che circondavano l'invaso¹².

Strutture monumentali di questo tipo erano un elemento comune nell'architettura sacra fenicia, come la "Piscina del trono di Astarte" addossata al podio del Tempio Eshmun a Bostan es-Sheikh a Sidone¹³ e il Maabed di Amrit nella piana di Arad¹⁴. Dopo la distruzione di Mozia all'inizio del IV secolo a.C., il Kothon fu utilizzato come peschiera in epoca romana e, successivamente, come salina, mentre le strutture e le installazioni furono smontate e riutilizzate nella vicina città di Lilibeo (Marsala)¹⁵. I dati scaturiti dallo scavo del Kothon, tuttavia, restituiscono l'immagine di una struttura imponente, di una piscina sacra in una cornice architettonica monumentale.¹⁶

3. LA STATUA DI BAAL AL CENTRO DEL KOTHON

Lo scavo di un sondaggio al centro del Kothon ha evidenziato l'originaria presenza di un podio in blocchi di arenaria grigia, successivamente smontato. Alcuni dei blocchi erano stati ricollocati lungo i bordi del Kothon come blocchi perimetrali, soprattutto lungo il lato occidentale e presso l'angolo sud-ovest¹⁷. Questi blocchi erano dello stesso materiale di un bloc

co modanato rinvenuto nel 1918 da Joseph Withaker¹⁸ ad est del Kothon, con un piede destro lungo circa 0,52 m (1 cubito) scolpito sulla superficie superiore¹⁹. Questo eccezionale rinvenimento apparteneva probabilmente al podio ed era la base di una statua colossale. Le dimensioni del piede conservato e il materiale del blocco sono compatibili con quella della statua frammentaria rinvenuta nel 1933 vicino all'Imbarcadero Storico sulla costa siciliana antistante Mozia,²⁰ la nota Statua dello Stagnone, oggi esposta al Museo Archeologico Nazionale A. Salinas di Palermo (fig. 2)²¹. La statua rappresenta un personaggio maschile abbigliato con un gonnellino shenti, il torso nudo, il braccio sinistro piegato sul petto e il destro in posizione di riposo lungo il fianco, le mani



Fig. 2 - La statua di Baal, o Statua dello Stagnone custodita nel Museo Archeologico Nazionale A. Salinas, Palermo (Foto Autore).

11 Nigro 2014, 38-42, fig. 25.

12 Nigro 2014, 74; Spagnoli 2014b, 82, 89.

13 Dunand 1971, 19-20.

14 Dunand - Saliby 1985.

15 Vecchio 2004, 35-36.

16 Nigro 2014, 90-91.

17 Nigro 2014, 36, figg. 10-12.

18 Il blocco è stato catalogato all'interno della Collezione Whitaker (inv. n. 3763), è lungo 71 cm, largo 46 e alto 30 cm (Nigro 2014, 28-29).

19 Il blocco presenta sotto la gola egizia un'iscrizione molto abrasa.

20 Mingazzini 1938, 505-506.

21 Nigro 2014, 30-31.

strette a pugno e le gambe in posizione gradiente. L'opera è un prodotto dell'arte fenicio-cipriota che unisce gli elementi egittizzanti presenti nella statuaria fenicia dal II millennio a.C.²² al senso volumetrico delle forme di alcune parti del corpo, come le spalle e il torso, peculiarità della scultura cipriota di VI secolo a.C. (fig. 3)²³. La pietra non locale con la quale la statua è realizzata suggerisce, infine, che possa essere stata importata dalla Fenicia o dalla stessa Cipro intorno al terzo quarto del VI secolo a.C.²⁴ e rappresenta una divinità, come indicherebbero le dimensioni monumentali e l'abbigliamento: l'iconografia è quella del dio Baal²⁵, la divinità tutelare dell'Area Sacra, come mostrano i confronti all'interno della statuaria²⁶ (fig. 4) e della plastica in bronzo fenicie²⁷.



Fig. 3 - Torso di statua cipro-fenicia da Sidone, Santuario di Bostan es-Sheikh, fine VI-metà V secolo a.C. (da Briquel-Chatonnet 1998).



Fig. 4 - Statua di Baal addossata al pilastro centrale della tomba 7 a camera ipogea di Sulky (da Bernardini 2010).

Collocata originariamente sul podio che sorgeva al centro del Kothon, la statua doveva essere rivolta verso Nord, cioè il lato dal quale sporge la banchina, probabilmente il piccolo molo per la barca sacra del dio, secondo l'uso egiziano, e da cui stillano le acque della sorgente principale dell'area. Lo schema della figura maschile frontale a torso nudo con lo shenti è presente a Mozia con una certa frequenza, ad esempio in alcune stele del Tofet, sulle quali è scolpito un personaggio maschile in identica attitudine all'interno di un sacello egittizzante.²⁸ Potrebbe trat-

tarsi della rappresentazione della statua all'interno della sua cornice architettonica, cioè le originarie architetture che circondavano il Kothon.

Questo schema iconografico è ben attestato a Mozia ma scarsamente a Cartagine, e questo potrebbe essere indicativo del ruolo preminente ricoperto da Mozia tra il VI e il V secolo a.C. nell'ambito della trasmissione di motivi e schemi iconografici dalla madrepatria e da Cipro ai centri coloniali d'Occidente²⁹. La presenza nell'isola di un'opera così spiccatamente "orientale" nella realizzazione e nella concezione sarebbe dunque un'ulteriore riprova delle intense relazioni, culturali e commerciali, tra la colonia e le città del Levante³⁰, e del fatto che questi rapporti non si spezzarono neanche quando Cartagine, dopo la vittoria del Mare Sardo contro i Focesi di Alalia nel 535 a.C.³¹, estese la sua egemonia nel Mediterraneo centrale³². In questa occasione, infatti, la città nordafricana non riuscì ad imporre a Mozia un'egemonia, culturale prima che territoriale, come invece riuscirà a realizzare in Sardegna³³. D'altra parte, indicazioni degli intensi rapporti tra Mozia e l'Oriente - Cipro e la Madrepatria - nei secoli successivi alla sua fondazione sono ravvisabili nella cultura materiale di alcuni contesti, come ad esempio il Tofet e la Necropoli³⁴.

4. IL COLOSSO DEL KOTHON: VALENZA RELIGIOSA E SIMBOLOGIA REGALE

La monumentalizzazione dell'Area Sacra, con la costruzione del Temenos, l'ampiamiento dei templi e la collocazione della statua al centro della piscina sacra, fa parte di un progetto edilizio ampio che investe l'intera isola e che ha l'esito più evidente nella costruzione della cinta muraria. La realizzazione di quest'opera edilizia parte da due presupposti: una grande disponibilità economica e la presenza di un potere centrale stabile che promuove e porta a compimento l'opera. Il primo aspetto pone in evidenza la crescente ricchezza della città, in grado di sostenere un impegno economico pluridecennale, il secondo è l'espressione di soggetto politico che vuole dare di sé l'immagine di forza militare rappresentata dalle mura urliche. Questo soggetto è probabilmente incarnato da una figura leader, che potrebbe essere un re-sacerdote come nelle città fenicie,³⁵ o un tyrannos, come nelle poleis della Magna Grecia³⁶, che chiede e ottiene la legittimazione del proprio potere da parte delle divinità prin-

22 Caubet - Fontan - Gubel 2002, n. 109; Nigro 2013, 170.

23 Hermay 1989, n. 601; Briquel-Chatonnet 1998, 100-104.

24 Falsone 1970, 57-58.

25 Xella 1991.

26 Un possibile confronto è rappresentato dal Colosso da Ashkelon (analisi della statua e del contesto di rinvenimento in Raban 2008, 583-586, figg. 33.1-2). Alla stessa conografia egittizzante si ispira la statua di Baal addossata al pilastro di una tomba ipogea di Sulky: Bernardini 2010, 1259-1260. La stessa raffigurazione è presente anche sulle stele del Tofet di Sulky: Bartoloni 1986, 54, nn. 176-180, 182-184, tavv. XXVIII-XXX.

27 Per le statuette in bronzo da Idalion (Cipro): Reyes 1992, 247, cat. 17-18, tav. 16:b-c; Jiménez Ávila 2015, 200.

28 Falsone 1970, 59, fig. 3; Moscati - Uberti 1981, 51, tav. CLXII.

29 Moscati 1967, 63-64.

30 Falsone 1970, 60-61.

31 Bartoloni 2000, 85-86.

32 Bondi 1989, 166-167; De Vincenzo 2013, 6-7.

33 Bartoloni 2005, 43-46.

34 Orsingher 2016, 291-292; Spagnoli 2019, 47-48. Il rapporto privilegiato tra Mozia e il Mediterraneo Orientale non si interromperà mai del tutto neanche nel periodo di maggiore influenza cartaginese in Sicilia Occidentale (Nigro 2009, 707-708).

35 Aubet 2001, 119-125.

36 Luraghi 1994, 37-45.

cipali di Mozia, Baal e Astarte, ricostruendo le loro dimore e le loro effigi all'interno dell'Area Sacra del Kothon. Questa tradizione è attestata anche nelle iscrizioni regali fenicie, nelle quali i re di Biblo e di Sidone, al momento del loro insediamento ricostruiscono i templi e dedicano agli dèi altari e statue³⁷ per ricevere in cambio la legittimazione divina del loro trono. Una manifestazione del potere così evidente che si riafferma sia all'interno che all'esterno della città, deve aver avuto un significato strategico in un momento della storia di Mozia che segue un periodo di incertezza politica causata da Cartagine. Mentre la cura degli dèi e delle loro immagini riguarda la legittimazione del potere regale nei confronti della popolazione della città, la grande opera edilizia della costruzione delle mura è una riaffermazione della giurisdizione e dell'indipendenza della città intesa come organismo politico nei confronti delle potenze esterne, prime tra tutte Cartagine, e che si pone sullo stesso piano delle città etrusche e delle poleis greche di Sicilia. Come le mura costituiscono per la polis un limite inviolabile, distrutto il quale la città perde la sua realtà architettonica e visibile, così anche la presenza della statua all'interno dell'area sacra materializza l'esistenza di una sovranità legittimata dagli dèi, ed assume un significato politico oltre che religioso. Questo è ancor più significativo se si pensa che il luogo direttamente protetto dalla statua di Baal, cioè il Kothon e l'area inclusa nel Temenos con pozzi e sorgenti, era proprio la maggiore riserva idrica dell'isola³⁸. La statua rappresenta dunque un elemento significativo legato alla sua funzione cultuale, ma oltre a questa denotazione primaria essa ha ragion d'essere anche in una "ideologia della funzione". La sua connotazione simbolica non ha solo un significato metaforico, ma comunica una utilizzabilità sociale dell'oggetto che non si identifica immediatamente nella funzione in senso stretto³⁹: la statua

assume così un ventaglio di significati che derivano non solo dalla sua collocazione architettonica ma soprattutto dal contesto sociale in cui viene realizzata. Quando Mozia fu conquistata da Dionigi di Siracusa, è verosimile ipotizzare che i soldati greci presero il dio come prigioniero rimuovendolo dal suo podio e privandolo in questo modo di ogni potere, per poi doverlo abbandonare, per ragioni a noi ignote, sulla riva occidentale dello Stagnone, dove è stato fortuitamente ritrovato molti secoli dopo⁴⁰.

L'ingresso nello scacchiere siciliano di una potenza militare come Cartagine determina, sullo scorcio del VI secolo a.C., dei profondi cambiamenti nelle le città fenicie ed elime della Sicilia Occidentale, che proprio in questo periodo edificano le prime cinte murarie.⁴¹ Anche Mozia, già naturalmente protetta dai bassi fondali dello Stagnone di Marsala compie questo sforzo per accrescere le proprie difese, per comunicare all'esterno l'immagine di una città solida e potente, inizialmente proprio in chiave anti-cartaginese, e successivamente, nel corso del V secolo a.C., come argine alle mire espansionistiche delle poleis greche, prima tra tutte Siracusa, nel territorio fenicio della Sicilia Occidentale⁴².

La comunità di Mozia difende la propria indipendenza da Cartagine pagando un prezzo molto alto in termini di vittime e di distruzioni, ma stretta attorno a una figura egemone, il re-sacerdote, e alla sua élite, riafferma con forza il suo status di città libera e la sua prosperità, con l'avallo e la protezione delle divinità dinastiche. E di questa rinascita la statua di Baal al centro del Kothon è al contempo simbolo e protagonista.

* Professore Associato Istituto Italiano di Studi Orientali – ISO - Facoltà di Lettere e Filosofia - Sapienza Università di Roma

37 Sader 1998, 128-129 (Yehimilk di Biblo); CIS I 3 [KAI 14] (Eshmunazor II di Sidone); Gibson 1982, 25 [KAI 10] (Yehaumilk di Biblo).

38 Nigro 2019, 141.

39 Eco 1968, 197-206.

40 Mingazzini 1938, 505-506.

41 Il fatto che Mozia non si sia munita di fortificazioni prima della metà del VI secolo a.C. "è un importante indizio del fatto che i Fenici consideravano praticamente irrilevante la minaccia delle popolazioni indigene" (Bondi 1989, 173). Sulla cronologia delle mura aggiornata agli ultimi scavi: Nigro 2020, 16-47; Spagnoli 2020, 48-59.

42 De Vincenzo 2013, 7-9.

BIBLIOGRAFIA

AUBET, M.E.

2001 *The Phoenicians and the West. Colonies, Politics and Trades*, Cambridge University press 1993.

BARTOLONI, P.

1986 *Le stele di Sulcis. Catalogo* (Collezione di Studi Fenici, 24), Roma 1986.

1987 Le relazioni tra Cartagine e la Sardegna nei secoli VII e VI a.C.: *Egitto e Vicino Oriente* 10, 2 (1987), pp. 79-86.

2000 Le navi della battaglia del Mare Sardonio: P. BERNARDINI - P. SPANU - R. ZUCCA (edd.), *Máche. La Battaglia del Mare Sardo. Studi e Ricerche, Cagliari-Oristano 2000*, pp. 85-96.

2005 La Sardegna fenicia e punica: A. MASTINO (ed.), *La Sardegna Antica* (La Sardegna e la sua storia. Vol. II), Nuoro 2005, pp. 25-62.

BERNARDINI, P.
2010 Aspetti dell'artigianato funerario punico di Sulky. Nuove evidenze: M. MILANESE - P. RUGGERI - C. VISMARA (edd.), *L'Africa Romana. I luoghi e le forme dei mestieri e della produzione nelle province africane. Atti del XVIII convegno di studio Olbia, 11-14 dicembre 2008*, Roma 2010, pp. 1257-1266.

BONDÌ, S.F.

1989 Mozia, tra i Greci e Cartagine: *Egitto e Vicino Oriente* 12 (1989), pp. 165-173.

BONDÌ, S.F.

1990-1991 L'Eparchia punica in Sicilia. Ordinamento giuridico: *Kokalos* 36-37 (1990-1991), pp. 215-231.

1996 "Siciliae partem domuerant". Malco e la politica siciliana di Cartagine nel VI secolo a.C.: E. ACQUARO (ed.), *Alle soglie della classicità. Il Mediterraneo tra tradizione e innovazione. Studi in onore di Sabatino Moscati*, Pisa - Roma 1996, pp. 21-28.

BRIQUEL-CHATONNET, F.

1998 Le Liban à l'âge de Fer, les cités phéniciennes: V. MATOÏAN (ed.), *Liban, l'autre rive. Exposition présentée à l'Institut du monde arabe du 27 octobre 1998 au 2 mai 1999*, Paris 1998, pp. 100-111.

CAUBET, A. - FONTAN, É. - GUBEL, É.

2002 *Art Phénicien. La sculpture de la tradition Phénicienne*, Paris 2002.

DE VINCENZO, S.

2013 *Tra Cartagine e Roma. I centri urbani dell'eparchia punica di Sicilia tra il VI e il I secolo a.C.* (Topoi. Berlin Studies of the Ancient World, 8), Berlino 2013.

DUNAND, M.

1971 La Piscine du Trône d'Astarté dans le Sanctuaire d'Echmoun à Sidon: *Bulletin du Musée de Beyrouth* 24 (1971), pp. 19-25.

DUNAND, M. - SALIBY, N.

1985 *Le Temple d'Amrit dans la Pérée d'Aradus* (Bibliothèque Archéologique et Historique), Paris 1985.

ECO, U.

1968 *La struttura assente. La ricerca semiotica e il metodo strutturale*, Milano 1968.

FALSONE, G.

1970 La statua fenicio-cipriota dello Stagnone: *Sicilia Archeologica* 10 (1970), pp. 54-61.

GIBSON, J.C.L.

1982 *Textbook of Syrian Semitic Inscriptions, Volume III: Phoenician Inscriptions*, Oxford 1982.

KAI H. DONNER - W. RÖLLIG, *Kanaanäische und Aramäische Inschriften (KAI)*, Vol 2, Wiesbaden 1964.

HERMARY, A.

1989 *Les Antiquités de Chypre. Catalogue. Sculptures. Musée du Louvre*, Paris 1989.

JIMÉNEZ ÁVILA, J.

2015 Figuras fenicias del Mediterráneo. Caracterización y novedades: J. JIMÉNEZ ÁVILA (ed.), *Phoenician bronzes in Mediterranean* (Bibliotheca Archaeologica Hispana 45), Madrid 2015, pp. 197-230.

LURAGHI, N.

1994 *Tirannidi antiche in Sicilia e Magna Grecia. Da Panezio di Leontini alla caduta dei Dinomenidi* (Fondazione Firpo. Studi e testi, 3), Firenze 1994.

MINGAZZINI, P.

1938 La statua fenicia di Marsala: *Bollettino d'Arte* 31 (1938), pp. 505-509.

MOSCATI, S.

1967 Iconografie fenicie a Mozia: *Rivista degli Studi Orientali* 42,2 (1967), pp. 61-64.

MOSCATI, S. - UBERTI, M.L.

1981 *Scavi a Mozia. Le stele* (Serie Archeologica), Roma 1981.

NIGRO, L.

2009 Offerte e depositi votivi nel Santuario C3 del Kothon di Mozia nel IV secolo a.C.: S. FORTUNELLI - C. MASSERIA (edd.), *Ceramica attica da santuari della Grecia, della Ionia e dell'Italia. Atti Convegno Internazionale Perugia 14-17 marzo 2007*, Venosa 2009, pp. 703-719.

2013 Costruire le mura, fondare la città. Biblo nel III millennio a.C.: origini, sviluppo e significato delle fortificazioni di una capitale del Levante: G. BARTOLONI - L.M. MICHETTI (edd.), *Mura di legno, mura di terra, mura di pietra: fortificazioni nel Mediterraneo antico. Atti Del Convegno Internazionale Sapienza Università di Roma, 7-9 maggio 2012* (Scienze dell'Antichità 19.2), Roma 2013, pp. 169-178.

2014 *The so-called "Kothon" at Motya. The Sacred Pool of Baal 'Addir/Poseidon in the light of recent archaeological investigations by Rome «La Sapienza» University - 2005-2013. Stratigraphy, architecture and finds* (Quaderni di archeologia fenicio-punica, Colour Monograph 03), Roma 2014.

2015 Mozia tra VI e V secolo a.C. Monumentalizzazione e organizzazione sociopolitica: un nuovo modello: L.M. MICHETTI - M.P. Baglione (edd.), *Le lamine d'oro a cinquant'anni dalla scoperta. Dati archeologici su Pyrgi nell'epoca di Thefarie Velinas e rapporti con altre realtà del Mediterraneo* (Scienze dell'Antichità 21.2), Roma 2015, pp. 225-248.

2018 La Sapienza a Mozia 2010-2016: il primo insediamento fenicio, l'Area Sacra di Baal e Astarte, il Tofet, la Necropoli, l'Abitato, i nuovi scavi alle Mura - una sintesi: M. GUIRGUIS (ed.), *From the Mediterranean to Atlantic: peoples, goods and ideas between East and West, II- 8th International Congress of Phoenician and Punic Studies, Italy, Sardinia, Carbonia Sant'Antioco, 21st-26th October 2013* (Folia Phoenicia 2), Pisa - Roma 2018, pp. 253-277.

2019 L'acqua di Mozia: captazione, consumo e significati in ambito civile e religioso: S. BOUFFIER - O. BELVEDERE - S. VASSALLO (edd.), *Gérer l'eau en Méditerranée au premier millénaire avant J.-C.* (Archéologies Méditerranéennes), Aix-Marseille 2019, pp. 137-153.

2020 Sulle mura di Mozia. Stratigrafia e cronologia alla luce dei nuovi scavi della Sapienza (2014-2019): *Folia Phoenicia* 4 (2020), pp. 13-47.

NIGRO, L. - SPAGNOLI, F.

2012 *Alle sorgenti del Kothon. Il rito a Mozia nell'Area sacra di Baal 'Addir - Poseidon. Lo scavo dei pozzi sacri nel Settore C Sud-Ovest (2006-2011)* (Quaderni di Archeologia Fenicio-Punica, Colour Monograph 02), Roma 2012.

2017 *Landing on Motya. The earliest Phoenician settlement of the 8th century BC and the creation of a West Phoenician cultural identity in the excavations of Sapienza University of Rome - 2012-2016* (Quaderni di Archeologia Fenicio-Punica, Colour Monograph 4), Roma 2017.

ORSINGHER, A.

- 2016 The ceramic repertoire of Motya: origins and development between the 8th and 6th centuries BC: F. SCHON - H. TOPFER (hrsg.), *Karthago Dialoge. Karthago und der punische Mittelmeerraum – Kulturkontakte und Kulturtransfers im 1. Jahrtausend vor Christus* (Ressourcen Kulturen Band 2), Tübingen 2016, pp. 283-312.

RABAN, A.

- 2008 MASTER (eds.), *Askelon 1: Introduction and Overview (1985-2006)*, Vol. 1, Winona Lake 2008, pp. 581-586.

REYES, A.T.

- 1992 The anthropomorphic statuettes of archaic Idalion: *Annual of the British School at Athens* 87 (1992), pp. 243-257.

SADER, H.

- 1998 Yehimilk de Byblos: un roi bâtisseur: V. MATOŤAN (ed.), *Liban, l'autre rive. Exposition présentée à l'Institut du monde arabe du 27 octobre 1998 au 2 mai 1999*, Paris 1998, pp. 128-129.

SPAGNOLI, F.

- 2007-2008 Sepulture intramurali a Mozia: G. BARTOLONI, M. G. BENEDETTINI (eds.), *Sepolti tra i vivi. Buried among the living. Evidenza ed interpretazione di contesti funerari in abitato. Atti del Convegno Internazionale* (Roma 2006) (*Scienze dell'Antichità*, 14, 2), Roma 2007 2008, pp. 323-346.

2014 a

- Phoenician cities and water: the role of the sacred sources in to the urban development of Motya, western Sicily: T. TVEDT - T. OESTIGAARD (eds.), *A History of Water Series III. Volume 1: Water and Urbanization*, I.B. Tauris, London - New York 2014, pp. 89-106.

2014 b

- The pottery from the Kothon: L. NIGRO (ed.), *The so-called "Kothon" at Motya. The sacred pool of Baal 'Addir/Poseidon in the light of recent archaeological investigations by Rome «La Sapienza» University - 2005-2013. Stratigraphy, architecture, and finds* (Quaderni di Archeologia Fenicio-Punica, Colour Monograph 03), Roma 2014, pp. 75-89.

2014 c

- Sulle mura di Mozia: la città punica: G. BARTOLONI - L.M. MICHETTI (edd.), *Mura di legno, mura di terra, mura di pietra: fortificazioni nel Mediterraneo antico. Atti Del Convegno Internazionale Sapienza Università di Roma, 7-9 maggio 2012* (*Scienze dell'Antichità* 19, 2/3), Roma 2014, pp. 194-203.

2020

- Sulle mura di Mozia. Nota ceramologica: *Folia Phoenicia* 4 (2020), pp. 48-59.

VECCHIO, P.

- 2004 Zona C. Il Kothon. Precedenti indagini archeologiche al Kothon: L. NIGRO (ed.), *Mozia - X. Zona C. Il Kothon. Zona D. Le pendici occidentali dell'Acropoli. Zona F. La porta ovest. Rapporto preliminare della XXII campagna di scavi - 2002 condotta congiuntamente con il Servizio Beni Archeologici della Soprintendenza Regionale per i Beni Culturali e Ambientali di Trapani* (Quaderni di Archeologia Fenicio-Punica I), Roma 2004, pp. 35-37.

XELLA, P.

- 1991 *Baal Hammon. Recherches sur l'identité et l'histoire d'un dieu phénico-punique* (Contributi alla Storia della Religione Fenicio-Punica 1), Roma 1991.

Lord Byron a Ravenna, adriatica gemma di cultura

ANDREA BISICCHIA *



Ravenna, Palazzo Guiccioli – Foto © Emanuele Rambaldi, Castrocaro, 2024



Meyer, Henry – James Holmes Byron, 1818. Ravenna, Museo-Byron, foto © Emanuele Rambaldi, Castrocaro, 2024

E' stato inaugurato, lo scorso 30 Novembre, il monumentale Palazzo Guiccioli, dopo dieci anni di lavori di restauro conservativo, a cura di Aureaprogetti, restituito, alla città di Ravenna, grazie alla Fondazione Cassa di Risparmio e trasformato in un Museo permanente, dedicato a Lord Byron, oltre che al Risorgimento.

Sito nella via centrale della città, Palazzo Guiccioli diventerà la nuova meta dei tanti visitatori di Ravenna che potranno, appunto, usufruire, non solo delle famose chiese, con i loro splendidi mosaici, della tomba di Teodorico e di quella di Dante, ma anche di un Museo dedicato al poeta più rappresentativo del Romanticismo inglese, che visse a Ravenna per ben quattro anni, durante la sua tormentata storia d'amore con la ravennate Teresa Gamba, moglie del marchese Guiccioli.

In Italia, Lord Byron è conosciuto per il melodramma di Donizetti tratto dal suo "Marin Faliero", il cui debutto avvenne nel 1835, ancora in pieno romanticismo, una storia d'amore, di morte e di congiure che tanto appassionò il pubblico di allora, come, in fondo, anche quello di oggi.

Il mio rapporto con Byron, lo debbo a Carmelo Bene di cui vidi, alla Scala: "Manfred", tratto dal Poema del poeta inglese e musicato da Schumann. Si trattava di quello che veniva considerato il manifesto del Romanticismo, scritto nel 1816, nello stesso anno del "Frankenstein" di Mary Shelley, moglie di Percy Shelley, autore del "Prometeo".



Carmelo Bene lo aveva tradotto e manipolato in una sua creatura, trasformando l'eroe, di stampo faustiano e sovversivo, che rivendica la superiorità dell'uomo contro le forze ostili della natura, in uno dei personaggi più esaltanti della sua carriera, avvicinando la poesia di Byron al canto, in una messinscena liberata da costumi e persino dalle luci, proiettata verso l'esaltazione della voce, con i suoi particolari funambolismi.

I grandi quotidiani dedicarono pagine intere a Carmelo Bene, ma fecero, nello stesso tempo, rinascere il mito del poeta inglese, la cui storia artistica e amorosa, è possibile, oggi, ammirare nella mostra allestita, nelle varie sale di Palazzo Guiccioli, da Studio Azzurro, con animazioni visive, grazie a schermi, grandi e piccoli, disseminati nei vari luoghi, dove si possono vedere le prime edizioni delle Opere citate, insieme ad altre, come il Sardanapalo, l'incompiuto "Don Giovanni", oltre che le Opere di poesia.

Il visitatore si imbatte in un lungo racconto multimediale, arricchito da cimeli del tempo, sente persino la voce registrata del poeta che si ascolta in uno spazio impalpabile, ricreato, sempre, da Studio Azzurro, con un particolare uso del suono e delle immagini proiettate su grandi pareti che fanno da scher-

mo e che raccontano la vita degli aristocratici di fine Settecento e inizio Ottocento, tra Venezia e Ravenna. E' come se le pareti si trasformassero in specchi per dare l'illusione, al visitatore, di partecipare alle loro feste.

Byron aveva incontrato Teresa, proprio a Venezia, in casa della contessa Marina Benzon, affascinato dalla città, con i suoi Carnevali e con i suoi piaceri trasgressivi. A Venezia, lo aveva raggiunto la figlia Allegra, avuta da Claire Clairmont, sorellastra di Mary Shelley, che aveva mostrato, fin da piccola, talento per la recitazione e il canto e che, ammalatasi di febbre malarica, fu data in cura alle suore cappuccine di San Giovanni di Bagnacavallo, note perché ospitavano ragazze di nobili famiglie, che però, non riuscirono a salvarla dalla morte prematura che sconvolse il papà e la stessa Teresa, che aveva ricevuto istruzione proprio nello stesso convento e che si era affezionata alla bambina.

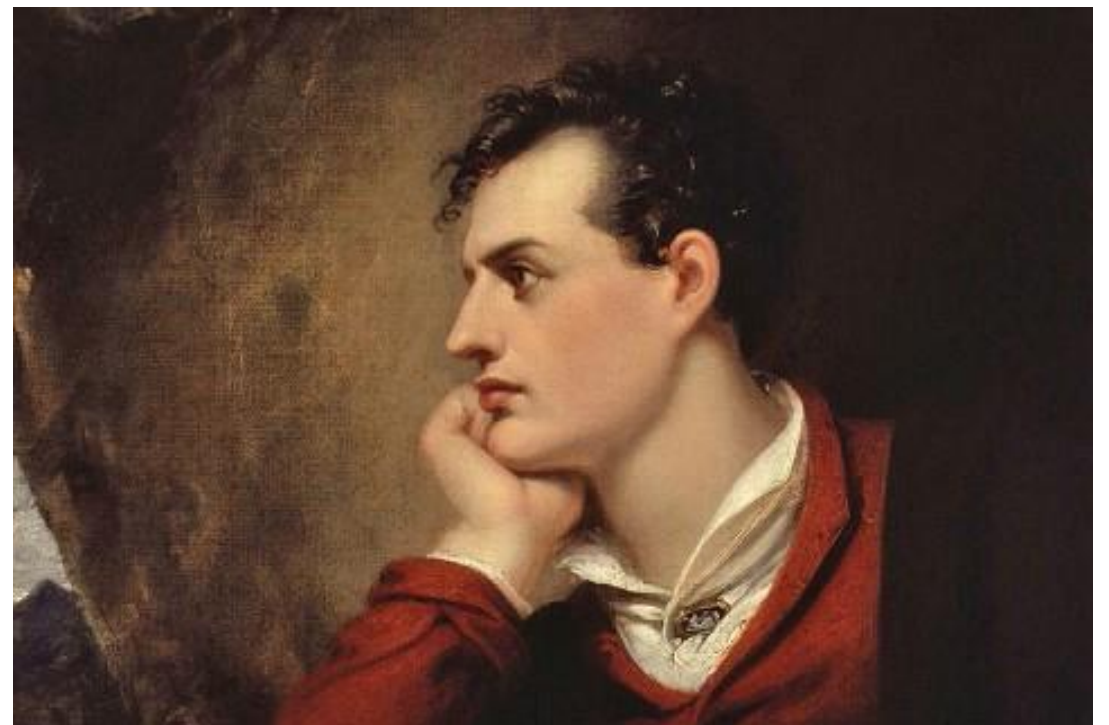
Teresa era una giovane amante della lettura e della poesia dantesca, tanto che Byron le dedicò "The Prophecy of Dante", durante gli anni del loro amore appassionato, viatico per le sue aspirazioni politiche.

In una delle sale, si possono osservare i ricordi, da lei conservati, si tratta di gioielli, di riccioli di capelli, di cestini con le lettere, di souvenir vegetali, di biografie. Il racconto multimediale ci permette di conoscere, tutto questo, oltre che i lavori composti, da Byron a Ravenna, e di approfondire la sua concezione estetica, costruita sul rapporto Arte-Vita e su quello, divenuto emozionale, tra Autore e Visitatore che si vede catapultato in una storia abbastanza complessa, come lo fu la vita del poeta.

** Storico del teatro, già docente di Storia e Metodologia del Teatro
profbisicchia@gmail.com*



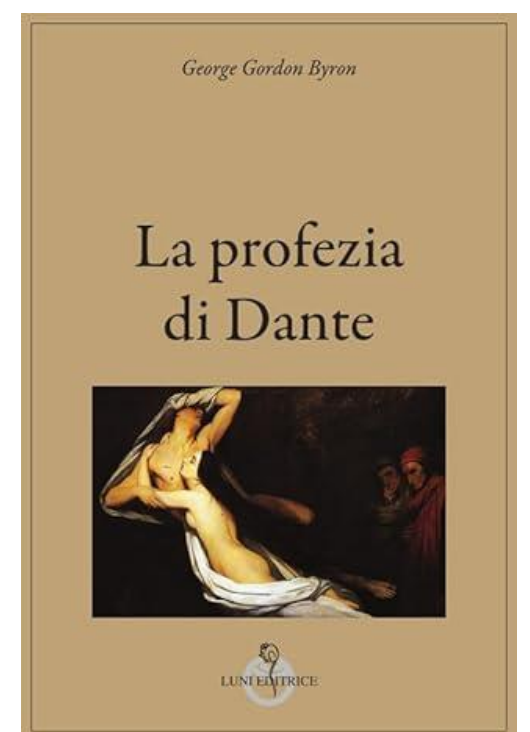
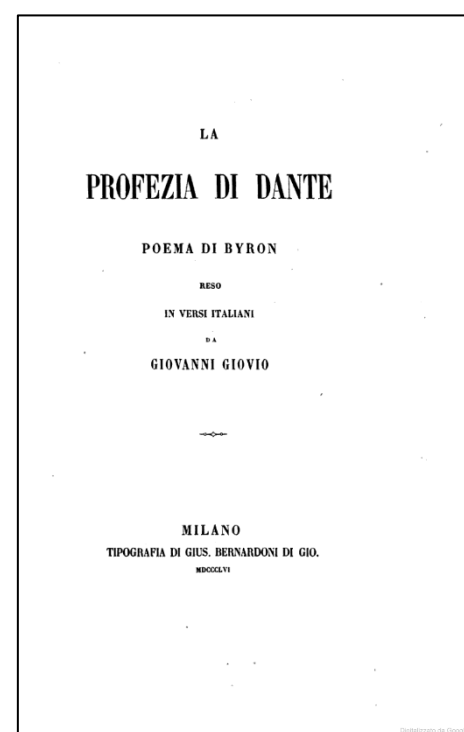
La contessa Teresa Gamba Guiccioli – Foto © Giuseppe Fagnani

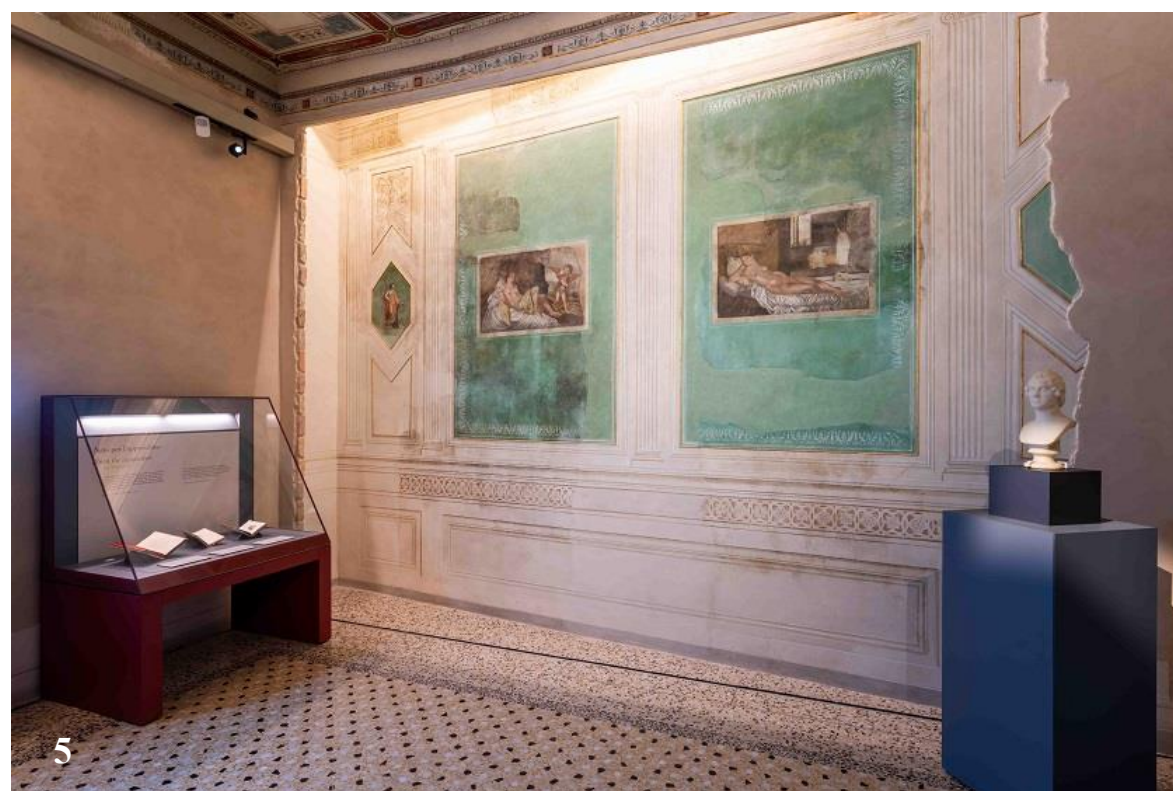
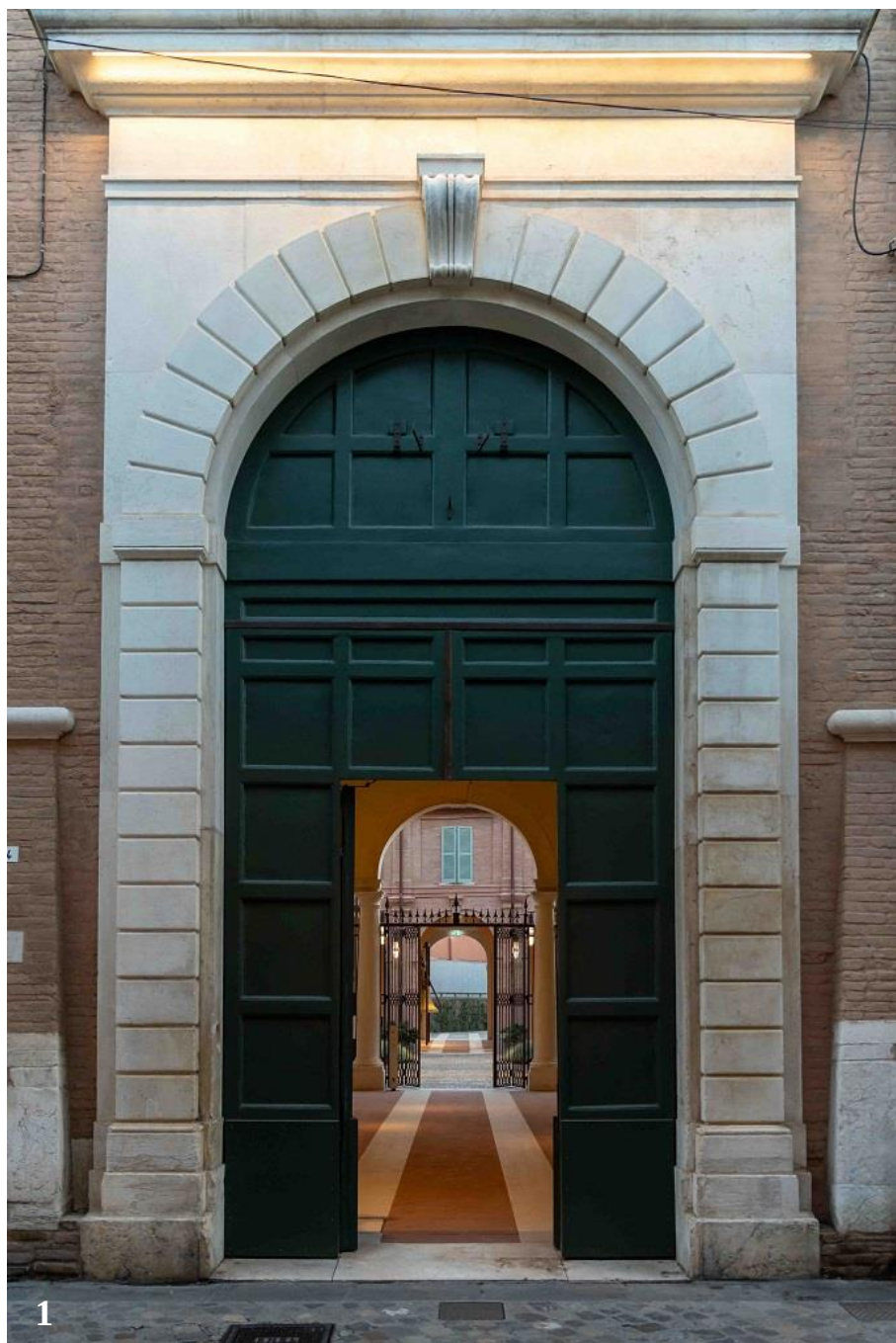


George Gordon Byron, Richard Westall, © National Portrait Gallery, London



I busti di Teresa Gamba Guiccioli e Lord Byron, oggi alla Biblioteca Classense | Foto © finestresullarte.info





1 Ravenna, ingresso di Palazzo Guiccioli
2-3-4-5 Sale del Museo Byron

Mafia e «mafiusi» a teatro.

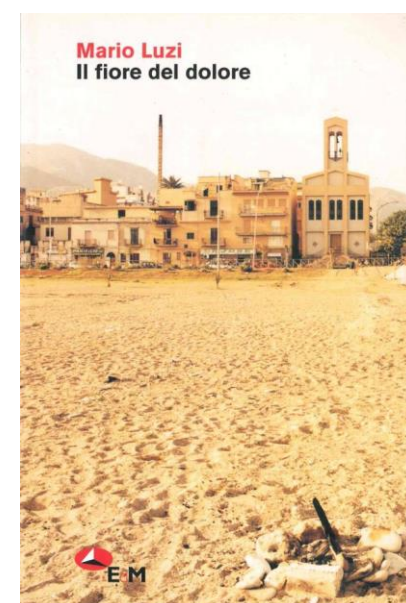
«Autoritratto» dell'attore palermitano Davide Enia

«Autoritratto» di Davide Enia, il testo pubblicato dall'Editore SELLERIO, in tournée sui vari palcoscenici italiani, prodotto da Accademia Perduta/Romagna Teatri, CSS di Udine, Piccolo teatro di Milano, dove ha debuttato il 25 Marzo, offre l'occasione per parlare del rapporto che, lungo un secolo, si è creato tra Mafia e Teatro, rapporto che ha una sua data di origine: 1863, quando Giuseppe Rizzotto, con Gaspare Mosca scrisse: "I Mafiusi di La Vicaria", in dialetto siciliano, ambientato nelle prigioni di Palermo, dove la Mafia faceva già da padrone. Il testo, nella riduzione di Lenardo Sciascia, andò in scena, nel 1966, al Piccolo Teatro, con la regia di Fulvio Toluoso.



Da allora l'argomento interessò politici, come Luigi Sturzo, autore di "La Mafia", scritto nel 1900, come Alfredo Cesario, autore di "La Mafia", andata in scena nel 1926, con in scena

una miriade di personaggi, fino ad arrivare a "Il Sindaco del Rione Sanità" di Eduardo, a "La Violenza" e "L'ultima violenza" di Giuseppe Fava, a "L'Onorevole" di Sciascia, "Il fiore del dolore" di Mario Luzi, sull'omicidio di Don Puglisi, andato in scena, al Teatro Biondo di Palermo, con la regia di Pietro Carriglio.



A dire il vero, tale rapporto, non si è mai arrestato, in particolare, nel terzo millennio, si contano molti testi, dalla scrittura più veloce, più attenti a raccontare che a drammatizzare. I nomi degli autori sono tanti. Salvatore Scalia, Filippo Arriva, Felice Cavallaro, Roberto Cavosi, Maria Pia Daniele, Ruggero Cappuccio, Attilio Bolzoni, Nino Romeo, Giuseppe Provinzano, Antonio Calabrò, Pino Arlacchi.

I più recenti sono: "Per non morire di mafia" di Pietro Grasso, andato in scena a Spoleto, con la regia di Alessio Pizzech e l'interpretazione di Sebastiano Lo Monaco, recentemente scomparso, che lo ha portato in giro per tre anni e "Cosa Nostra spiegata ai bambini", di Stefano Massini, con Ottavia Piccolo, che piace anche ai grandi, che ha, come protagonista, Elda Pucci, la pediatra, eletta Sindaco di Palermo che, per la sua volontà di combattere la mafia, fu costretta a dimettersi dopo appena un anno di mandato.

In questo lungo elenco, purtroppo incompleto, ma necessario, per capire come l'argomento sia di attualità, si inserisce "Autoritratto", il cui sottotitolo è molto emblematico: "Istruzioni per sopravvivere a Palermo", che Davide Enia fa coincidere con i giorni della settimana, da Lunedì, giorno adatto per evitare l'inquietudine, il disagio per un malessere che senti incomprensibile, a Martedì, giorno in cui bisognerebbe seguire i propri impulsi, a Mercoledì, su come

devi comportarti quando incontri un morto ammazzato, a Giovedì quando l'autore consiglia di abbandonare ogni forma di orgoglio, specie quando ci si imbatte in un mafioso, a Venerdì, quando devi badare con chi ti fidanzi, perché, senza accorgertene, sposi anche la "famiglia". Al Sabato, quando si dovranno fare i conti col proprio album di ricordi, a Domenica, per riflettere su come sopravvivere alla mafia, magari fuggendo da Palermo.

Il testo di Davide Enia si caratterizza per una scrittura che gli appartiene, che è nel suo DNA, una scrittura che si fa racconto, che si fa canto, che oscilla tra ironia ed umorismo, che diventa forma autobiografica affinché venga estesa alla biografia dei tanti italiani che si sono imbattuti nel fenomeno mafioso. Si tratta di una scrittura che tende a spogliare il tragi-

co dalla sua violenza animalesca, quella messa in pratica dai mafiosi, anche quando il racconto si avventura nella storia del piccolo Di Matteo ucciso e liquefatto con l'acido dal gruppo di fuoco formato da Giovanni Brusca, Matteo Messina Denaro, Leoluca Bagarella, Giuseppe Graviano, uomini eccellenti che hanno imbrattato Palermo e l'Italia di sangue.

Il racconto inizia quando il protagonista ha otto anni, quando per la prima volta è testimone della morte, per mano della mafia, di un uomo, e si prolunga fino ai giorni nostri, con riferimenti alle uccisioni di Falcone e Borsellino, i due martiri per eccellenza, non santificati. Enia propone anche un rimedio, ovvero: la mafia va sconfitta, non soltanto con le leggi, ma anche con lo studio.



Sebastiano Lo Monaco in "Per non morire di mafia", di Pietro Grasso, Festival di Spoleto, 2010.



Ottavia Piccolo, in "Cosa Nostra spiegata ai bambini", co-produzione Officine della Cultura-Argot Produzioni, Centro d'Arte Contemporanea Teatro Carcano.



Davide Enia in «Autoritratto», al Piccolo Teatro, Marzo-Aprile 2025

Monti del Mediterraneo. Pareti sul mare e dimore di dèi

Un occhio azzurro tra terre montuose

FRANCO MICHIELI *



Il Mar Mediterraneo

Il termine *Mediterraneus*, che in latino vuol dire “in mezzo alle terre”, può apparire perfino banale nel constatare che questo piccolo mare, quasi senza sbocchi oceanici, si trova circondato da tre continenti. Banale rispetto all’infinità di miti e leggende che qui nacquero, oppure giunsero da lontano, per diffondersi tra le sue sponde; e su cui da millenni si fonda una parte rilevante dell’immaginario umano. Ma anche riduttivo nel presentarne la chiusura entro una cintura di semplici terreferme, quando lungo quasi tutto il suo perimetro, come sulle migliaia di isole e penisole che contiene, spiccano catene di monti piene di mistero e coste dirupate dai mille volti. L’incessante montuosità di ogni terra: ecco il carattere profon-

do del Mediterraneo; che significa variazione e frantumazione quasi infinita di forme geografiche, ambienti e microclimi, tanto da rivelarsi immenso mosaico di miniature di mondi. Nessun aspetto della Terra prende forma per caso. Il Mediterraneo e i suoi scenari esistono grazie a un’evoluzione in corso da circa 230 milioni di anni: l’avvicinamento reciproco di Africa ed Eurasia, in cui giocano complesse compressioni e distensioni della crosta terrestre complicate dalla rotazione in senso antiorario del continente africano. Dopo centinaia di milioni di anni è nato un mare molto articolato, chiuso a oriente, ma con una stretta apertura verso l’Atlantico, all’interno di zolle continentali in movimento.

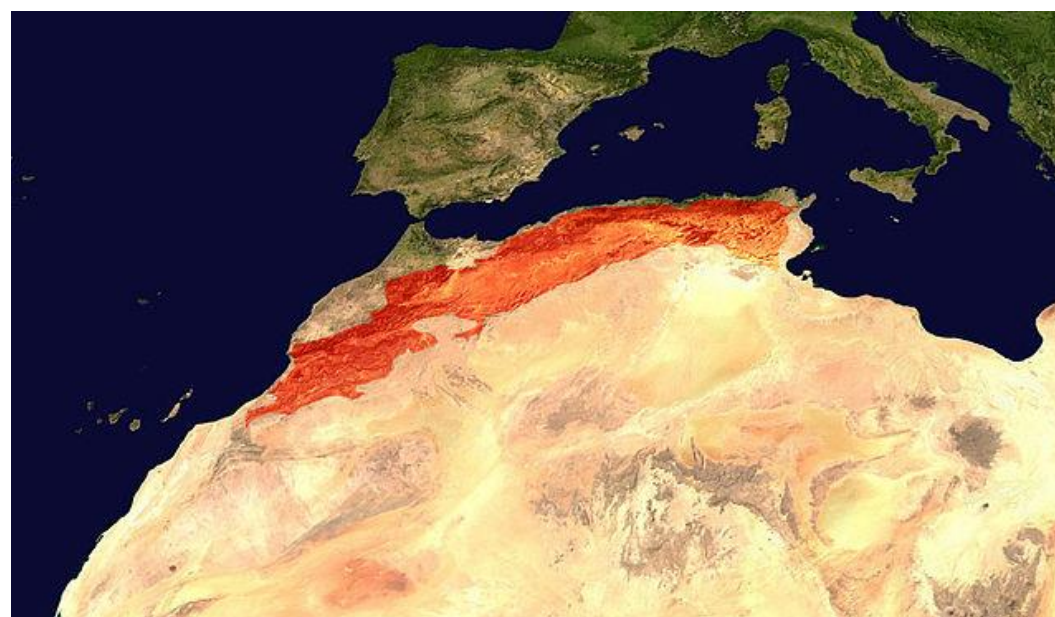
L'essenza del Mediterraneo è più comprensibile se arricchiamo il vecchio toponimo: per esempio denominandolo “un occhio azzurro in mezzo a terre montuose”; non tanto per la sua forma – che a me pare piuttosto la figura di un cavalluccio marino disteso fra est e ovest – ma per la somiglianza con un occhio vivo, che batte le palpebre. Qui le palpebre sono i margini continentali dell’Africa e dell’Eurasia; che il Mediterraneo chiude e apre in tempi geologici, corrugando catene di monti dove e quando le palpebre si avvicinano, aprendo bacini marini dove e quando si distanziano.

Il risultato è la presenza di catene montuose quasi ovunque lungo il contorno di quest’occhio marino, che potremmo immaginare come rughe e pieghe su palpebre di crosta terrestre che si stringono. Non singole, ma in serie come onde. Le placche tettoniche della regione, infatti, non sono solo le due maggiori: si aggiunge una frammentazione di placche minori che interferiscono l’una con l’altra, complicando il disegno geografico. Per esempio, presso l’area di contatto del Mediterraneo occidentale, incontriamo onde di catene montuose sia sul margine africano, sia su quello della Penisola Iberica: il Rif, il Medio e l’Alto Atlante in Marocco; e la Sierra Nevada, la Sierra Morena, la Sierra de Guadarrama e infine la Sierra Cantabrica e i Pirenei in Spagna. Anche Alpi e Appennini sono frutto di pressioni differenziate: lo scontro della zolla africana con l’Europa nel primo caso, e nel secondo la rotazione antioraria di Corsica e Sardegna verso est, a cui si aggiunge l’ulteriore espansione del Tirreno, che spingono la penisola italiana verso oriente corrugandone il territorio; al di là dell’Adriatico risorge una catena parallela, le Alpi Dinariche, che attraversa i Paesi Balcanici, mentre in Bulgaria corrono in parallelo i Monti Rodopi e i Balcani. L’Anatolia, penisola montuosa per eccellenza, si affaccia a sud sul Mediterraneo con l’alta catena del Tauro, in cui pare riflettersi la catena del Ponto che a nord costeggia il Mar Nero.

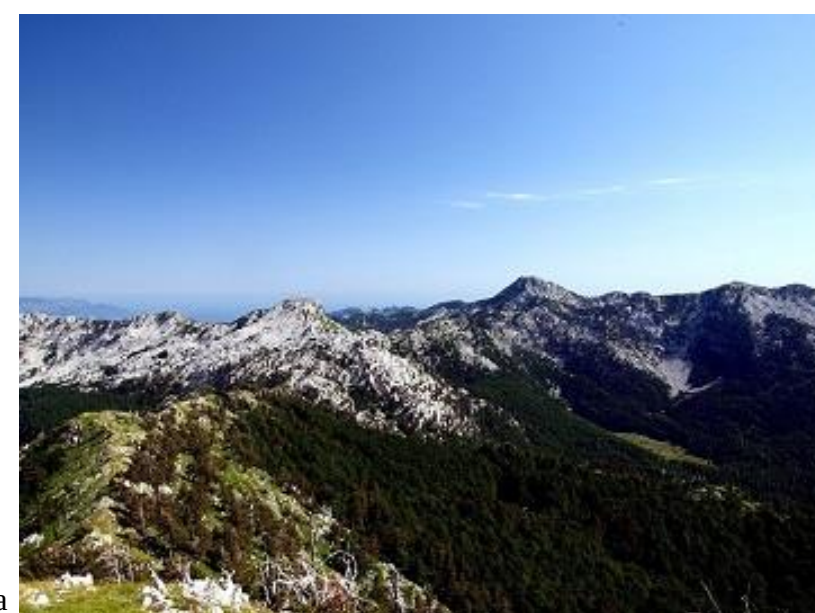


Il Mediterraneo occidentale

Queste, e molte altre montagne, si mostrano palesi ai nostri sguardi, ma il Mediterraneo nasconde nelle sue profondità ben altri segreti.



La catena dell’Atlante (in rosso)



Il monte Orjen, presso le Bocche di Cattaro, nella costa montenegrina



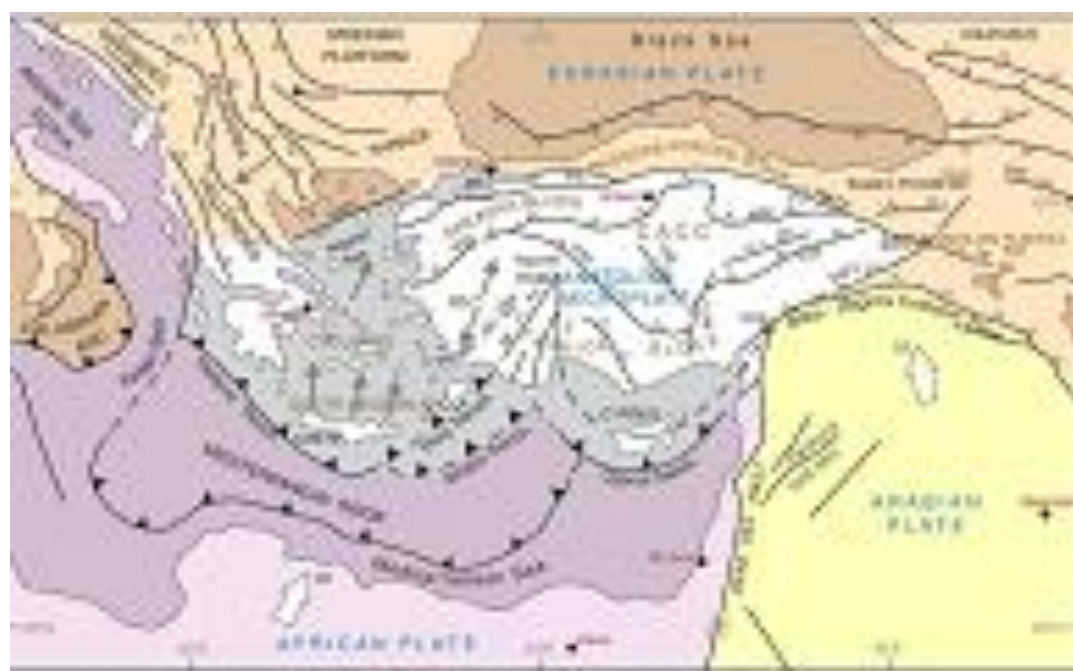
Area dei Monti Rodopi (Bulgaria)



L’Anatolia

Solo in tempi recenti la scienza ha potuto indagare i movimenti tettonici che animano i fondali, dove numerose microplacche formano una sorta di puzzle geologico e causano tra l’altro il sorgere di arcipelaghi montuosi. La struttura chiamata Arco Ellenico è fra le più spettacolari e affascinanti della regione. Lungo circa 1000 chilometri, l’Ar

co si estende dalle Isole Ionie, a nord-ovest della Grecia, verso est fino a Rodi, ed è composto da tre elementi paralleli: a sud le fosse marine, dove la crosta oceanica della zolla Africana affonda sotto la microplacca Egea, e provoca una compressione lungo il suo margine; subito a nord si solleva di conseguenza un grande arco insulare non vulcanico, di cui fanno parte Cefalonia, Creta, Rodi e isole minori; ancora più a nord, l'ulteriore sprofondamento della crosta oceanica nel mantello terrestre favorisce la fusione di materiale roccioso e la sua risalita, che genera un secondo arco insulare, in questo caso vulcanico, in corrispondenza delle Cicladi; Santorini, l'isola più celebre, era un grande vulcano fino al 1600 a.C., quando una potentissima esplosione lo fece collassare.



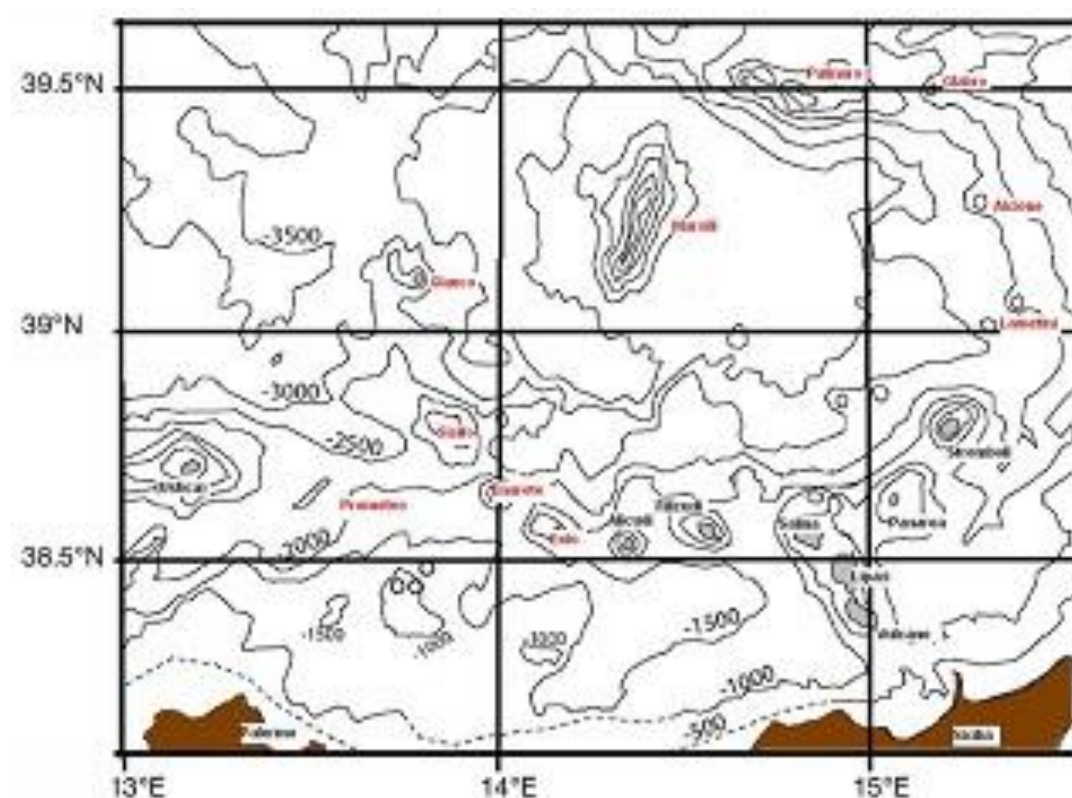
l'arco ellenico

Il Tirreno non nasconde meno meraviglie. Processi di subduzione di crosta oceanica e di espansione del bacino hanno creato in quest'area numerose catene di vulcani, solo in parte emergenti dal mare, come lo Stromboli, che spicca tra gli altri, meno attivi, delle Isole Eolie. Altre strutture vulcaniche ciclopiche sorgono infatti dai fondali tirrenici, profondi oltre 3000 metri, senza emergere dalle acque: tra queste il Marsili, lungo circa 60 chilometri e largo 20, considerato il più vasto vulcano europeo; o il più occidentale e



Il Marsili (in rosso), vulcano sottomarino localizzato nel Tirreno meridionale

antico Vavilov, o la Catena del Palinuro, prossima alla costa calabrese, dove recentissime scoperte stimolano nuove comprensioni dei processi tettonici terrestri.

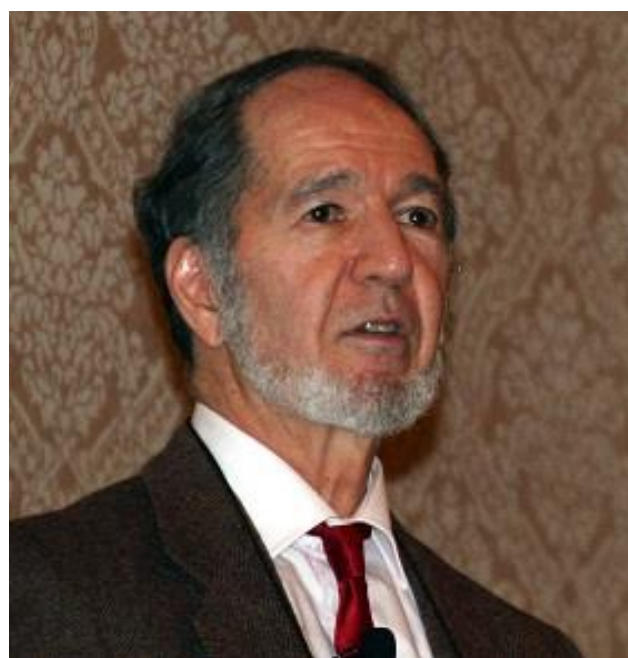


Arco Eoliano, con linee di costa e isobate di 500 m. Isole Eolie in grigio e nome in carattere nero; montagne sottomarine in carattere di colore rosso.

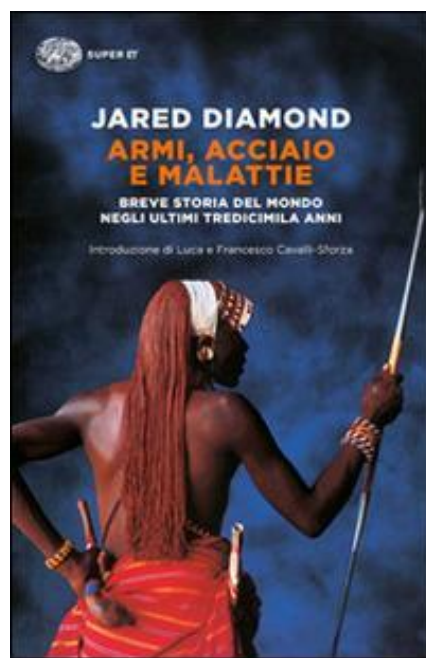
Come si sarà compreso, il Mediterraneo è una delle aree del pianeta in più rapida e complessa trasformazione geografica. Il suo aspetto attuale è recente: solo pochi milioni di anni fa avremmo fatto fatica a riconoscere forme e scenari che oggi consideriamo tanto caratteristici. Quali paesaggi avremmo ammirato sei milioni di anni fa, quando i canali marini prossimi all'attuale Stretto di Gibilterra furono elevati di quota dalle spinte tettoniche, il Mediterraneo restò isolato dall'Atlantico e, soggetto a forte evaporazione non compensata dall'apporto idrico dei fiumi, si prosciugò quasi completamente? Quali incredibili montagne avremmo visto elevarsi da fondali coperti di sali cristallizzati situati 3000 o perfino 4000 metri sotto il livello attuale del mare? E cosa avremmo provato alla vista delle cascate di acque atlantiche precipitanti nell'immensa depressione, tra le più grandiose che mai abbiano scrosciato sulla Terra, quando qualche terremoto riaprì un varco atlantico?

In verità non avremmo potuto contemplare quegli spettacoli perché solo allora, al ritorno del mare, le prime specie del genere Homo muovevano i primi passi migliaia di chilometri più a sud, in Africa, e solo in seguito, a più riprese, avrebbero migrato nel vicino oriente, e poi in Europa, incontrando il Mediterraneo. E qui la metafora dell'occhio che batte le palpebre assume un altro senso, un altro ritmo. Ai battiti geologici si sovrappongono curiosamente analoghi battiti dei viventi, delle culture, delle domesticazioni, delle tecniche, e anche delle ideologie talvolta distruttive e delle guerre, che hanno significato scambi eccezionali di conoscenze tra ogni sponda di questo mare. Le dinamiche geografiche si sono riflesse nelle dinamiche umane. Non per caso, ma perché, come ha spiegato mirabilmente Jared Diamond nella sua opera *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, i diversi sviluppi delle civiltà umane non so

no dipesi da differenti gradi di intelligenza, ma dalla disponibilità o meno di risorse e di vie di comunicazione naturali per diffonderne l'uso. La contemporanea vicinanza e varietà delle terre, con larga estensione da est a ovest, quindi con climi simili, e la disponibilità nella regione di gran parte delle specie vegetali utili all'alimentazione umana e coltivabili, primi fra tutti i cereali e alcuni legumi e alberi da frutta, fra cui la vite e l'ulivo; e inoltre la presenza dei principali animali domesticabili e adatti all'allevamento, ovvero ovini e caprini in grado di pascolare sulle dirupate e spinose alture mediterranee, e successivamente i bovini, permisero la formazione di civiltà agricole e stanziali capaci di produrre beni in sovrabbondanza, quindi di dar vita a classi sociali di persone non impegnate nella produzione di cibo, ma dedite all'amministrazione, alla religione, alle armi, e anche alla cultura. Il Mediterraneo, con la sua ricchezza di penisole e arcipelaghi, consentì la navigazione lungo un gran numero di rotte, che con le navi antiche dovevano correre in vista di coste e isole, e che la montuosità di ogni terra dotò di riferimenti naturali visibili a grandi distanze. Vivere sulle palpebre di quest'occhio azzurro diede un vantaggio ineguagliabile ai suoi abitanti; li spinse verso la conquista del mondo intero, dove nella modernità ogni oceano acquisì, moltiplicate, le potenzialità del vecchio *mare nostrum*.



Jared Diamond



E se il vantaggio fosse stato eccessivo? Se la strizzata d'occhio del Mediterraneo avesse accelerato troppo i progressi e i poteri dell'uomo? Miti antichi diffusi tra queste stesse sponde, che coinvolgono montagne mitiche o artificiali, pongono la domanda da millenni. Come quello di Prometeo che rubò il fuoco agli dèi per darlo agli uomini, e che Zeus punì incatenandolo a una rupe; o quello della Torre di Babele, costruita da un'umanità globalizzata che idolatrò il potere della tecnica per raggiungere il cielo, e che Dio cercò di salva-

re da sé stessa disperdendola e donandole la diversità.

Forse il dubbio contribuisce a suscitare in alcuni di noi il desiderio di tornare a guardare queste alte terre e questi mari da sobri e sperduti vagabondi; forse è al cuore del fascino che proviamo per le ultime coste dirupate dove non corrono strade e le pareti cadono in acque arcaiche; per il profumo dell'ultima macchia mediterranea che si inerpica fra le rupi, per il crepitare dei pini laricci o loricati abbarbicati ai graniti e ai calcari sotto il sole d'estate; per lo stupore di camminare sulla neve mirando un orizzonte azzurro.

Tra queste acque imparai da ragazzo la bellezza dell'attraversare piccole terre da mare a mare, dormendo all'aperto sotto le stelle che per millenni accompagnarono i pastori di greggi. Ma ecco che proprio vegliando su quelle cime, scorrendo il sole tramontare e sorgere da altre terre e altri monti, al di là di mari estesi verso i quattro punti cardinali, l'estasi ritorna tentazione. Come nella notte che passai con due amici sul Pico Posets, seconda vetta dei Pirenei, catena che stavamo attraversando dal Mediterraneo all'Atlantico. Lassù, sotto le stelle e una falce di luna, si avverarono i favolosi versi del canto quarto dell'Orlando Furioso: «Di monte in monte e d'uno in altro bosco/ giunsero ove l'altezza di Pirene/ può dimostrar, se non è l'aer fosco,/ e Francia e Spagna e due diverse arene». Tenere sotto gli occhi le terre e i mari, avvolti da una bellezza che trasfigura il mondo degli uomini. Ecco la tentazione antica di assumere il punto di vista degli dèi. Ecco la preghiera di venirne dissuasi.

* Geografo, esploratore
michielligeo@libero.it



Pic Posets

Nel Novembre scorso ho rivisto, dopo quarant'anni, Mauro Prosperi, in un convegno dal dolce sapore di cultura e sport, nell'area naturalistica della fonte del fiume Ciane, a Siracusa. Dovendo presentarlo agli intervenuti, dopo aver ripassato per bene le sue incredibili vicende in quei quarant'anni, lo descrissi, attingendo alla fantasia, come uno che in certe occasioni si trasfigura in una "cometa", e come le comete, porta dentro di sé misteri e segreti che via via vengono rivelati a chi lo ascolta, o anche in un libro, giallo alla Agata Christie, dove lui spinge il lettore a divorare le pagine per arrivare presto all'ultima, alla fine della storia.

Proprio da un suo libro, «Quei 10 giorni oltre la vita», e con il suo avallo, Il Mediterraneo coglie due interessanti scritti, la prefazione di Folco Quilici e una postfazione di Angelo Paratico, che ci aiutano a comprendere l'intensità, intima, dell'uomo Prosperi e delle sue avventure. (e.p.)

Quei 10 giorni oltre la vita

Introduzione di Folco Quilici *

Due visioni molto diverse di un viaggio nel deserto, mi aiutarono ad aver "misura" di questo ambiente naturale, in un rapporto molto soggettivo. Ero in volo verso l'Oriente, con un jet di linea, a diecimila metri di quota, quando apparve alle prime luci dell'alba, sotto alle nostre ali, il colore rosso bruno delle sabbie della Giordania.

A mano a mano che il sole prendeva forza, batteva con violenza sulla piatta distesa, aperta verso l'orizzonte, sino a svanire in incerti pulviscoli di calore e polvere. E così passammo dall'Arabia all'Iran, all'Afghanistan per passare, senza quasi accorgermene, su montagne di roccia nera che concludevano l'allucinata sequenza di quei paesaggi. Duemila miglia di sabbia riflessa nel nulla: una terra inospitale, aggressiva che vista soprattutto nell'ovale cornice d'un oblò, era srotolata sotto i miei occhi come una mappa viva e lontana, tanto da non incutere altra angoscia, se non quella della sua immensità.

L'indomani, invece, nel Rajasthan, verso i confini del maggior deserto dell'Asia sudorientale: "le sabbie di Thar", registrai tutt'altre sensazioni, mentre le attraversavo per fotografarle. Nel guscio protetto dell'automobile, finestrini azzurrati, aria condizionata, continuava il mio distacco mentre osservavo le dune distese a perdita d'occhio. Anche se il deserto era tutto intorno a me, ero pur sempre lontano dalla sua aggressività. Quando apparve un villaggio addossato a una collina di sabbia, decisi di fermarmi per raggiungerlo e fotografarlo; mi attirava soprattutto quella fila di donne che scendeva dalle case verso un pozzo, piccole formiche nere sul giallo dorato delle dune. L'auto si fermò all'ombra di un alberello al bordo della pista e io mi inoltrai verso il pozzo, affondando nella sabbia soffice come talco. Il caldo vinse subito il ricordo dell'aria condizionata nella quale ero rimasto immerso sino ad allora e la rovente carezza dell'aria del deserto dilatava intorno a me lo spazio!



In alto: deserto in Giordania; in basso: le spettrali alture dell'Afghanistan



Rajasthan, "Le sabbie di Tahr": ragazzine nei pressi del pozzo

Dopo aver camminato con grande fatica, tanto da credermi lontano, mi voltai e vidi che la pista, l'albero e l'auto, erano invece a poche centinaia di metri. Le donne intanto, erano arrivate al pozzo e attingevano l'acqua. Avevo marciato, per dieci, quindici minuti, con una fatica che mi sembrò sproporzionata per quel breve tratto. Quando arrivai al pozzo, avevo la gola secca, dovevo avere un aspetto stravolto tanto che donne ridendo, mi offrirono da bere e io accettai con gioia, rovesciandomi poi l'intero secchio sul capo. Ripensandoci, nell'arco di poche ore avevo vissuto una doppia esperienza: da diecimila metri d'altezza avevo osser-

vato uno dei maggiori deserti del mondo e marciato a piedi in una microscopica parte di quell'insieme. Esperienze appena sufficienti per offrire a un normale viaggiatore, il valore esatto della parola "deserto". Il fascino della sua immensità e il calore rovente sulla pelle avevano approfondito, quanto infinitesimale e insignificante fosse il contatto che un uomo poteva aver con quell'ambiente tanto smisurato. Sia il deserto con strade asfaltate, roulottes d'argento e aria condizionata dei cercatori di petrolio, d'uranio o di altre superorganizzate multinazionali, sia il superstite mondo dei nomadi tuaregh, beduini, aborigeni australiani o boscimani del Kalahari, un denominatore è comune per tutti coloro che abitano da sempre o temporaneamente nei deserti del mondo: la solitudine. Il nomade nella sua tenda, nel silenzio delle dune, o il geologo collegato al mondo da un telefono satellitare, entrambi vivono una sensazione le cui componenti, sete e caldo, sono la base fondamentale della sua vita.

Avevo letto in alcuni giornali o sentito raccontare da testimoni, dell'avventura di Mauro Prosperi. Non un semplice contatto con una zona geografica, ma una vera e propria sfida alla morte nella solitudine del Sahara, con tutte le caratteristiche più drammatiche del rapporto fra uomo e il deserto: la fame, la sete, il calore, la solitudine. Il racconto di quella sfida m'aveva non poco stupito ed ero rimasto in parte anche dubbioso sin quando non m'è capitato tra le mani questo aureo libro che racconta la sua odissea e che ho letto d'un fiato, con la precisa testimonianza su quanto sembrò – e sembra – impossibile. Il libro di Mauro Prosperi è allo stesso tempo evasione fantastica e avventura, ma con l'A maiuscola.



Un doppio valore vissuto non solo nel confronto con un mondo estremamente ostile, ma in quello, ancor più difficile, con sé stesso. Un confronto vinto due volte, e la seconda scrivendo queste pagine.

** regista, fotografo e scrittore*

Il deserto: avventura fantastica nella terra dei tuareg

ANGELO PARATICO *

Tratto da «Quei 10 giorni oltre la vita», Ginkgo Edizioni, 2019

Autorizzazione dell'autore

Conobbi Mauro Prosperi a Roma, nel 2016 e fu simpatia a prima vista. Si presentò come un corridore, scoprii solo più tardi che egli non è un corridore come gli altri. Non mi disse di aver fatto parte della squadra nazionale che partecipò alle Olimpiadi di Los Angeles, né il suo collegamento con il film *The Revenant* interpretato da Leonardo Di Caprio. Tutte cose che scoprii solo nei mesi successivi. Come tutti i grandi, Mauro è un uomo umile, che non si vanta di nulla. Per questo motivo lo stimo e lo ammiro moltissimo.

Dobbiamo dire grazie al grande attore americano Leonardo Di Caprio (il suo bisnonno era originario di Alife, in provincia di Caserta) e al regista messicano Alejandro González Iñárritu, che lessero questo libro e apprezzarono l'esperienza di Mauro. I dettagli per la sceneggiatura andavano presi da un contemporaneo che avesse sperimentato simili pericoli. Questo libro fu una delle fonti d'ispirazione per il loro film *The Revenant*. Certo, alla base di quel fortunato film stava una storia vera, accaduta nel XVIII secolo. Si trattava di una spedizione nelle terre vergini americane, dove l'esploratore Hugh Glass (Di Caprio) venne brutalmente attaccato da un orso e dato per morto dai membri del suo stesso gruppo di cacciatori. Nella sua lotta per la sopravvivenza, Glass sopportò inenarrabili sofferenze, tra cui anche il tradimento del suo compagno, John Fitzgerald. Mosso da una profonda determinazione e dall'amore per la sua famiglia, Glass riuscirà a superare un duro inverno, nel tentativo di sopravvivere e di trovare la propria redenzione. Questo film conquistò ben tre Oscar nel 2016: miglior regia, miglior fotografia e, ovviamente, miglior attore protagonista. Anche grazie a questo collegamento con quel film, si rinnovò l'interesse mediatico per l'avventura di Mauro Prosperi, che risaliva al 1994.

Ora vorrei fornire un po' di notizie personali, per chi volesse saperne di più su Mauro Prosperi.

Mauro Prosperi è nato il 13 luglio 1955, a Roma. Suo padre è stato un impiegato alla SIP Teti che aveva l'hobby della massa fisioterapia, e per questo è stato massaggiatore in varie squadre di calcio di serie B e C, anche della squadra primavera della Lazio. La madre di Mauro, Ada è stata una sarta e una casalinga. Purtroppo, ci ha lasciato proprio mentre scriviamo queste note, nel febbraio del 2020.

Mauro ha una laurea in educazione fisica ed è un grande sportivo. Lo è sempre stato e spera di poterlo essere per molto tempo ancora. E' un maestro e un giudice internazionale di scherma; un maestro d'equitazione e di nuoto, di atletica leggera e di tiro.

E' stato un allenatore e coordinatore della preparazione Olimpica per la Federazione Italiana di Pentathlon Moderno,

ed è stato responsabile per le attività sportive in villaggi turistici (Club Med, Venta Club, Valtur)); è stato anche un preparatore atletico per squadre di calcio, tennis e pallavolo ed è un sovrintendente Capo della Polizia di Stato, presso la Questura di Catania, per il reparto a cavallo. Tiene corsi di Sopravvivenza ed è tuttora allenatore e Coordinatore per il Pentathlon Moderno, il Triathlon, lo Swimrun. Mauro è un organizzatore di eventi sportivi Nazionali e Internazionali, specializzato nelle corse in salita, ha partecipato al Master World Championship e al campionato italiano Master. Fu selezionato per le Olimpiadi di Mosca del 1980, ma per via del boicottaggio non vi prese parte. Partecipò alle Olimpiadi successive, quelle del 1984, a Los Angeles, dove la squadra vinse la medaglia d'oro nella disciplina del Pentathlon Moderno.



La Nazionale italiana di pentathlon moderno, vincitrice della medaglia d'oro olimpica a Los Angeles nel 1984

Mauro è un corridore nato. A sette anni vinse la sua prima medaglia d'oro. Era una corsa campestre, una cosa molto semplice, ma la prima medaglia non la si scorda mai e pensò che il cammino sarebbe stato tutto in discesa ma non fu proprio così. La sua seconda medaglia la vinse dopo 8 anni, aveva 15 anni e s'allenava tutti i giorni. Durante quegli otto anni di mancati successi fu tentato di mollare e appendere le scarpette al chiodo, però il suo allenatore dell'epoca, Enzo Arus, che è stato come un secondo padre per lui, lo ha sempre spronato e nei momenti di difficoltà lo aiutò a capire che quello che faceva era importante. Nella vita di ciascuno

di noi ci vuole sempre un guru, qualcuno che ti prenda per mano e che non ti faccia sentire solo e incompreso, che ti faccia capire che ogni sacrificio è un soldino messo nel salvadanaio, anche se il bottino lo si vedrà solo quando arriverà il momento. Nel momento in cui tutto pare caderti addosso e vorresti mollare il volante della tua vita e lasciarti andare, ecco che in queste situazioni riappaiono certe parole dimenticate, certe esperienze passate, che ti risollevano.

Il Pentathlon Moderno fu anche la causa del suo primo amore, era il 1984 e aveva 29 anni. Stava partecipando a una competizione preolimpica a Catania e s'innamorò d'una bellissima interprete d'inglese, di nome Cinzia. Nel dicembre dello stesso anno si sposarono e dopo un anno esatto nacque la loro prima figlia, Silvia. Diventare papà è stata per lui una bellissima emozione. Nel 1987 nacque Claudia e nel 1991 Matteo.

Matteo aveva tre anni quando Mauro partì per la sua corsa nel deserto, era un po' raffreddato quel giorno e questo lo preoccupò molto. Il giorno prima della partenza, Cinzia non essendo molto d'accordo sulla partecipazione di Mauro alla *Marathon des Sables*, gli aveva detto di stare attento: "Non strafare, non eccedere come fai di solito, fermati se sei stanco... portati qualcosa in più da mangiare, non ti preoccupare del peso dello zaino ... hai sempre fame tu!"

A dispetto delle apparenze, lo stare nel mezzo d'una tempesta di sabbia può solo essere definito un'esperienza fantastica. Ma è difficile descriverla a chi non conosce il deserto: la sabbia comincia la sua danza in maniera pacata, quasi ammalatrice, sollevandosi con grazia e quasi seguendo una melodia arcana. Un po' come la musica del *Apprendista Stregone* di Paul Dukas, con il ritmo che diventa battente e sempre più frenetico, mentre il paesaggio intorno sembra trasformarsi, fin quasi a sparire, e la danza della sabbia assume un aspetto infernale, che ti sconvolge e ti lascia sgomento. A mano a mano che la danza sale, il percorso diventa più faticoso e sembra quasi di scendere agli inferi: le gambe s'induriscono, la respirazione vien resa difficile dalla sabbia che ti schiaffeggia il viso e ti copre gli occhi.

Mauro Prosperi nel 1994 aveva 39 anni quando partecipò alla nona *Marathon des Sables*, una ultramaratona, allora sconosciuta nel mondo dei corridori. Una corsa che dura sei giorni e che si snoda per 250/270 km attraverso il deserto del Sahara. Questa vien descritta come la corsa più dura del mondo.

Ebbene ora la sua storia la conoscete bene. Dopo una tempesta di sabbia, pur essendo stato un pentatleta olimpico, abituato a stress fisici notevoli, nel pieno delle sue forze e al colmo della saggezza, come lo può essere un uomo che ha una famiglia che lo aspetta a casa, per dieci giorni si perse nel deserto.

Aveva scoperto la *Marathon des Sables* per caso, quando si era già ritirato dal Pentathlon Moderno agonistico, grazie a un amico di lunga data che gli disse: "C'è questa fantastica maratona nel deserto, che si fa, la facciamo? Bada però che è molto dura". Mauro ama le sfide estreme, così ha iniziato subito ad allenarsi, correndo 40 km al giorno, riducendo la

quantità di acqua che beveva, per abituarsi alla disidratazione. Era sempre fuori a correre e non stava mai a casa. Sua moglie, Cinzia, pur paziente, pensava che suo marito fosse pazzo. Quella corsa era così rischiosa che era indispensabile firmare un modulo per dire dove si voleva che il proprio corpo venisse spedito, in caso di morte.

Quando Mauro si rese conto di essersi perso, la prima cosa che fece fu di urinare nella sua bottiglia d'acqua e tenerla di riserva, perché quando sei ancora ben idratato la tua urina è più chiara e la più bevibile. Ricordò suo nonno che gli raccontava di come, durante la Grande guerra, lui e i suoi commilitoni nelle trincee avevano bevuto la propria urina. In India, alcuni santoni, pensano che berla sia un toccasana. Mauro lo fece per precauzione, ma non era ancora disperato. Era certo che gli organizzatori lo avrebbero presto trovato.

Non aveva paura di morire. Decise di togliersi la vita, tentato forse da un malvagio spiritello del deserto, ma anche lì seguiva la ragione, non la disperazione. Scrisse un biglietto a sua moglie con un pezzo di carbone e poi si tagliò le vene. Si sdraiò e attese la morte, ma il suo sangue s'era addensato a tal punto che non voleva più scorrere. La mattina seguente si svegliò. Non era riuscito a uccidersi. La morte non lo voleva ancora. Quello lo prese come un segno. Riacquistò fiducia e decise di vedere la propria avventura come una partita a scacchi, fra sé stesso e la morte, un po' come nel film di Bergman, *Il Settimo Sigillo*.

Diventò di nuovo determinati e concentrato. Pensò ai suoi figli e si rimise in sesto. Mauro l'atleta era tornato in sé. Aveva bisogno di un piano. Gli rimaneva ancora molta energia, non era stanco. Come ex pentatleta era abituato ad allenarsi 12 ore al giorno e s'era allenato bene per la *Marathon des Sables*, quindi non si sentiva troppo debole.

Senza acqua, nel deserto, la morte arriva dopo circa tre giorni, il corpo si disidrata rapidamente. In mare, invece, le persone possono sopravvivere dai sei ai sette giorni. Meglio non bere nulla per le prime 24 ore e cercare di mettere il proprio corpo in modalità di sopravvivenza. La digestione delle proteine utilizza più acqua di altri alimenti, quindi è meglio evitarle. Bere sangue può aiutare, perché è facile da digerire e può conservare l'acqua del corpo – molti sopravvissuti in mare hanno bevuto sangue di tartaruga. Voleva rivedere la propria famiglia e i suoi amici e si concentrò su questo. Non ebbe mai paura.

Una volta in salvo, un principe tuareg gli dedicò una poesia. Eccola: "Sorge cantando sotto alle palme dell'oasi verde, ascolta il richiamo dei tuareg nella notte, nella calma. Al passo del mio pallido cammello vado, in viaggio senza meta. Il deserto è un mondo, una terra di sete e fame. Immense le dune si estendono, come un oceano di sventura, dalle onde di sabbia agitata". Secondo quel tuareg Mauro era un 'prescelto' perché è sopravvissuto a lungo nel deserto.

Il fratello di Mauro e il cognato arrivarono in aereo dall'Italia per unirsi alla ricerca, quando gli organizzatori locali già lo avevano dato per spacciato.

Prosperi, e il deserto



Avevano trovato alcune delle tracce che aveva lasciato, come i lacci delle sue scarpe. Arrivarono al marabutto e trovarono delle tracce. Anche se erano sicuri che, ormai, stessero cercando solo il suo cadavere.

Una volta che Mauro raggiunse un accampamento di berberi, la polizia algerina venne a prenderlo e lo portarono via con la loro jeep. Lo portarono alla loro base militare, bendato, perché non sapevano chi fosse. Pensavano che potesse essere un pericoloso terrorista. Avevano delle pistole e Mauro ebbe paura che lo avrebbero ucciso. Quando scoprirono che era il maratoneta che si era perso in Marocco, gli tolsero la benda e festeggiarono. Scoprì di aver attraversato il confine con l'Algeria e che era fuori rotta di 290 km.

Lo portarono all'ospedale di Tindouf, dove finalmente, dopo dieci giorni, poté chiamare sua moglie. La prima cosa che le disse fu una battuta: "Ehi, avete già organizzato il mio funerale?"

Forse non avrebbe dovuto dire quelle parole. Ma dopo dieci giorni persi nel deserto non era mai successo che qualcuno non fosse morto. Per rimettersi in forma e rimarginare completamente le ferite ai suoi organi interni gli ci vollero due anni.

Quando tornò alla Marathon des Sables qualcuno gli chiese perché fosse tornato in quell'inferno. Lui rispondeva che quando si inizia una cosa bisogna finirla. L'altra ragione è che Mauro non può più vivere senza il deserto. Il mal di deserto esiste davvero, ed è una malattia che non conosce cura. Ogni anno viene richiamato dal suo deserto, e Mauro ci va, per salutarlo e per riviverlo.

Mauro Prosperi ha corso ben dieci Marathon des Sables e ha un sogno nel cassetto, tra le tante cose che vuole fare: 7.000 km da costa a costa attraverso il Sahara, da Agadir (Marocco), Oceano Atlantico e Hurghada (Egitto) sul Mar Rosso. Ci vorranno almeno 99 giorni e dovrà fare delle prove nel deserto per testare i materiali.

Perché lo farà, gli si chiede? E Mauro potrebbe rispondere quel che rispose sir Edmund Hillary a chi gli chiese perché scalare il Monte Everest e lui rispose: "Perché sta lì".

La vita fluisce anche dove all'uomo moderno non sembra possibile, fra le sabbie del Sahara. Sono i pozzi, chiamati Hassi o Bir a portarla, nella solitudine segreta della Sabbia. Quelli saranno i suoi punti di riferimento in questa idea del grande viaggio che gli nasce per passione, per gioco e per paura.

Ciò che Mauro propone non è la realizzazione di una impresa fisica e atletica o il superamento di un limite: è difficile spiegare perché si intraprende un cammino così lungo e faticoso. Il cuore dell'impresa vuole sia composto dalla valorizzazione dell'antica capacità di camminare, marciare, correre, unita alla ricerca delle origini di noi stessi. Mauro ha maturato nel corso degli anni un'esperienza con diversi mezzi, in diversi ambienti, più specificatamente nel deserto.

Ogni uomo ha una sua sensibilità, Mauro in questa sua vita ha assorbito e ha inseguito la ricerca del contatto con la terra, con la natura, la ricerca delle origini, la rivisitazione della storia dell'homo sapiens, il desiderio di elevare il proprio spirito.

Lo sport e la natura fanno parte della sua vita e queste gare gli permettono di viverle in prima persona. Sua moglie ha sopportato tutto questo per molti anni, ma a un certo punto, a causa del suo stile di vita, decisero di separarsi. Sono ancora grandi amici, forse più di quando erano sposati. Mauro ha una nuova compagna, che ama follemente, ma lei sa che suo marito è un uomo in marcia e che non potrà cambiarlo. Se lo cambiasse non sarebbe più lui e non riconoscerebbe più l'uomo che ama e che ha sposato.

L'impegno di Mauro per l'eco-sostenibilità è ben noto. Nel 2015 i giornali scrissero del suo periplo della Sicilia in solitaria e in autosufficienza alimentare, con un kayak, percorrendo circa 900 km in 18 giorni, per testimoniare le bellezze della sua terra d'adozione, ma anche per mostrare i disastri ambientali che l'uomo provoca ogni giorno. E' proprio per questo motivo che quando gli è stata proposta un'iniziativa che mettesse in luce l'impatto ambientale zero,



Tramonto nel deserto

con il giro d'Italia (circa 5000 km), con un motorino elettrico ed è stato uno dei testimonial di questo evento, il "Green Days Tour" concepito e fortemente voluto da Fabio Berlotti, Presidente della Camera dei Diritti e dei Doveri, non ha fatto altro che associarsi immediatamente, perché "La natura è vita".

Per il 2020 ha in cantiere una serie di iniziative speciali, che lo porteranno a circumnavigare, sempre in solitario e in autosufficienza, la Sardegna, cercando di evidenziare le bellezze di questa magnifica isola. Ma anche per rimarcare le capacità di distruzione dell'uomo, che paiono infinite. Continuerà poi con un altro sogno che ha nel cassetto da due anni: il periplo in kayak e a piedi di tutta l'Italia, partendo dalla Sicilia, risalendo in senso antiorario tutte le regioni costiere, sino a Trieste. Lascerà il kayak e di corsa andrà sino in Liguria, poi rientrerà in kayak per costeggiare nuovamente le rimanenti regioni costiere, fino a tornare nella sua Sicilia.

In varie specialità Mauro è stato campione italiano e ha vinto premi, anche a livello internazionale. La lista dei suoi successi è troppo lunga per essere riportata qui. Oggi è un *Global Ambassador and Head of OH Training Camps* per l'organizzazione internazionale per percorsi estremi *One Hundred* (www.onehundred.run). Chi volesse saperne di più può trovare un documentario realizzato da National Geographic e intitolato *Expeditions to the Edge: Sahara Nightmare*. Anche Discovery Channel realizzò un programma intitolato: *Escape from Hell*.



Scena da "Lost in the Desert"

Netflix nella sua serie *Losers* gli ha dedicato un servizio intitolato *Lost in the Desert*. Su Youtube si trovano vari filmati e interviste che lo riguardano, basta fare una ricerca usando il suo nome.

Oggi Mauro Prosperi fa l'allenatore a livello internazionale ed è a disposizione di tutti coloro che intendono avvalersi della sua lunga esperienza. Chi volesse saperne di più su come allenarsi e come prepararsi per corse estreme o più semplicemente per presentazioni e per corsi mirati può mettersi in contatto con lui. Anche per fare lunghe escursioni in posti poco battuti, chi cerca un personal trainer molto speciale, che possa anche studiare una dieta particolare.

* Editore, scrittore

I FLORIO

La belle époque sbarca in Sicilia

con una narrazione, tra il reale e il fantastico,
della 1^a Targa Florio

ENZO PENNONE *

Nel certificato di nascita della “belle époque” gli storici registrano come data del parto gli anni dell’ultimo decennio dell’800, pur se simbolicamente preferiscono fissarne l’avvio con l’Esposizione Universale di Parigi dell’aprile del 1900; e la Belle époque si conclude in modo fragoroso ed imprevisto nell’agosto del 1914, quando una delle tante guerre balcaniche si trasforma in conflitto europeo e poi mondiale.

Gli anni racchiusi tra queste due date sono prima d’ogni altra cosa uno stato d’animo che accomuna tutto il Vecchio Continente sovrano e libero delle grandi potenze e degli sterminati imperi coloniali, ciecamente convinto della sua inesauribile ricchezza economica e culturale.

Sono anni frenetici, scanditi dai rimi del cancan, del valzer viennese, dello scandaloso tango argentino. Anni affollati di signori che parlano francese, si vestono a Londra, esibiscono il monocolo prussiano e di signore che impazziscono per le ultime novità della moda parigina. Anni racchiusi nei tratti stilizzati dell’art nouveau.

Sono anni di euforia, di ottimismo sul presente, di fiducia in un futuro di irreversibile progresso, anni nei quali l’unico problema appare quello di vivere intensamente ogni istante, in bilico tra inflessibili etichette e sconfinata spregiudicatezza, tra sorrisi stereotipati e finzioni convenzionali.

La vita oziosa ed elegante dell’internazionale dei piaceri si consuma nei salotti, nelle fantasmagoriche atmosfere dei locali pubblici, negli ambienti raffinati dei grandi hotel, dei treni, dei transatlantici di lusso e delle stazioni turistiche più in voga.

Ma le esistenze si sviluppano su livelli ben distinti. Alla dolce vita, prerogativa di un numero molto limitato di privilegiati, continua a contrapporsi la lotta quotidiana per la sopravvivenza combattuta dalla grande maggioranza della popolazione.

Parigi, Vienna e, in misura minore, Londra e Berlino sono gli abbaglianti fuochi culturali di un impero di cui l’Italia continua a rimanere periferia. Ma anche questa nostra periferia si lascia contagiare dalla ventata di tranquilla sicurezza che percorre l’Europa, anche perché la belle époque ha come sfondo l’Italia giolittiana, nel corso della quale si accelera una rivoluzione industriale che comporta una serie di profondi sconvolgimenti di natura economica, sociale e culturale.

Come ricorda lo storico milanese Felice Fabrizio, “*nella terra delle cento città e dei mille campanili ogni porzione di territorio partecipò a questo slancio impetuoso con modalità e con intensità diverse*”.¹

In Sicilia e nel Meridione d’Italia queste intensità furono mino



Anquetin, L., dipinto, notte di divertimento nel club musicale “Le Mirliton”

ri, Sicilia e Meridione che scontavano anche il fallimento delle politiche dei diversi governi giolittiani: era un Meridione abbandonato a se stesso, ancora prigioniero dell’impostazione feudale della società, e immerso sino al collo già da allora nella corruzione pubblica e guidato dalla criminalità che poteva già definirsi “ben organizzata”.

Nonostante queste difficoltà strutturali, un alito di ribellione un tentativo di agganciarsi a realtà economico-sociali più avanzate, in Sicilia ci fu, trovando ispirazione anche in quelle iniziative produttive ed economicamente attive che nell’isola una importante componente anglosassone aveva già da tempo avviato. A questo processo di sviluppo del movimento imprenditoriale, che avrebbe avuto ripercussioni evidenti anche nel campo sociale e culturale, con una ventata del tutto inconsueta di attività ludico-sportive, contribuirono in maniera decisiva i Florio.

I Florio, una dinastia di imprenditori i cui iniziatori, Paolo e Ignazio, calabresi di Bagnara, decisero un giorno sul finire del ‘700 di attraversare il Tirreno e fermarsi a Palermo per dare una scossa alla propria attività che fino allora era consistita nell’esportazione con una piccola flotta di feluche del legname dell’Aspromonte e dell’olio locale.

Dopo un secolo, alla fine dell’800 il patrimonio dei Florio era una delle più consistenti realtà economiche del nostro paese. Le loro imprese spaziavano dall’agricoltura all’industria, e si estendevano in campo metalmeccanico, chimico, manifatturiero-

ro, estrattivo, enologico, conserviero. L'attività di maggior peso era però quella armatoriale: negli ultimi anni del secolo, grazie anche all'accordo (1881) stipulato con l'armatore genovese Rubattino per la costituzione della "Navigazione Generale Italiana", la compagnia possedeva 105 navi che per tonnellaggio rappresentavano circa l'80% dell'intera flotta nazionale.

Il vertice alto nell'ascesa del casato si avrà con Ignazio, figlio di altro Ignazio e Giovanna d'Ondes Trigona, a cui sono legate alcune fra le più grosse iniziative imprenditoriali di quegli anni: i Cantieri Navali di Palermo, il quotidiano "L'Ora", la Ceramica Florio, il "Consorzio Agrario Siciliano", la "Anglo Sicilian Sulphur Company", la costruzione di Villa Igiea e del Teatro Massimo. Anche le istituzioni benefiche di maggior rilievo e tutte, o quasi, le attività culturali palermitane nacquero dal mecenatismo dei Florio, e di Ignazio in particolare.

Uno degli avvenimenti che ufficializzò l'avvio di questa nuova fase della vita economica e sociale fu la IV Esposizione Nazionale Italiana, che Palermo ospitò nel 1891 e '92, i cui padiglioni progettati da Ernesto Basile, esponente del liberty europeo, offrivano ampi spazi ovviamente ai prodotti delle industrie siciliane. Nel padiglione dei Florio c'era di tutto, il vino Marsala, il cognac Florio che presto si collocherà sul podio mondiale, l'archetipo delle famose tonnare di Favignana, i prodotti della fonderia Oretea per la navigazione a vapore e per altri rami dell'industria, in particolare quella di estrazione dello zolfo, sulla quale i Florio erano anche direttamente coinvolti. Quello poi che organizzarono a Palermo a latere all'esposizione lascia sbigottiti: la "corrida de toros" a Piazza Vittoria, le ascensioni in mongolfiera, gare di tiro a segno, corse di cavalli alla Real Favorita, fuochi artificiali, concerti tsigani, balli in maschera, tornei di scherma, corsi di fiori, gare tra bande musicali.



Palermo, 1891/92, IV^a Esposizione Nazionale Italiana



E i Reali d'Italia, Umberto I e Regina Margherita, che presenziarono alla cerimonia di inaugurazione, e tutti gli esponenti del mondo anglosassone –gli Ingham, i Whitaker, gli Hopps– che avevano già piantato stabilmente radici nell'isola, e presenti all'Esposizione testimoniarono l'attenzio-

ne per il ruolo di centralità e di convergenza di interessi economici cui la Sicilia aspirava, nella speranza di un risveglio economico e industriale sempre vagheggiato.

Ed i Florio, antenne puntate anche verso quel che accadeva fuori dall'isola, non vollero mancare tra l'altro –con un elegante padiglione– all'Esposizione internazionale che Milano ospitò nel 1906.

Furono in tre, i Florio protagonisti assoluti di questo fermento mondano-turistico-sportivo: Ignazio l'ultimo condottiero dell'impero familiare, Vincenzo il fratello minore, i due legati sin da piccoli da un patto di fedeltà reciproca, indissolubile e mantenuto anche avanti negli anni, pure durante quelli tristi che portarono al crollo di quell'impero, e Franca Jacona Florio moglie di Ignazio.



Franca Florio

Devoto al fratello, zio premuroso dei piccoli pargoli di Ignazio e Franca, Vincenzo non volle però proprio saperne di occuparsi degli affari di famiglia, perché da giovane fu –per così dire– morso dalla tarantola delle organizzazioni sportive. Darà vita alle più grandi manifestazioni del tempo, organizzatore e praticante, e proprio nella veste di promoter lo incontriamo il 6 Maggio del 1906 sul lungomare di Buonfornello, alle falde delle Madonie, in trepidante attesa della nascita della sua "creatura", proprio come un padre che aspetta il parto, ma la creatura che sta per nascere è una corsa di automobili.

L'atto procreativo si era consumato cinque anni prima, anche allora era il mese di Maggio, quando lui, ancora diciottenne alla guida di una vettura prestatagli dal principe di Trabia cognato suo, partì per raggiungere le Madonie, per avere un

primo contatto con quelle montagne conosciute solo per sentito dire o in fotografia. Con al suo fianco come guida per quella missione insolita e fascinosa l'amico Francesco Orestano, una guida importante perché Orestano aveva fondato nel 1892, e ne era presidente, il Club Alpino Siciliano. Un club che godette da subito di notevole fermento partecipativo, con moltissimi proseliti tra gli studiosi e i naturalisti, come Minà, Palumbo e Giuseppe Pitré, famoso letterato e antropologo e grande studioso di tradizioni popolari.

La missione di Florio si dimostrò da subito ardua e difficoltosa per le strade contorte, pietrose, polverose, dove passavano solo muli e carretti, con la vettura avvilita, quasi prostrata per la fatica, ma quelle montagne avrebbero elargito una quantità di approfondimenti di vita sociale ambientale e culturale del tutto inattesa. Subito, d'acchito, la scoperta imprevista e penosa di una società drammaticamente distante da quella ristretta porzione aristocratica briosa e godereccia cui Don Vincenzo apparteneva, piccoli paesi tutti uguali, fotocopie l'uno dell'altro, con gli uomini per strada, uomini statici, ancorati come saldati alla strada, tutti per strada, esseri umani fermi, immobili nella loro povertà e nella loro desolazione, erano paesuzzi che un tempo il Signore depositò così a casaccio, sperduti sulla montagna, Sclafani Geraci Petralia Soprana,



Scorci di paesini sulle Madonie



e poi altrettanto imprevista, la visione paradisiaca del territorio madonita, un paradiso di volpi e di donnole, di istrici e lepri, di martore ghiri conigli e gatti selvatici, di lecci sughere e abeti, e la ginestra del Cupani, e l'agrifoglio gigante, e la quercia monumentale di Bosco Pomieri, e i due viaggiatori scoprirono infine una miniera di storia in quel territorio, castelli altezzosi di principi antichi, fortezze saracene di mille anni prima scavate nella roccia, e un'infinità di chiese e di conventi, con il loro prezioso contenuto di affreschi e dipinti, spesso gravi e minacciosi come questo Giudizio Universale opera dello "Zoppo di Gangi".

Il giovane Vincenzo tornò a casa intontito, inebriato dagli odori e dai colori della montagna, sopraffatto dalla ricchezza dei valori dell'arte, ma tormentato dalle tortuose e ammalianti strade delle Madonie.

Tre anni dopo -appena 21enne- ideò una corsa in salita, da Palermo a Monreale normanna, e fu un grande successo, con piloti importanti arrivati da ovunque, principi e conti e complimenti vivissimi, e sull'onda di quel successo pose in cantiere altre iniziative, esplorando con lo stesso impegno altri terreni dello sport, come ad esempio il canottaggio, ove contribuì alla nascita del Circolo Canottieri intitolato al grande ammiraglio Roggero di Lauria, che ebbe per "iscopo di promuovere lo sviluppo e l'incremento dello Sport nautico in genere e del Canottaggio in ispecie"². Vogatori fieri e robusti dell'equipaggio denominato "Per Cominciare", in maglietta bianca accollata ma senza maniche per esaltare la muscolatura delle braccia, che riscosero grande plauso ovunque fin nelle acque napoletane (aprile del 1903), il fratello Ignazio era stato eletto presidente del Circolo, e come apporto di presidenza aveva messo a disposizione per la sede sociale un brigantino della sua flotta in disuso ma ancora in ottime condizioni. Vincenzo si diede da fare anche nell'atletica, organizzando numerose sfide podistiche nel Parco della Favorita tra giovani aristocratici, pure loro fasciati da questa caratteristica maglia a collo alto, e sugli esiti di quelle sfide le scommesse fioccarono già allora.



L'Otto "Per Cominciare", del Circolo Canottieri Roggero di Lauria

Non si creda però che Vincenzo Florio restasse dall'alba al tramonto incollato alla sua terra, viaggiava come un dannato alla ricerca di idee di eventi da emulare di partner da contattare.

Così approdò a Padova e a Brescia, dove nel 1905 (lui era appena 22enne) organizzò, sul modello della già affermata Coppa Gordon Bennet che si disputava in Europa e dell'americana Coppa Vanderbilt, la prima "Coppa Florio": in terra lombarda.

Ma il pensiero delle tortuose strade delle Madonie riaffiorò, e da pensiero si tramutò in tormento, allora un giorno chiamò il marchese Della Motta suo intimo, e insieme riesplorarono metro per metro quelle strade strette polverose sconnesse, e lui -da abile maître couturier- appuntò, misurò e rimisurò, per confezionare questo abito ribelle, questo disegno audace, questa corsa per automobili di cui -lui sperava- si sarebbe parlato per molti e moltissimi anni, in Sicilia in Italia e pure in Europa.

Deciso a concludere presto e bene, un giorno s'imbarcò per Parigi, dove i Florio erano di casa, e volle incontrare Henry Desgrange, direttore de "L'Auto" e ideatore del Tour, lo invitò a cena e gli espose il suo piano *"de Buonfornello nous partons pour Cerda, puis jusqu'à Petralia Sottana nous montons, puis nous descendons, Geraci Castelbuono Isnello Collesano, et à Buonfornello nous revenons"*, e il direttore dopo un attimo di smarrimento disse *"mais oui, très bien..."*, e anche i redattori del giornale Faroux e Le Fevre ed il famoso esperto fotografo di sport Meurisse tutti approvarono entusiasti, e poi ne parlò pure ad Etienne Giraud, uno che organizzava corse in patria e spedizioni automobilistiche nel Sahara algerino, e quello disse *"oui oui, c'est un'idée merveilleuse..."* ma in cuor suo temeva l'ardore dell'imprenditore siculo, lo spavaldo che poteva portare *"beaucoup de problèmes à nos affaires"*, un intralcio imprevisto alle sue organizzazioni.

E allora dalla parte francese cominciarono i "se" ed i "ma", ma Don Vincenzo che ignorava le dubitative suonò la tromba dell'adunata per tutti i sindaci del territorio, scrisse lettere di invito, esortò sollecitò lusingò, e la contesa infine si accomodò, la gestazione era ormai conclusa, pochi giorni ancora e il grande sogno diventava realtà, ma d'improvviso i portuali di Marsiglia entrarono in sciopero, e a loro si affiancarono quelli di Genova, un guaio tremendo, diverse macchine tristi restarono ferme sul molo e lui seguì con angoscia quella vicenda, angosciato ma non rassegnato, rincuorato infine quando gli dissero che le Bayard dei Fournier, la Berliet di Bablot e la Hotchkiss dei Le Blon erano sbarcate a Palermo, quattro vetture che sommate alle sei di marca italiana facevano dieci, pazienza, è la prima edizione, l'importante è partire ...

Gli attimi che precedono la partenza della prima Targa Florio offrono uno scenario multiforme. L'umanità lì convenuta rappresenta diversi ceti della società palermitana e trasmette una peculiarità della "Primavera Siciliana": aristocrazia e gente qualunque accomunate in un unico momento sportivo, in un'unica speranza di successo. La potente aristocrazia, con le eleganti signore che colgono la chance di un evento motoristico di cui probabilmente non sanno e capiscono molto, per esibire i vestiti e i gioielli ordinati a Londra e Parigi, e immerse nel loro cinguettio insopportabile tra cappelli e piumaggi, mariti ed amanti, ventagli e ombrellini, e un inchino di qua e un baciamani di là, si miscela perfettamente con la gente comune che quel giorno in massa è uscita di casa al canto del gallo per vedere la Targa, affollando i treni speciali predisposti dai Florio, prezzo politico fino al bivio di Cerda per rispetto a Florio Vincenzo e ad Ignazio fratello maggiore. Rispetto e stima che quella gente porterà sempre ai Florio, senza titubanze e interruzioni, perché percepita quella famiglia non come entità distaccata e separata da loro, ma come punto di riferimento certo e insostituibile per tutti. Come scrisse nel 1909 un cronista de L'Illustrazione Italiana *"le famiglie più ricche, più stimate di Milano, di Firenze o di Genova non sono ancora, non sono affatto, quel-*

lo che è casa Florio per la Sicilia... Fra l'isola e il casato c'è un'intima connessione e il casato è certo l'ente più rappresentativo dell'isola. Per rinvenire qualcosa di simile occorre risalire al mondo romano.... come la casa gentilizia romana Casa Florio è aperta a tutti...Chi ha bisogno di un aiuto, di un patronato, chi ha un'idea da lanciare o un disegno da effettuare, prende la via dell'Olivuzza, batte alla porta di Casa Florio".³

Quando tutti aspettavano il momento cruciale, cioè il colpo di cannone che comunicasse "si parte", quel "bum" potente che significava via libera al gas alla perizia all'audacia, che era anche il colpo di cannone dell'orgoglio siculo, l'orgoglio di una terra affamata, il colpo della rinascita, l'automobile la velocità il futuro passavano da lì, per quella terra, un pedaggio obbligato, alla fine anche loro, les enfants de la patrie, si erano ravveduti, avevano riconosciuto a Vincenzo Florio beaucoup de qualités, organizzatore ottimo come il loro paesano Giraud, quando tutti aspettavano quel colpo arrivò Donna Franca, ed arrivò come al solito, alta ed altera, disinvolta e solenne, elegante e sportiva, qualcuno disse "è Afrodite che esce dal mare", e dal quel momento nessuno più guardò i piloti e le macchine in gara, nessuno più disse per me vince Tizio per me vince Caio, e dell'orgoglio della terra sicula ne parliamo più avanti, mentre lei, accomodatasi in tribuna, dopo aver salutato con misurati gesti e sorrisi sudditi e forestieri, annunciò "Signore e signori ... mesdames et monsieurs ... on peut partir".



Donna Franca Florio alla partenza della Targa Florio del 1906.

E il cannone sparò, e la Fiat di Lancia partì forsennata. La prima Targa di Florio era cominciata.



Targa Florio 1906: Vincenzo Lancia su Fiat

Franca Florio era nata a Palermo il 27 Dicembre del 1873, unica figlia femmina del barone Pietro Jacona di San Giuliano e di Costanza Notarbartolo di Villarosa. Barone e baronessa erano fra loro cugini e ben cinque dei sette figli nati dal loro matrimonio, morirono in tenerissima età. Il sesto, Franz, morì pure lui giovane, intorno ai vent'anni.

Franca invece era cresciuta sana, robusta, e allegra. Amava cantare, giocare all'aria aperta, era agile e sportiva. Come molti figli dell'aristocrazia siciliana, non era mai andata a scuola. A una governante tedesca fu assegnato il compito di educarla, e la "deutsch frau", tra le altre cose, le insegnò tre lingue: il tedesco che Franca parlerà sempre perfettamente, il francese e l'inglese.

Franca era una bellezza tipicamente siciliana, capelli scuri, carnagione olivastria. Ma allora si voleva che le donne fossero bianche e rosa come una pesca, un ideale di bellezza fragile e romantica, e Franca non seppe resistere alla tentazione di farsi porcellanare il viso. Cosa che fece a Parigi, non ancora trentenne, ricorrendo ad un trattamento estetico che un giornale femminile dell'epoca "Regina" definisce "molto più doloroso e crudele di un lungo tatuaggio".

Nelle belle giornate primaverili, consuetudine di tante giovani palermitane era passeggiare per i sentieri di Villa Giulia. Franca lo faceva spesso in compagnia delle due cugine Francesca ed Emma Villarosa, conversava con loro del più e del meno, discorreva di monarchi e regine d'Europa, e poi le novità da Parigi, e i veglioni in programma, e i bagni all'Acquasanta. All'occhio maschile erano tutte più o meno gradevoli, sia le cugine che le altre giovani palermitane, ma Franca lo era ben di più, a Palermo dicevano che con lei tra le aspiranti, Paride avrebbe avuto i suoi problemi. Era di una bellezza particolare unica ed esclusiva -dai magnifici grandi occhi verdi-dai magnifici soffici capelli neri-dalla magnifica pelle color dell'ambra, e con un portamento regale consentito da misure fuori dell'ordinario da far esplodere d'invidia le più belle e raffinate esponenti dell'aristocrazia e da far rincretinare gli esponenti del sesso forte, aristocratici e plebei.

Di fronte a tale beltà ed armonia venne a trovarsi un giorno l'occhio minuzioso e interessato di Ignazio, che passeggiava per quei sentieri insieme all'amico Romualdo: ne restò colpito stordito e ammaliato.

Il barone di San Giuliano (il padre di Franca) aveva rituali sacri. Ogni mattina saliva in carrozza con la figlia per una passeggiata lungo un itinerario immutabile. Passavano sempre per Via dell'Olivuzza, lì dove in una bella palazzina con ampio giardino – che l'antenato Vincenzo aveva comperato da una principessa russa- da mezzo secolo abitavano i Florio. Imparati a memoria gli usi e i tempi del barone, il giovane Ignazio al passaggio della carrozza puntuale apriva la finestra e scambiava con la figura femminile all'interno della carrozza occhiate di complicità e sorrisi timorosi e riservati, perché se lui era un Florio, un barone, ricco o non ricco, è comunque sempre un barone.

Il programma dell'adulazione si completava la sera con la serenata romantica sotto il balcone dell'amata. Ogni giorno sempre così, una rappresentazione in replica continua.

Il corteggiamento fu lungo e complicato, condito di reciproci appassionati messaggi "mio caro non vedo l'ora..." "Francuzza cara, tesoro orgoglio e amore mio ..."⁴, perché il barone Pietro Jacona di San Giuliano non ne voleva proprio sapere di concedere la mano della figliola ad un qualunque Florio, oltretutto a detta dei più incapace di resistere alle debolezze della carne, un Giacomo Casanova in versione sicula di fine '800, e solamente dopo la paziente intercessione della moglie il barone cedette e i due, l'undici febbraio del 1893, convolarono a giuste nozze. In Toscana, mai a Palermo.

La storia dell'unione di Franca Jacona di San Giuliano e Ignazio Florio è una storia di gioie e di dolori, è storia di mondanità smaccata e di buone azioni quotidiane "... novella Beatrice ama lasciare le sfarzose sale del suo palazzo per andare nei tuguri umidi e muffaticci, ove geme la fame, e quivi porta pane e quivi porta vesti da opporsi al rigido inverno ..."⁵, è storia di balli cotillons e feste di beneficenza, lei è patronessa dell'Istituto dei Ciechi, e di cose così ne organizza un po' ovunque, all'Hotel Excelsior, a Villa Igiea e al Teatro Politeama Garibaldi.



Teatro Politeama Garibaldi: La "Primavera Siciliana", con la festa del Ramadan

Dove furoreggiano i veglioni in maschera, con la "Primavera Siciliana" che ha il suo apice nella "festa del Ramadan": il teatro è un grande paesaggio arabo con sullo sfondo il deser-

to, c'è una corte moresca, circondata da tende, e dromedari e cammelli passano in mezzo al pubblico, tra suonatori di strumenti caratteristici e danzatrici del ventre; è una storia di teatri di grande musica e di grandi compositori: al Politeama c'è Giacomo Puccini per la "Manon Lescaut" e Franca Florio nel suo palco al centro della sala ascolta in trance, e qualche ora dopo a Palazzo Butera scintillante di luci affreschi e cristalli, tra camerieri in livrea, champagne e dolcetti alla crema di pistacchio, competente discute con il musicista di soprani e tenori, di flauti archi e fagotti.

Al Politeama Garibaldi, inaugurato nel 1891 con la Norma diretta da Arturo Toscanini, si esplicò pure la verve organizzativa e in parte trasgressiva di Vincenzo Florio. Il quale, all'interno di quel teatro ove si respirava l'aria più pura della lirica, e si ospitavano mostre di pittura e scultura di artisti famosi, volle portare un'altra forma di arte, la "noble art", cioè la boxe. E a chi lo contestò perché usava un luogo sacro della musica per iniziative sportive, Florio replicò che "la boxe è un'arte antica e merita i grandi palcoscenici".

La storia di Franca Florio è una storia di brillanti, di zaffiri, di lunghissime collane di perle, è una storia di ritratti di artisti famosi, Giovanni Boldini su tutti, amico di Degas e di Toulouse Lautrec.



Boldini, G., Ritratto di Donna Franca Florio, olio su tela, 1924

Ma è anche storia di drammi familiari, come l'addio straziante ai due pargoli, Giovannuzza e Baby Boy morti in tenerissima età e alla giovanissima moglie di Vincenzo, Annina Alliata di Montereale, bella e amata da tutti, che il colera si porta via tra la disperazione generale.

E' storia di ammiratori e spasimanti della bella Franca, una sfilza infinita di principi e poeti e pure cognati, è storia di brevi trasporti amorosi di Ignazio, per Bice Lampedusa duchessa

di Palma, per la contessa Anna Morosini dagli occhi verdi e dai capelli color del rame, per Lina Cavalieri soprano famosa e donna bellissima e sensuale, definita da D'Annunzio "la massima testimonianza di Venere in Terra". Ma è pure storia di tradimenti, seri e prolungati: con la contessa Vera Papadopoli veneziana, e di duelli conseguenti perché il conte Gilberto Arrivabene suo amico carissimo ha scoperto la tresca e gli lancia il guanto di sfida... L'appuntamento è per l'alba di un'uggiosa giornata di marzo, a Villa Anziani, fuori Porta Pia. E' una sfida alla sciabola, con quantone, senza esclusione di colpi. Padrini del conte sono l'on. Gallenga ed il conte Macchi di Cellere. Ignazio è rappresentato invece dall'on. Barbera, giunto per l'occasione da Palermo, e da Vincenzo Morello, più noto come Rastignac, il giornalista che è stato il primo direttore del giornale "L'Ora". Prima di affrontarsi, entrambi i duellanti hanno sentito il bisogno di redigere il proprio testamento. Il conte punta al viso del rivale, vuole sfregiarlo, e gli provoca una ferita abbastanza profonda alla tempia, che interessa anche la palpebra, ed un'altra al naso. Per puro caso Ignazio non perderà l'occhio sinistro. Ma Ignazio si è allenato con il supremo Agesilao Greco, e a sua volta allora colpisce il conte alla fronte e al torace. Ma l'entità delle ferite non consente che si vada oltre ed i padrini intervengono d'autorità per sospendere il duello.

I due ex amici rifiutano qualsiasi tentativo di riconciliazione e riparano in fretta in ospedale per sottoporsi alle necessarie cure mediche.

Il richiamo ad Agesilao Greco è l'appiglio giusto per rimarcare il posto di prima fila che toccò alla scherma nel panorama sportivo della belle époque siciliana.

Agesilao, dal greco "Aghesilaos" (cioè capo del popolo) era figlio di Salvatore Greco dei Chiaramonte, un marchese di Mineo ex garibaldino, che era stato il leader massimo del movimento rivoluzionario nell'isola, sempre a fianco di Garibaldi a Messina, in Aspromonte e sul Volturno. E il marchese Greco, oltre che combattere di pugnale e sciabola, era maestro di scherma ed avvierà a Roma (1878) una sala d'armi che in seguito diventerà la celebre Accademia di scherma Greco di Via del Seminario.

Agesilao era snello, di media statura, e possedeva una straordinaria forza fisica. Ogni giorno svolgeva sedute di allenamento massacranti. Aveva grande capacità di concentrazione, ed era in grado di sviluppare azioni potenti improvvise e velocissime partendo dalla più assoluta immobilità. Qualità che portarono Jacopo Gelli, tra i massimi studiosi della scherma italiana, ad affermare che in Greco "figlio della gloriosa terra dei Vesperi, si rispecchia tutta l'esuberanza di quella terra vigorosa, tutto il fuoco dell'Etna, tutta la passionalità di un carattere assolutamente meridionale".⁶

All'età di 21 anni, a Firenze, riportò successi sia nella sciabola che nella spada, e da allora fino al 1934, da Roma a Milano, da Parigi a Londra a Bruxelles, da New York a Chicago a Buenos Aires, sarà un susseguirsi ininterrotto di trionfi.

E la storia dei Greco e della scherma in Sicilia si intreccia con quella dei Florio. Perché dell'accademia che lo spagnolo Figueroa inaugurerà il 21 Dicembre del 1899 in Via Rivoluzione facevano parte pure, soci e frequentatori fedeli, e non sarebbe potuto essere altrimenti, Ignazio e Vincenzo Florio. E vera rivoluzione fu in città, con la nobiltà e gli uomini d'affari che cominciarono a frequentare con assiduità le eleganti sale dell'accademia, dove pure si leggevano e si studiavano i trattati dei grandi saggisti di scherma, da Morsicato Pallavicini, a Blasco Florio, ai San Malato. E soffermandosi un attimo sull'accademia Figueroa, una citazione è d'obbligo per Pietro Speciale, primo atleta per la Sicilia a conquistare una medaglia olimpica tra tutte le discipline, medaglia d'argento, nel fioretto individuale ai Giochi di Stoccolma del 1912.



Palermo, 21 Dicembre 1899: l'Accademia di scherma Figueroa

Tornando ai coniugi Florio, la loro è pure storia di conoscenze e relazioni "reali": con Edoardo VII d'Inghilterra e regina Alessandra, con i sovrani d'Italia in visita per l'Esposizione Agricola Siciliana, con Guglielmo II° e signora imperatrice Augusta Vittoria per un thè alla Villa all'Olivuzza con Franca che predispone il tutto con grande maestria, torte e pasticcini "e non dimentichiamo la nostra cassata" raccomanda al cuoco, ornamenti floreali e ornamenti personali, questi scelti dopo attenta riflessione, perché il Kaiser lo sappiamo è sensibile all'attrazione femminile.

E' anche storia di frequentazioni di letterati illustri, Matilde Serao, Robert de Montesquiou, e su tutti il Vate, Gabriele D'Annunzio, che Ignazio lusinga e sprona a che possa "*con una tua novella di tanto in tanto*"⁷ dare impulso al quotidiano l' "L'Ora" di recente fondazione; e lui, il Vate, legato alla Duse, prima ci prova con Franca, Lei scherza e sorride alle avances, ma Lei sempre fedele resta al patto col marito ... l'onore innanzitutto ... e il Vate capisce, mette un freno agli ardori e avvia con Lei un rapporto sincero fatto di lettere, di inviti, di piccoli omaggi ...

E' storia di un erede maschio tanto voluto e mai arrivato, di Giacobina nata due mesi prima del dovuto e spirata qualche ora dopo la nascita, e della convalescenza di Franca a Favignana, nell'isola dei tonni, un relax ideale tra pescatori, contadini e donne che ti portano il latte appena munto, la frut-

ta appena colta dall'albero, il dolce appena uscito dal forno. E' storia di incontri con la grande finanza del mondo, Rotschild e Vanderbilt e Morgan, è storia di crociere nel Mediterraneo a bordo dei magnifici yachts di famiglia, "Sultana, Aegusa, Walkyria, Queen", viaggi di piacere e cultura, Corfù Atene Costantinopoli Tunisi, monumenti musei chiese moschee la casbah ...

E' storia del varo di sontuose navi passeggeri, dal Caprera all'Europa al Giulio Cesare, il più grande transatlantico dell'epoca, costruito dalla Navigazione Generale Italiana di Ignazio e Vincenzo Florio e Raffaele Rubattino di Genova. Un vero gioiello della marina italiana, con splendidi salotti in stile e soffitti affrescati, sale da pranzo con volte a cassettoni in legno, appartamenti di lusso, sale da ballo, da thè, biblioteca e cinematografo.



L'imponente sagoma dello yacht "Aegusa"



Sala da thè all'interno del piroscafo Giulio Cesare, della flotta Florio

E' storia di gioielli visoni cappelli carrozze teatri inchini lutti pianti tradimenti e perdono, è una storia in cui "la regina di Palermo" è incensata e rispettata da tutti, ma lo è soprattutto perché è la moglie del re Ignazio, ed ella si muove ed agisce secondo le aspettative di lui, interpreta i pensieri e i desideri di lui, perché è lui in fin dei conti che così l'ha plasmata, è

lui che così l'ha voluta, elegantissima raffinata eccessiva, sempre al centro delle attenzioni di tutti, obiettivo ideale di sguardi e commenti, indispensabile alla sua vita di relazione, e Lei recita la parte nella maniera migliore Lei è la moglie dell'imprenditore brillante, Lei è bella elegante raffinata altera spigliata autoritaria ma pur sempre moglie è, pur sempre accessorio è, prezioso quanto si vuole ma accessorio, oggetto pregiato da esibire da mostrare "eccellenza, Le presento mia moglie Franca ...".

A questa storia se ne sovrappone però un'altra, ed è la storia di Donna Franca la sportiva, supporto strategico e insostituibile del cognato Vincenzo. Di quel Florio, che pur nel rispetto del giuramento di fedeltà eterna prestato da subito ad Ignazio fratello maggiore, ambisce comunque ad un ruolo pieno e autonomo nella vita della famiglia, e quel ruolo lo trova in territorio ideale per le sue mire e passioni fatto di sport e turismo, che è terreno nuovo terreno vergine da esplorare zolla per zolla, per la Sicilia e forse anche per l'Italia intera. Per Donna Franca questa seconda storia è una storia certo più consona alle sue prerogative, pregna di momenti di grande libertà e di grandi passioni.

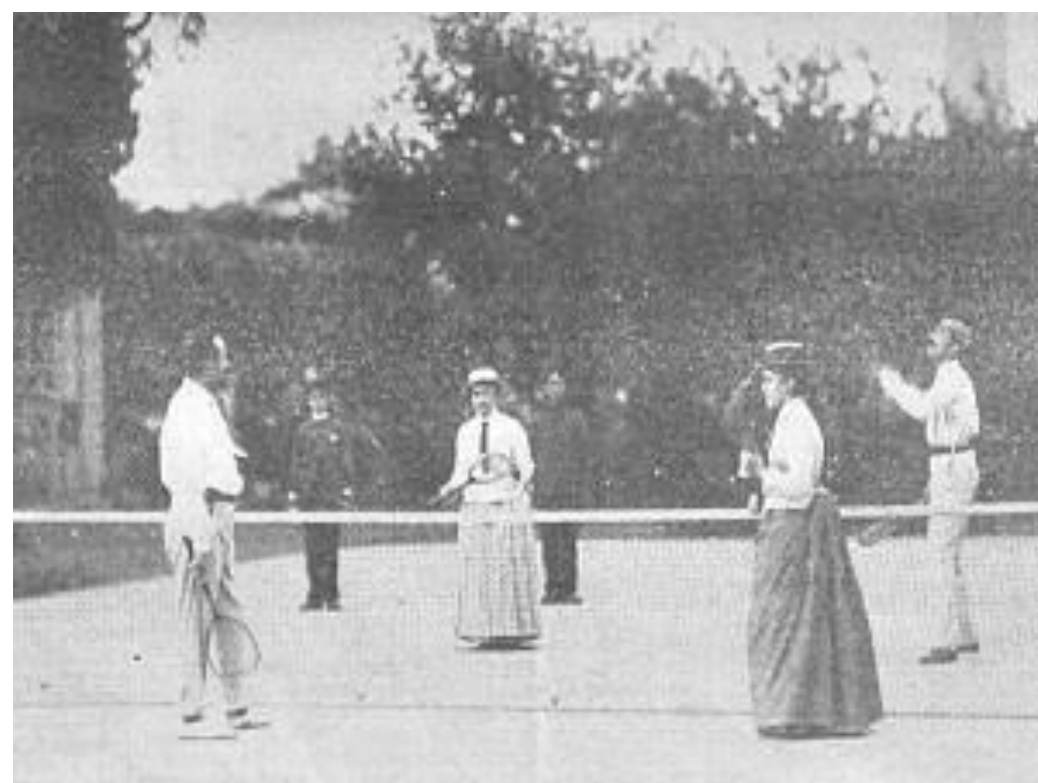


Franca Florio con il marchese Giovanni Visconti Venosta e Marcello Orilia alla corse ai Parioli. Roma, marzo 1911

Prima tra tutte quella per i cavalli. Se vi sono cavalli, sei certo di trovarla. Lei è in tribuna, come sempre toilette impeccabile appropriata all'evento, binocolo a portata di mano, competenza e trasporto per il galoppo dei purosangue a Wellington, a Tor di Quinto, alle Capannelle, ai Parioli. Oppure la trovi a Palermo, nell'immenso e rigoglioso parco di Villa Niscemi, Lei passeggia al fianco del marchese della Cerda, il marchese è un vulcano di idee, ha fondato la Società per la caccia alla volpe, Lei volpe o non volpe con i cavalli va in estasi e nella primavera (21/4) del 1900 escogita una cosa in grande prima mai vista, un torneo equestre con sapore di rinascimento, e alla Favorita accorrono tutti gli aristocratici cavalieri di Palermo, eleganti cavalieri su eleganti destrieri,

ma ciò che più conta è che lei ha invitato pure il capitano Caprilli, il livornese Federico Caprilli, non uno qualunque cioè, ma il grande cavaliere che fa scuola ai cavalieri di mezz'Europa, che fa saltare gli ostacoli al cavallo in un modo nuovo e diverso, lo addestra e lo ammalia con un sorriso e con un sussurro ... Tutti cavalieri erano a quel tempo in Sicilia, cavalieri veri e cavalieri di facciata, tra i quali il cavalier Spadafora di Policastello, certamente meno abile in groppa ma fortemente impegnato nella promozione dello sport. Raccolse una cinquantina di soci e fondò lo Sport Club (V. Mariano Stabile), con l'obiettivo di incentivare tutte le discipline, ed affidò a Donna Franca la presidenza del club.

All'inizio del '900 i giochi sportivi inventati in Inghilterra trovarono terreno fertile a Palermo, grazie anche all'impegno profuso degli esponenti importanti della comunità britannica nel capoluogo siciliano. Così fu per il lawn tennis, che trovò in Eufrosyne Manuel Whitaker, la moglie maltese di Joss Whitaker (uno dei numerosi componenti di questa famiglia di imprenditori originari del West Yorkshire e trapiantatasi a Palermo agli inizi dell'800), una grande estimatrice e promotrice della disciplina. L'eccentrica signora, meglio conosciuta come la "Whitaker col pappagallo" per via di un loquace e variopinto volatile che era solita portarsi dietro appollaiato su una spalla, adorava il lawn tennis, lo praticava e lo faceva praticare nei tre campi di Villa Sperlinga, denominati l'Inferno, il Purgatorio, e il Paradiso. Erano momenti di spasso e di nuove emozioni, ma quando arrivò a Palermo sua ospite Charlotte Cooper, grande campionessa vincitrice già 3 volte a Wimbledon e ai Giochi Olimpici di Parigi, furono pure momenti di alta didattica e cultura tennistica, con la campionessa che oltre a giocare dirigeva pure gli incontri e distribuiva consigli ai provetti tennisti palermitani. Tra questi provetti c'era pure Donna Franca, che già da qualche anno aveva trovato nel duca d'Orleans il compagno ideale per gli incontri di doppio.



Villa Sperlinga, doppio misto con Charlotte Cooper ed Eufrosyne Whitaker

E a proposito di inglesi, gli inventori del football non potevano certo trascurare Palermo. Edward De Garston e

Norman Olsen, rispettivamente viceconsole e segretario di S.M. britannica accolsero con entusiasmo la proposta di Ignazio Majo Pagano, un giovane di buona famiglia che era stato spedito dai genitori a Londra per apprendere la lingua inglese ed era tornato invece con la testa obnubilata dal football, proposta di costituire l' "Anglo-Palermitan Athletic and Football Club". Era il 1° novembre del 1900 e della prima formazione fecero parte proprio i due britannici e Sir George Edward Samuel Blake, ufficiale della marina del Regno Unito, già co-fondatore del Genoa, primo allenatore, primo portiere, poi segretario, che giocò nel Palermo sino ad età avanzata. Fu lui ad invogliare l'irlandese Sir Thomas Lipton, il magnate del tè ad investire nel calcio e in genere negli intrattenimenti sportivi palermitani le sue ingenti risorse finanziarie.

Oltre che mecenate dello sport, Lipton fu anche molto sensibile ai problemi della società e delle classi disagiate in particolare. Rispose all'appello del Principe di Galles donando 25.000 sterline per la povera gente di Londra, durante la prima guerra mondiale allestì sul suo yacht Erin (che era l'Aegusa acquistato da Florio) un ospedale della Croce Rossa e trasportò un intero ospedale da campo in Francia, e poi chirurghi e personale medico in Serbia che si trovava sotto l'attacco dell'esercito austro-ungarico. E per testamento donò tutta la cospicua eredità alla sua città natale affinché i proventi fossero distribuiti alle mamme dei ceti poveri e ai loro figli.

Le barche dei Florio e di Lipton richiamano ancora il mare, le regate e le attività velistiche. Già prima della fondazione del Circolo Roggero di Lauria le competizioni di canottaggio erano ben conosciute ed apprezzate a Palermo, che nel 1892 in occasione dell'Esposizione Nazionale ospitò le regate internazionali, alle quali i club cittadini iscrissero due equipaggi "Biddicchia" e "Santuzza". Mentre Walkyria, yacht stupendo dei Florio, mieteva successi alle regate internazionali di Nizza, anche le imbarcazioni a vela avevano cominciato timidamente ad affacciarsi nelle acque del porto. Il canottaggio però faceva sempre più proseliti ed era sempre più attivo nelle organizzazioni, e nel 1912 dovette trovarsi una sede più ampia e meno fluttuante del brigantino dei Florio e si accasò alla Cala, un approdo nel porto di Palermo, accanto ad una famosa pescheria. A Palermo Lipton strinse molte amicizie, tra cui quella con Ignazio Florio cui lo legava la comune passione per le grandi barche a vela, come Aegusa lo yacht di 86 metri che Sir Thomas comprò proprio da Florio, o come il leggendario Shamrock con cui partecipava alle regate dell'America's Cup di un tempo. Lipton destinò somme ingenti alla promozione dello sport a Palermo, il tennis a Villa Sperlinga ma soprattutto il football, lanciando nel 1909 la Coppa Lipton, importante torneo cui parteciparono tutte le più forti squadre del mezzogiorno, tra cui il Naples -che pure finanziò- e che sarà la più accanita antagonista del Palermo Fbc per l'aggiudicazione finale (1915) del trofeo d'argento.

Vincenzo Florio non aveva ancora conosciuto le Madonie, le sue montagne, quando ancora 17enne, tutto preso dalla smania di provare emozioni nuove, si presentò un giorno alla cognata Franca montando un veicolo con due ruote e pedali cui i francesi avevano dato il nome di "velocipède", un mezzo sem-

plice e geometrico realizzato in acciaio cromato dal fabbro Ernest Michaux (che sarà tra l'altro l'inventore del pedale). La vecchia draisina del barone tedesco Von Drais era andata in pensione. Franca al volo colse l'occasione e con altre fidate compagne avviò un'accanita promozione dell'uso della bicicletta in città. Fu in questo modo che prese il via il movimento delle donne cicliste palermitane. E grazie a Vittorio Coen, un milanese trapiantato a Palermo da trent'anni, ove gestiva il Grande Emporio Americano, e che rimase stregato da una manifestazione ciclistica su pista nel parco di Saint-Cloud nei pressi di Parigi, anche Palermo avrà il suo velodromo, con una pista di 400 metri e una grande tribuna coperta per corse nazionali e internazionali. E al velodromo dei fratelli Coen Franca Florio organizzerà una competizione ufficiale femminile, due giri di pista, e Lei vi parteciperà pure, con Effie Whitaker che non poteva mancare, ed altre otto scalmanate dell'aristocrazia palermitana.

Ma con l'arrivo del XX secolo il ciclismo su pista entrò in crisi ed il Veloce Club Trinacria con il velodromo dovettero chiudere i battenti. Si diffusero tanto invece le corse su strada. Nel 1902 in Sicilia circolavano oltre 10.000 biciclette e nel 1908 Vincenzo Florio, sul modello della manifestazione automobilistica da lui ideata, volle lanciare il primo "Giro Ciclistico di Sicilia" con la partecipazione dei più forti corridori italiani e francesi. Bici e turismo a braccetto per il rilancio della regione. Un prologo sul Circuito delle Madonie e sei tappe, interessando tutte le principali città dell'isola. Ma già da quel prologo si capì che dei partenti solo in pochi avrebbero concluso il giro. Il colpevole fu presto individuato: le strade siciliane, sconnesse e pericolose. Infatti, al termine della seconda tappa, la Messina-Siracusa il francese Alavoine, uno dei favoriti che aveva vinto con forte distacco, fu colto la sera da forti dolori alle gambe e decise di ritirarsi insieme a tutta l'équipe francese "*parsque ce tour est massacrant, les routes sont trop dangereuses*". Vincerà il milanese Galetti, che negli anni successivi farà un figurone al Giro d'Italia.⁸

Ma proprio in quello stesso anno, era il 1908, a Messina tremò la terra e fu una tragedia di proporzioni immense, la città dello Stretto era solo un ammasso confuso di pietre e di corpi, servivano aiuti, occorrevano fondi per i pochi rimasti in vita, per i profughi, per i parenti dei morti, per i piccoli riemersi senza mamma e senza papà. Per i Florio fu come una chiamata alle armi, non ci pensarono su più di qualche minuto, partirono subito per quell'emergenza, portarono medicine cibo coperte e indumenti, imbarcarono i profughi sulle loro navi, Franca curò i feriti e diede loro da mangiare, poi rientrati a Palermo, Vincenzo con Franca organizzarono un grande torneo di scherma al Teatro Massimo per raccogliere fondi, e risposero tutti presente, tutti i più forti della Sicilia, spade e sciabole affermate, eredi di grandi maestri, Benfratello Alaimo Vega e Pietro Speciale medaglia d'argento a Stoccolma, e altri e altri ancora si ritrovarono per la benefica iniziativa.

Quando il colpo di cannone diede il via libera alla 1^a edizione della Targa Florio Vincenzo Lancia su Fiat partì come un forsennato. Per il pilota quel colpo fu la riconquista dell'agognata libertà personale, che era libertà di pensiero e di azione, era libertà di urlare bestemmie irridere pentirsi pregare, libertà di guidare secondo un istinto primordiale o come Dio comanda, libertà di accelerare frenare incalzare di creare delirio o sgomento tra gli spettatori, di pigiare al massimo il pedale e fondere il motore, "basta ora", pensava tra sé Lancia un attimo prima del via, "con tutti questi salamelecchi, conte Tizio di qua marchese Caio di là, io sono Lancia Vincenzo di Vercelli e guido le automobili della casa Fiat come pilota collaudatore e devo riferire al dottor Agnelli sulle capacità di resistenza della macchina che mi è stata affidata, quindi ora che finalmente il cannone ha tuonato" pensava tra sé Lancia un attimo dopo il via "io mi scateno per i tornanti in salita verso Cerda e Caltavuturo, e superato Geraci mi scapicollo lungo la discesa che mi porta a Castelbuono, e sul rettilineo di Buonfornello, gas al massimo perché sarò il primo pilota a passare e voglio assolutamente lasciare una bella impressione agli spettatori e alle eleganti e belle signore in tribuna".

Ma Lancia partì davvero con foga esagerata per una corsa che già si sapeva sarebbe durata all'incirca dieci ore, ora più ora meno. E dopo appena due ore di corsa aveva già bucato due volte, poi nei pressi di Isnello annientò una pecora sfuggita al pastore, finì fuori strada, non si sa come riuscì a ripartire ma il serbatoio ne uscì danneggiato e la benzina cominciò a colarne fuori, alla fine del secondo giro ruppe due cilindri e colerico scese dalla vettura, comunicò ai commissari il ritiro, e buonanotte collaudo, e addio vittoria, ed ora pensiamo a cosa dire al dottor Agnelli.

Come molti piloti forse anche il francese Hubert Le Blon aveva in passato corso con la foto della moglie sul cruscotto ... "*pense à moi ... Hubert...*" e lui la guardava in foto e la pensava, ma poi pensò che così si distraeva e si immalinconiva troppo e allora decise di sostituire la foto con la signora Le Blon in carne ed ossa. Si presentarono così i coniugi, la signora con funzioni di navigatore e calmieratore dell'ardimento del marito. La macchina filava come un treno nelle prime posizioni, ma a metà del percorso incappò in una serie incredibile di forature e madame Le Blon non poté far altro che consolare il barbuto marito "*patience, mon cher*", accumularono un pesantissimo ritardo, e fu per rispetto alla signora e per la curiosità di vedere una madama in vettura, che al traguardo trovarono ancora tutti ad attenderli e festeggiarli, due ore e mezza dopo il primo, Marley il cronometrista ufficiale i giornalisti e le eleganti signore che vedevano nell'intraprendente madama francese la stella cometa dell'emancipazione femminile, tutti comunque già proiettati al solenne atto finale al Grand Hotel delle Terme, buffet e premiazioni. Abito da sera.

Il britannico Pope non pensava di vincere, però sperava tanto in un buon piazzamento finale. "Che figura altrimenti con gli

Ingham i Whitaker gli Hopps, che hanno messo radici proprio in queste contrade della Sicilia, e di Mister Florio sono diventati amiconi e partners". Ora si approssimava la sua partenza, la banda suonava l'inno inglese e lui rifletté che per milioni di connazionali ogni occasione era buona per implorare cantando la protezione divina sui regnanti, però per lui, unico britannico in mezzo a italiani e francesi in questa landa sperduta bollente e polverosa, non c'era uno solo, inglese o siciliano, che chiedesse una tutela qualsiasi, una raccomandazione una spinta ... è solo, aiutiamolo! Arrivavano frattanto notizie sulle disavventure di alcuni colleghi partiti prima di lui, allora pensò di rinsaldare il legame celeste con un paio di orazioni. Ma ciò non servì a molto, perché da subito con la sua Itala finì fuori strada diverse volte, poi bucò il serbatoio del carburante e nonostante contadini e sfaccendati del luogo fossero intervenuti in suo aiuto, dovette mollare la vettura in uno spiazzo ed accettare il duro responso del fato. Poi, con l'abituale flemma ed il sigaro sempre in bocca salutò gli indigeni "... *you're very kind, thank you very much, I'll see you next year*".

Alessandro Cagno era uno che di odissee in automobile se ne intendeva, uno che nel corso della sua vivace esistenza avrebbe trascinato con maestria e pazienza un autocarro della proprietà Agnelli da Torino a Mosca attraverso l'Europa centrale tutta e in parte pure quella orientale, valicando Alpi e Carpazi, per issare infine nella Piazza Rossa il vessillo della Federazione Italiana Automobili Torino. Uno che alle salite delle Madonie fece presto il callo, uno che l'anno prima aveva scalato il terribile Mont Ventoux nel Massiccio Centrale, la montagna che più si sale più si spelacchia, fino al suo culmine dove trovi solo polvere, polvere e angoscia, una superficie grigia, un'atmosfera lunare, niente abitanti, niente tifosi, niente vita. Anche per le strade delle Madonie la polvere spadroneggiava, ma era polvere diversa, non grigia ma bianca, non addolorata ma briosa, polvere viva luminosa raggiante ardente bramosa di farsi violare da carri rumorosi veloci moderni, era polvere antica ma al passo coi tempi. Fortuna e abilità per Cagno, esperienza e destrezza, andatura regolare dall'inizio alla fine, e le curve finali da trionfatore, dopo 9 ore e 32 minuti, preceduto da un altro colpo di cannone, con le prime vedette della massa che dai campi e dalle piccole alture vicine, tutto ignorando e tutto travolgendo, si riversava ai bordi della strada mescolata di gioia e di polvere, e l'altra massa che un minuto prima si ingozzava felice al ristorante di Florio, ora sul rettilineo d'arrivo -ancora per poco ordinata e flemmatica- aspettava fremente un messaggio un annuncio un'apparizione. Quella massa accompagnò il vincitore sin dalle ultime curve con la forza dell'immaginazione, poi lo identificò "è il numero 3, è Cagno su Itala!" e fu un passaparola più veloce della sua pur velocissima vettura, e la massa lo riconobbe pur sommerso dalla polvere e lo salutò lo omaggiò lo osannò, e la massa non si dissolse affatto dopo l'arrivo di Cagno, restò imperterrita e ansiosa per tutti gli al-

tri arrivi, pacche sulle spalle a tutti, congratulazioni a tutti, soprattutto ai piloti sfortunati e ai ritirati, a Vincenzo Lancia “complimenti comunque... niente ci poteva fare... la pecora fu ...” a Bablot e Rigal e al britannico Pope con il sigaro sempre in bocca. Poi arrivò pure Graziani che pilotava un'altra Itala, e seppe dalla massa che i meccanici di Bablot e Rigal per la fretta anziché benzina avevano immesso acqua nei serbatoi delle loro vetture, che non si sa bene come ma sarebbero comunque arrivate al traguardo, ma lui così era addirittura secondo, e il barone Pierre De Caters fu quinto completando il successo di squadra dell'Itala.



Vincenzo Florio cronometrista



Il Grand Hotel delle Terme di Termini Imerese era stato scelto da Don Vincenzo Florio come quartier generale della corsa per un fatto logistico, l'albergo era in posizione strategica rispetto al circuito di gara, vicino e lontano allo stesso tempo, dieci chilometri, un tiro di schioppo per gli approvvigionamenti di materiali da corsa e cibarie, ma estraneo al tracciato, una specie di satellite appostato a giusta distanza dal pianeta-gara. Ma c'era pure un fatto per così dire nostalgico e di orgoglio familiare, perché dalle terrazze dell'hotel l'occhio incrociava quell'azzurra distesa del mar Tirreno che Florio Paolo l'antenato aveva solcato cent'anni prima, da Bagnara in Calabria partendo per raggiungere Palermo e restare lì in pianta stabile, e lì, affare dopo affare, impresa dopo impresa,

azzardo dopo azzardo, lui e i discendenti brevettare quel modello imprenditoriale e costruire quell'impero industriale invidiati in buona parte del continente; su quel mare viaggiavano ancora i Florio, non più alla ricerca della città ambita, ma con le navi della flotta di proprietà, armatori di prima categoria della nazione italica unita.



Grand Hotel delle Terme, Termini Imerese

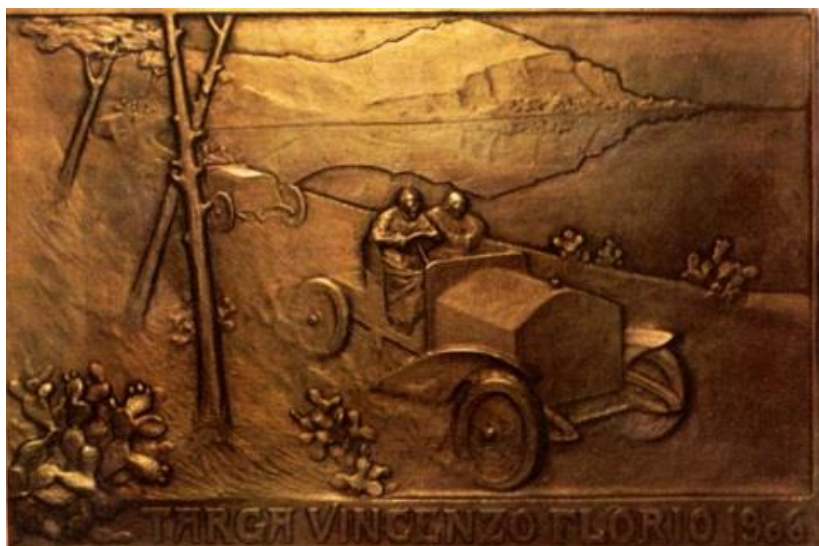


Grand Hotel delle Terme, parcheggio delle autovetture

Al Grand Hotel delle Terme direttore e personale tutto erano pronti da diverse ore ad accogliere i protagonisti della prima Targa. Le sale erano state preparate nei minimi particolari già dalla mattina, pulizie straordinarie di tutti i locali e delle suppellettili. Man mano che arrivarono, gli ospiti furono presi in consegna da un addetto alla ricezione che li guidò, dopo una serie di sale e saloncini, fino all'ingresso della sontuosa sala ristorante. Gli inservienti diedero gli ultimi ritocchi al lungo tavolo sul quale emergevano coppe e coppette, targhe gagliardetti cotillons e tutto quanto faceva parte obbligata delle premiazioni sportive. La splendida e pesante targa preparata da Lalique era ben custodita da Don Vincenzo, che l'avrebbe fatta apparire solo all'ultimo momento, una sorpresa per tutti!

Poi Don Vincenzo rivolse un'occhiata rapida e significativa alla cognata, e Lei, che stava seduta con il marito Ignazio, la cognata Giulia e Pietro Lanza Branciforti principe di Trabia, con Romualdo e Giulia Trigona, percepì subito che era arrivato il suo momento, cominciavano le premiazioni, ed ovviamente dal cognato a Lei l'incarico principale era stato assegnato. Lei si alzò, il cognato la affiancò, e così Lei al braccio di lui come se stessero andando all'altare si incammi

narono verso il palchetto su cui stava il tavolo imbandito di premi. E ricevuto un foglietto dal capo dei commissari di gara, dopo una breve e sentita prolusione di ringraziamento agli intervenuti, così cominciò: “Mesdames et monsieurs ... la première édition de la Targa Florio, course automobile internationale... le Grand Circuit des Madonie... à été gagné ... par Alessandro Cagno... Italie!”.



La splendida targa realizzata da Lalique, per la Targa Florio

Un applauso scrosciante partì dai tavoli a ridosso del palchetto e si estese all'intera sala. Poi Lei chiamò per nome e premiò tutti gli altri piloti secondo l'ordine d'arrivo. Quando fu il turno dei coniugi Le Blon, ultimi ma sfortunati, un vero e proprio boato di simpatia sommerse la voce pur netta e vibrante di Donna Franca. La quale, dopo aver distribuito ricordi a tutti, piloti commissari cronometristi meccanici, così concluse “*nous vous remercions de votre participation ... merci à vous tous ... rendez-vous à l'année prochaine!*” Quindi, tutti mangiarono, e tutti a sazietà.

Don Vincenzo li salutò tutti, amici piloti commissari meccanici baroni conti marchesi eleganti signore che, lasciato l'Hotel delle Terme, svoltarono a destra per tornare a Palermo. Lui invece volle ancora una volta tornare su quel rettilineo, quel rettilineo lungo lunghissimo ancora ardente ancora bollente, e lì giunto, installatosi al centro della carreggiata, penseroso lo guardò e lo riguardò più volte, il rettilineo, prima verso oriente e poi verso occidente, e chiudendo gli occhi le rivide, le vide arrancare le vetture rombanti scomposte affannate, vetture che tra scoppi e fracasso avrebbero urlato al mondo che pure lì in quei paesini sperduti c'è gente, esseri umani, non solo montagne, passarono quelle vetture sul rettilineo e poi sempre briose grintose spensierate ripartirono rombanti direzione Cerda per un altro giro ancora di quel grande circuito di questa fantastica corsa. Vide pure sé stesso più avanti nel tempo, sempre lì, su quel rettilineo, cronometro in mano a prendere tempi, poi a segnare col gesso i passaggi dei concorrenti, si vide al fianco della gentile delica

ta e fulminante Elisabeth Junek e la sua Bugatti del 1927, si vide sorridente con Nando Minoja pilota milanese nel 1930, e vide pure Tazio Nuvolari negli stessi anni, indaffaratissimo, alle prese con la sua Bugatti in panne.

Poi, sempre a occhi chiusi, rifletté che l'importante era cominciare... quell'anno, allora per la prima volta in quella giornata si rasserenò, riaprì gli occhi e volse lo sguardo verso il mare, il mar Tirreno. Il sole tramontava, chiuse gli occhi ancora una volta, e li rivide, rivide gli antenati sul bastimento, Florio Paolo e Ignazio, salpati cent'anni prima da Bagnara in Calabria direzione Palermo. E aspirò profondamente, libero infine, e liberato.

* Storico dello sport
vincenzo.pennone@gmail.com

Note:

1. Felice Fabrizio, Lo sport e la belle époque in Lombardia, relazione al seminario “Lo sport e la società nell'Europa del Novecento”. Milano, 2014
2. Roberto Urso, 80 anni di storia del Circolo Canottieri Roggero di Lauria/Circolo Roggero di Lauria, 1982
3. L'Illustrazione Italiana, 1909
4. Pomar, Anna., Franca Florio/Ed. Novecento, 2006
5. Candela, Simone, I Florio/Sellerio, 2008
6. Toran, Giancarlo, FIS 100 La Federazione Italiana Scherma compie cento anni/Nomos Edizioni, 2009
7. Pomar, Anna, Franca Florio/Ed. Novecento, 2006
8. Prestigiacomo, Vincenzo, la Gazzetta dello Sport, 6 Maggio 1999

Bibliografia:

L'epoca pionieristica della Targa Florio, Vincenzo Prestigiacomo – A.A.P.I.T. Palermo, Provincia Palermo, 2005.
Un mito. La Targa Florio, Alberto Redaelli - Banco di Sicilia/Fondazione Mormino, 1988
80 anni di storia del Circolo Canottieri Roggero di Lauria, Roberto Urso - Circolo Roggero di Lauria, 1982
L'Illustrazione Italiana, 1909
Franca Florio, Anna Pomar - Ed. Novecento, 2006
I Florio, Simone Candela - Sellerio, 2008
FIS 100 La Federazione Italiana Scherma compie cento anni, Giancarlo Toran - Nomos Edizioni, 2009
La Gazzetta dello Sport, Vincenzo Prestigiacomo, 6 Maggio 1999
La Gazzetta dello Sport, Vincenzo Prestigiacomo, 13 Maggio 1999
La Gazzetta dello Sport, Vincenzo Prestigiacomo, 21 Dicembre 1999
La Gazzetta dello Sport, Vincenzo Prestigiacomo, 29 Dicembre 1999
La Gazzetta dello Sport, Gaetano Sconzo, 27 Luglio 2000
La Gazzetta dello Sport, Vincenzo Prestigiacomo, 8 Agosto 2000
La Gazzetta dello Sport, Vincenzo Prestigiacomo, 21 Ottobre 2000
La Gazzetta dello Sport, Vincenzo Prestigiacomo, 14 Novembre 2000
La Gazzetta dello Sport, Vincenzo Prestigiacomo, 12 Ottobre 2001
La Gazzetta dello Sport, Vincenzo Prestigiacomo, 31 Gennaio 2002
La Gazzetta dello Sport, Vincenzo Prestigiacomo, 16 Marzo 2002
La Gazzetta dello Sport, Vincenzo Prestigiacomo, 1 Ottobre 2002
La Gazzetta dello Sport, Vincenzo Prestigiacomo, 16 Novembre 2002
La Gazzetta dello Sport, Vincenzo Prestigiacomo, 13 Maggio 2003
La Gazzetta dello Sport, Vincenzo Prestigiacomo, 7 Aprile 2005



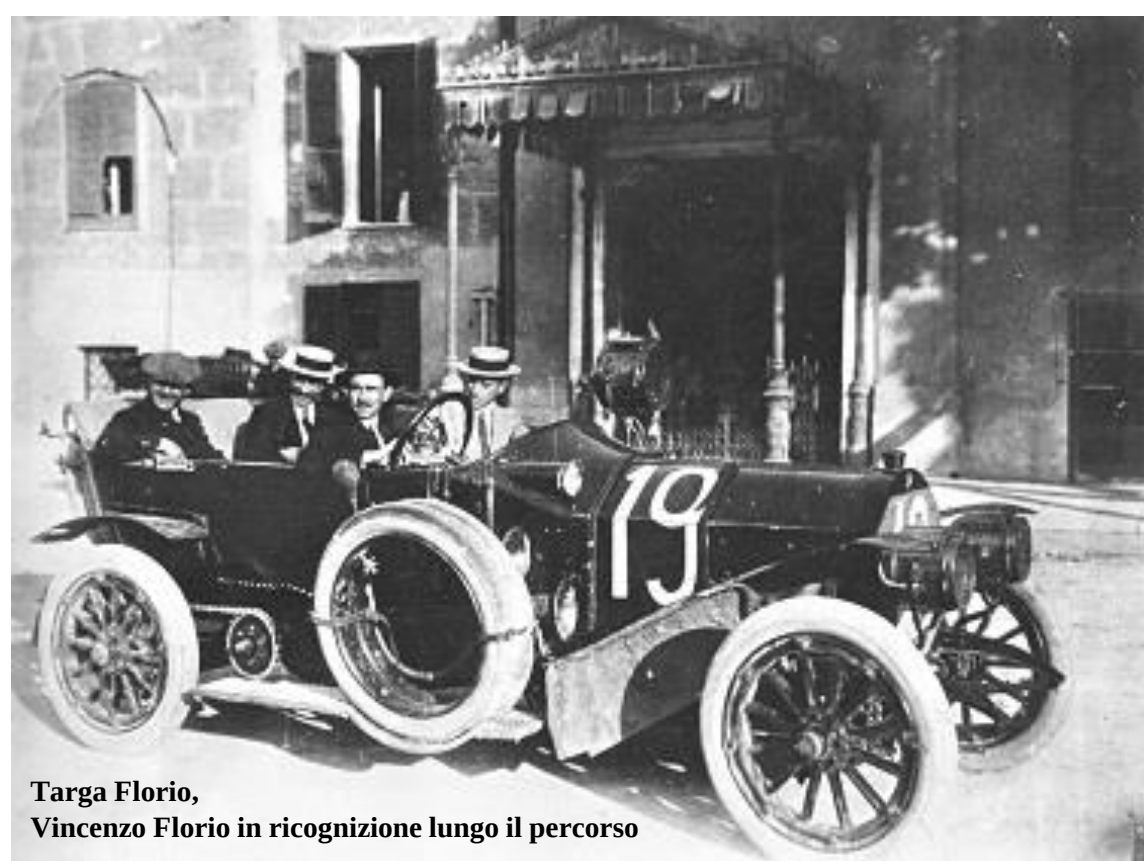
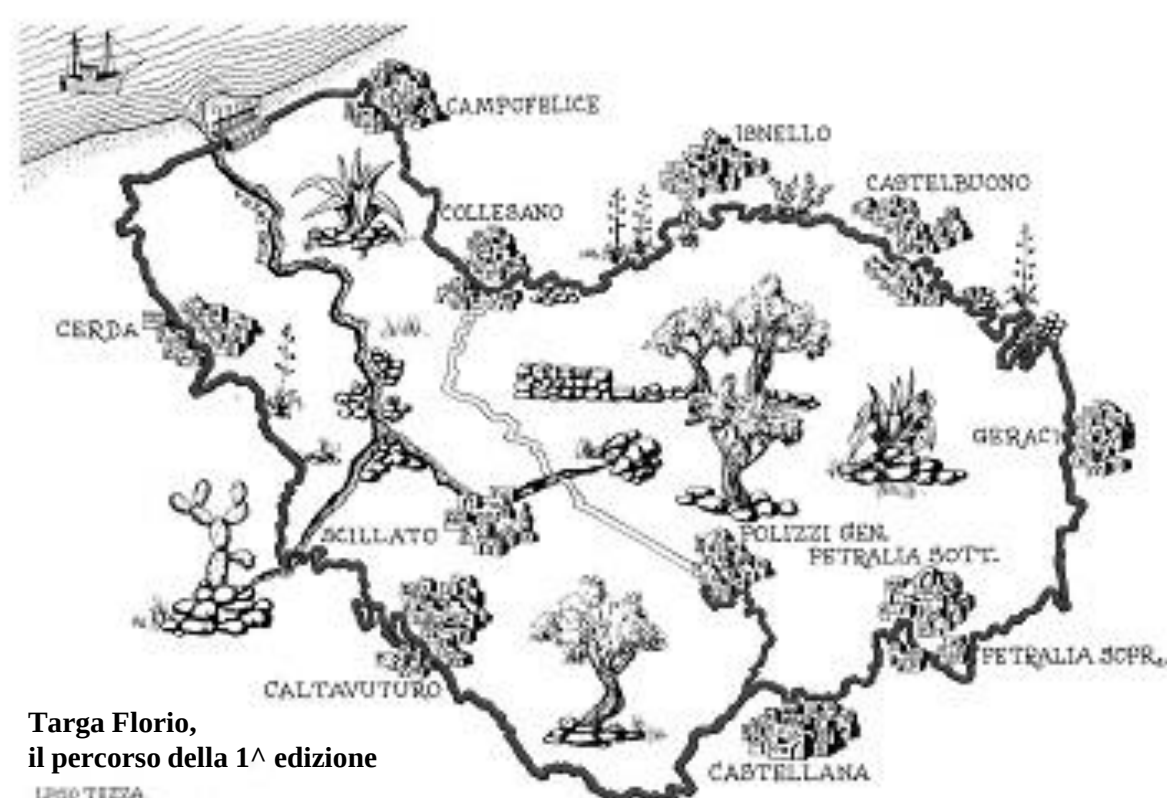
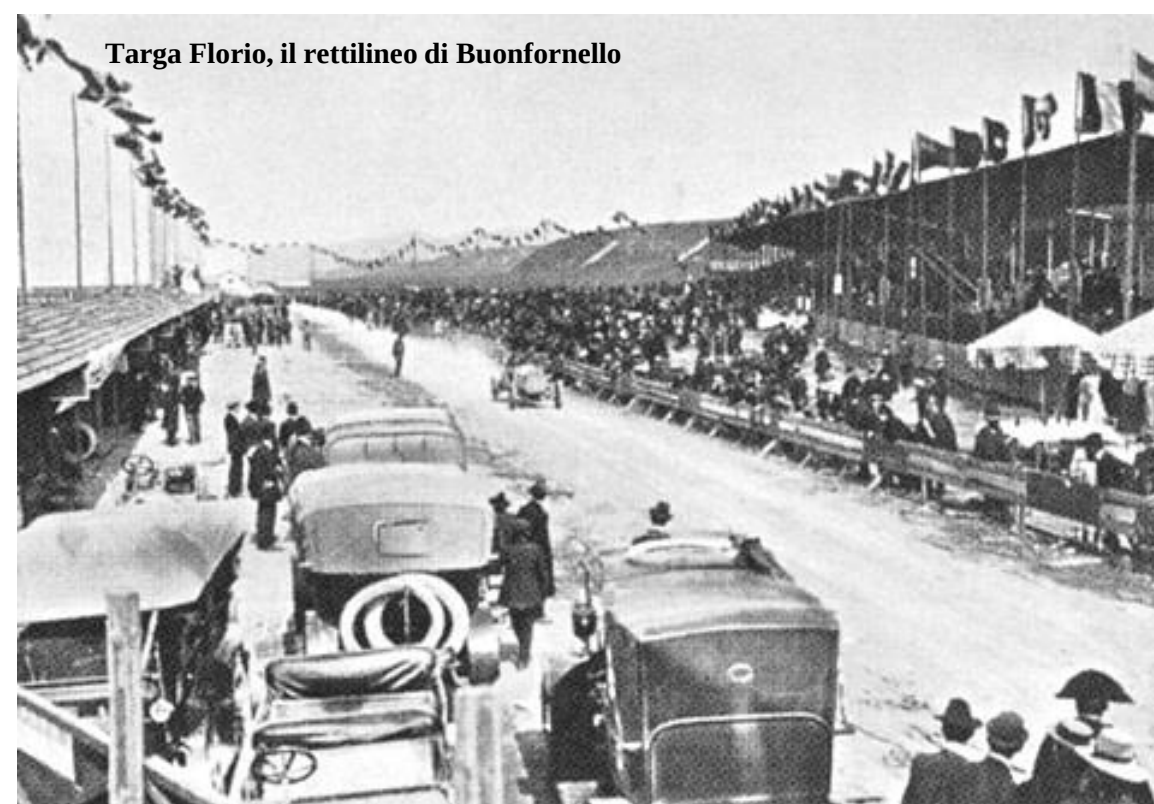
Vincenzo Florio



Ignazio e Vincenzo



Ignazio Florio

Targa Florio,
Vincenzo Florio in ricognizione lungo il percorsoTarga Florio,
il percorso della 1^a edizione
IPG6 TEZZA«Targa Florio 1907»,
Florio durante le operazioni di sbarco delle vetture

Targa Florio, il rettilineo di Buonfornello



«Targa Florio 1906», Alessandro Cagno, su Itala



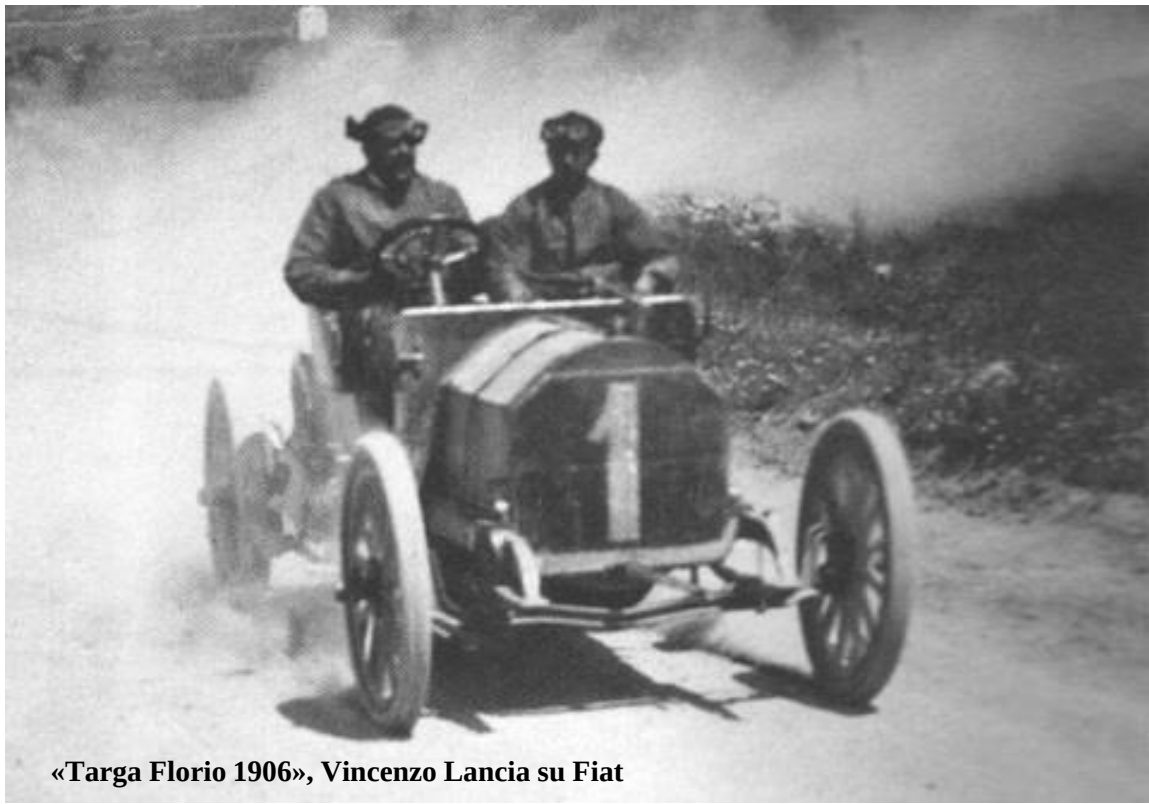
«Targa Florio 1906»,
Vincenzo Lancia, su Fiat



«Targa Florio 1906»,
Hubert Le Blon su Hotchkiss



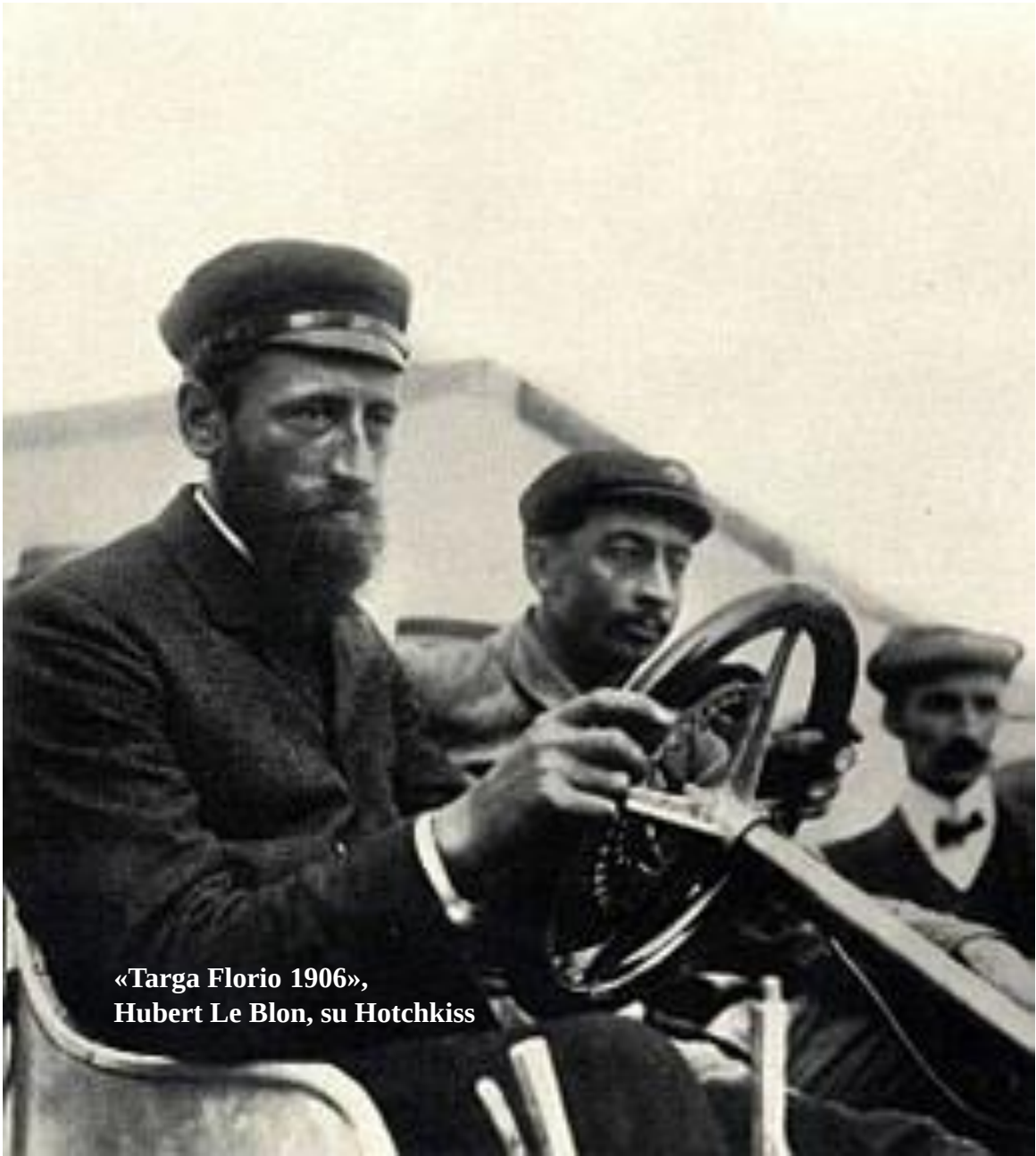
«Targa Florio 1906», il ristorante nell'area partenze/arrivi



«Targa Florio 1906», Vincenzo Lancia su Fiat



«Targa Florio 1907», Douet, su Gobron-Brillié



«Targa Florio 1906»,
Hubert Le Blon, su Hotchkiss



Targa Florio, attraversamento di paesino sulle Madonie



Targa Florio, il pubblico
sulla collinetta nei pressi dell'arrivo



Il barone Pierre De Caters,
su Mercedes Simplex

Grecia 2004

La conquista dell'Olimpo

RAFFAELE CICCARELLI *



La formazione della Grecia, campione europeo di calcio nel 2004

La forza dello sport è quella di rendere reali i sogni, anche i più improbabili.

Nel calcio, spesso, non conta il valore dei contendenti, ma solo la direzione verso cui Eupalla decide di puntare il dito della vittoria.

Il più delle volte, quasi a sbeffeggiare l'umana inclinazione ai pronostici, alle previsioni, questo dito indica la direzione meno attesa, avvalorando l'ipotesi meno probabile.

Naturalmente molteplici possono essere gli esempi addotti, anche in altre discipline sportive, il classico Davide che abbatte Golia, l'esempio che dà forza ai contendenti apparentemente inferiori.

Insieme al vantaggio psicologico di non avere nulla da perdere, la condizione ideale di quando si incontra un avversario più forte, che "deve" vincere.

Questo vale nelle singole partite, perché poi ci sono quelle vittorie impossibili, di quelli che gli inglesi chiamano *underdogs* e noi possiamo tradurre come imprevisionabili o sfavoriti.

Di questi l'esempio più clamoroso è quello del Leicester campione d'Inghilterra nella stagione 2015/2016, c'è poi una competizione internazionale che di sorprese di questo tipo ne ha riservate più d'una: il campionato europeo per nazioni.

Qui si crea quasi un paradosso, perché in genere risulta più difficile diventare regina d'Europa che re del mondo, più difficile di un mondiale.

Già nel 1992 questa competizione aveva regalato una grande sorpresa, quando a vincere fu la Danimarca, nemmeno qualificata e ripescata al posto della Jugoslavia, esclusa per la sanguinosa e tragica "guerra dei Balcani".

Nel 2004 i tempi erano apparentemente più pacifici, il campionato europeo disputava la sua dodicesima edizione, gli scenari scelti erano quelli del Portogallo.

Non siamo alle pletoriche edizioni attuali con trentadue qualificate, allora era molto più difficile perché solo sedici erano le nazionali che accedevano alla fase finale.

Nonostante questo, a sorpresa si qualificava la Lettonia, che superava agli spareggi la Turchia, e la Grecia, il cui unico precedente in una fase finale risaliva all'edizione italiana del 1980.

Gli ellenici erano stati capaci di arrivare primi, nonostante due sconfitte all'inizio, in un girone di qualificazione che comprendeva Armenia, Irlanda del Nord, Spagna e Ucraina, costringendo i più quotati iberici al secondo posto e a trovare la qualificazione attraverso gli spareggi.

Artefice di questo che già poteva considerarsi un grande risultato fu il CT degli ellenici, il tedesco Otto Rehhagel.



Otto Rehhagel, allenatore della formazione ellenica

Già tecnico plurivittorioso in Germania con, tra le altre, la vittoria del campionato tedesco con Werder Brema e Kaiserslautern, e in Coppa delle Coppe con i primi, aveva assunto l'incarico in Grecia nel 2001, per dare lustro calcistico a una nazionale che stazionava alla periferia del grande calcio internazionale.

Quello greco era un organico abbastanza composito, i convocati provenivano dalle maggiori squadre di quel campionato, Aek Costantinopoli, Olympiakos Pireo e Panathinaikos Atene, più qualche "straniero".

La difesa, guidata dal portiere Antōnīs Nikopolidīs, era imperniata sulla solidità del centrale della Roma Traianos Dellas, a centrocampo giostravano Aggelos Mpasinas e Theodōros Zagorakīs, in avanti si contava sulla potenza di Angelos Charisteas e sulla vena del "fiorentino" Zīsīs Vryzas. Messi nell'urna delle squadre più deboli, i greci furono sorteggiati in uno dei gironi che, in partenza, dava loro poche speranze, con il Portogallo padrone di casa, la Russia e ancora la Spagna.

Favorite di quell'Europeo erano le solite note, ma Germania e Italia si fecero eliminare subito ai gironi, con le altre che si arresero cammin facendo.

La gara d'esordio proponeva il Portogallo di Felipe Scolari, fresco campione del mondo con il Brasile nel 2002, subito di fronte alla "quasi Cenerentola" Grecia, e qui ci fu la prima sorpresa con la vittoria degli ellenici sui lusitani (due a uno) in cui iniziava a splendere la stella di Cristiano Ronaldo.

I portoghesi poi si rifecero superando il girone da primi dopo aver vinto contro Russia (due a zero) e Spagna (uno a zero), derubricando perciò la sconfitta iniziale quasi a incidente di percorso; agli ellenici, per proseguire nel torneo, bastò pareggiare con gli iberici (uno a uno) e arrivare secondi nonostante la sconfitta con la Russia (due a uno).

Nei quarti fu solo ai rigori che la squadra di Scolari eliminò la sempre incompiuta Inghilterra, raggiungendo la finale dopo aver superato al penultimo atto l'Olanda (due a uno).

Per la Grecia la corsa sembrava dovesse fermarsi ai quarti quando di fronte si trovò la Francia campione uscente, che quattro anni prima aveva fatto piangere l'Italia con il *golden gol*.

Qui, però, Rehhagel costruì il suo primo capolavoro tattico strategico, contenendo l'estro dei transalpini e colpendo a metà ripresa con Charisteas.



Cerimonia d'apertura di Euro 2004 all'Estádio do Dragão di Porto



Il goal decisivo di Charisteas contro la Francia



Rehhagel e i suoi si ripeterono in semifinale quando avversario si ritrovarono la Repubblica Ceca. Questa era una squadra diversa rispetto alla Francia, univa l'estro di giocatori quali Pavel Nedvěd e Tomáš Rosický alla potenza dei vari Karel Poborsky, Jan Koller, Milan Baroš, ma anche qui il tecnico tedesco seppe trovare la giusta strategia trascinando la partita ai supplementari e risolvendola con il *silver gol* di testa di Dellas sugli sviluppi di un angolo.

A sorpresa la piccola Grecia, patria della bellezza e della cultura ellenica, si ritrovava nella finale del torneo continentale proponendo un calcio non bello, ma sicuramente pragmatico ed efficace.

Ad attenderla, come detto, c'era il Portogallo, padrone di casa,

nel replay di quella che era stata la gara d'esordio della competizione, con pronostico chiuso a favore dei più quotati Maniche, Cristiano Ronaldo, Deco, Luis Figo, Rui Costa, ma ancora una volta indovinata e vincente fu la strategia adottata da Rehthagel: difesa attenta, marcature anche a uomo, contropiede appena possibile.



Estádio da Luz, Lisbona: momenti prima della finale



Ai portoghesi non era servita la sconfitta della prima partita: al 57', sugli sviluppi di un corner, Charisteas sveltava su tutti e batteva, imparabilmente e definitivamente, Ricardo. Contro qualsiasi pronostico possibile, la Grecia era campione d'Europa.

I critici e gli esteti storsero il naso, considerando il modo di giocare di Zagorakis e compagni, antico, sorpassato, eccessivamente utilitaristico.



57' del secondo tempo: Angelos Charisteas spegne i sogni dei tifosi portoghesi



Tifosi greci in estasi

In realtà, Otto Rehthagel aveva saputo creare un gruppo unito, dalle non eccelse qualità tecniche, ma terribilmente funzionale per raggiungere la vittoria.

Un vero capolavoro tattico e strategico, capace di unire le tante anime di una nazione frammentata come le tante isole che la compongono, di far assurgere, nei suoi giocatori, l'animo di Ares e di Atena, dio della guerra e dea della scaltrezza guerriera, piuttosto che quello di Apollo e di Afrodite, divinità dedicate alla bellezza.

Il tutto sotto la protezione di Zeus, che per una volta si impossessò del pallone, portandolo sull'Olimpo.

* giornalista
rficcarelli@gmail.com